

ALBERTO CAMINITI

LE TRINCEE INSANGUINATE
DELLA GRANDE GUERRA

STORIA POSTALE E FILATELIA TEMATICA

PREMESSA.

In questi ultimi mesi in tutte le riviste tematico- filateliche sono apparsi articoli relativi alla Grande Guerra, per via del corrente 100° anniversario. Io stesso ne ho scritto parecchi per le Riviste con cui collaboro. Ad un tratto mi sono accorto di avere un libro già pronto, solo se avessi messo insieme i 16 articoli sulla 1^ G.M. da me scritti per vari Sodalizi. Detto, fatto.

Li ho qui riuniti in un volume che ho intitolato alla maggiore protagonista della 1^ G.M.: la TRINCEA, in cui milioni di giovani hanno trascorso i migliori anni della loro gioventù e – purtroppo – vi hanno versato il loro generoso sangue.

Nel mentre dedico ad Essi il presente volume, auspico che futuri, nefasti, contrasti vengano risolti pacificamente senza ulteriori spargimenti di sangue.

AI CADUTI DELLA G.G. DI ENTRAMBE LE PARTI IN CONFLITTO.

INDICE.

Pagina	Articolo
2	Premessa – Indice
3	Prefazione
4	Luigi Cadorna
9	Due comandanti liguri nella G.G.: Caviglia e Cantore.
32	Il Lusitania
38	Le bombarde nella G.G.
42	I treni armati della R.M. nella G.G,
47	La Grande Bertha
51	Le donne nella G.G.
62	La trincea nella G.G.
69	Il salvataggio dell'Esercito serbo 1915-16
73	Gli Alpini Mascabroni
78	I caimani del Piave
84	I piccioni viaggiatori
88	I corrispondenti di guerra
94	I Cappellani militari
100	Le corazze Farina
103	La 6^ Divisione cecoslovacca.

PREFAZIONE.

Ma cosa rappresentò la Grande Guerra per l'intera popolazione italiana ?

Chiaramente la prima cosa che dobbiamo ricordare sono i Caduti : circa 650.000 giovani (e meno giovani) persero la vita ; un'intera generazione fu bruciata sui campi di battaglia, con indubbi problemi demografici che si protrassero nel tempo. La ripresa fu lenta perché le coltivazioni erano state abbandonate per mancanza di braccia valide. Nel contempo però iniziò a sorgere un'industria anche per il settore prima dedicato allo sforzo bellico ; i cantieri che prima costruivano navi da guerra, presero a sfornare piroscafi mercantili ; l'industria siderurgica smise di fare cannoni e si dedicò a prodotti, come dire, più pacifici ; sorsero due nuovi comparti industriali : quello automobilistico e l'altro, ancor più tecnologico, aeronautico. Il mondo del lavoro, come si vede, mutò volto e diminuì nel contempo l'alta percentuale d'analfabetismo che affliggeva la collettività.

Soprattutto, però, era successo un fatto nuovo, meraviglioso : i vari gruppi etnici regionali andavano sempre più mescolandosi; molti militari meridionali dopo il congedo si trasferirono al nord e presero mogli settentrionali. L'Italia era stata fatta, ora si stavano formando gli italiani. Con questo non si vuol dire che il conflitto aveva dato un buon frutto (le guerre danno solo morti e lutti !), solo che dal male era nato qualcosa di buono e la nostra Nazione aveva cambiato volto.

Parliamo adesso degli articoli inseriti in questo testo : la loro posizione assume una certa valenza : sono evidenziati alcuni personaggi ormai entrati nella Storia , come Cadorna, l'uomo più odiato dagli italiani (così allora era stato chiamato) per la sua ottusità che aveva mandato a morte un'intera generazione di giovani: ed alcuni valorosi comandanti che – invece- erano stati sempre accanto ai loro soldati. L'affondamento del “Lusitania” rappresentò un crinale; gli Stati Uniti entrarono in guerra ed inviarono in Europa milioni di loro soldati. La bilancia così si capovoltò a favore degli Alleati dell'Intesa, non potendo reggere i vecchi avversari (gli Imperi Centrali) il nuovo gigantesco afflusso di uomini e mezzi provenienti da Oltreoceano.

I successivi articoli espongono il massiccio uso dei mezzi di distruzione (cannoni e mitragliatrici in primis) sempre più potenti e micidiali. Altri articoli sono dedicati al retrofronte ed all'impegno delle donne sia nel campo del lavoro che nella reggenza delle sorti familiari. Nacquero le prime operaie, le postine, le ferroviere in sostituzione degli uomini al fronte. E' tutto un settore ancora quasi sconosciuto, che riserverà grandi sorprese nel suo approfondimento. Seguono brevi esposizioni sui più strani mezzi usati ; vennero mobilitati perfino i colombe viaggiatori !

Infine sono riportati alla memoria gli uomini valorosi che compivano imprese gloriose sul fronte, alle alte quote ed al di là del fronte stesso, entro le linee nemiche. Nacquero poi nel conflitto figure nuove come i Cappellani militari ed i corrispondenti dal fronte ; la nazione voleva notizie fresche, di prima mano, e – non essendovi ancora la TV – pittori e giornalisti davano notizie ed immagini in modo più pronto possibile. Il breve affresco si conclude col ricordo di altri irredenti che si unirono a noi nella ricerca di libertà, democrazia ed indipendenza!

Buona lettura a tutti i nostri lettori.

L'autore.

LUIGI CADORNA

(L'UOMO PIU' ODIATO DAGLI ITALIANI NELLA GRANDE GUERRA.)

ANTEFATTO.

Lo odiarono così tanto che fu poi detestato anche in tempo di pace e sempre escluso dalle manifestazioni della Vittoria. La sua controversa figura è senza dubbio legata alla condotta della guerra nel primo biennio in cui cercò la c.d. *spallata di forza*, ossia l'impiego in grande stile di masse di soldati accompagnate dall'utilizzo delle artiglierie campali, causando centinaia di migliaia di morti e feriti tra le file del nostro esercito. A lui, come risultò dalla successiva inchiesta per il cedimento di Caporetto, venne anche addebitata la massima parte di responsabilità del tracollo del fronte. In pratica egli aveva sottovalutato il piano della Strafexpedition, sbilanciando le forze che bloccavano la pianura e la corona dei monti circostanti, ed aveva permesso il mancato utilizzo dell'intero parco- artiglierie del 27° C. d'A. (530 bocche da fuoco di vario calibro) che, invece, avrebbero sicuramente bloccato lo sfondamento degli avversari, concentrate com'erano sullo sbocco della valle di Plezzo. Divideremo la successiva narrazione in tre parti : le sue note biografiche fino alla G.G. ; la sua figura di condottiero; e quella dell'uomo- Cadorna.

BREVI CENNI BIOGRAFICI.

L.C. nacque a Pallanza il 4.9.1850 e morì a Bordighera il 21.12.1928. Suo padre era il generale Raffaele Cadorna,, condottiero risorgimentale e poi nominato Conte dal sovrano. Luigi, destinato alla carriera militare, frequentò la Scuola Teuliè a Milano e poi l'Accademia Militare di Torino da cui uscì nel 1868 Sottotenente d'Artiglieria. Nel 1888 sposò la marchesa genovese Maria Giovanna Balbi. Nel 1892 fu promosso Colonnello ed ebbe il suo primo incarico operativo al comando del 10° Reggimento Bersaglieri. Nel 1898 fu promosso Tenente Generale ed entrò nella ristretta cerchia dei vertici del Regio Esercito. Scavalcato più volte da colleghi che avevano maggiori appoggi politici, nel 1900 ebbe il comando della Divisione Pistoia di stanza a L'Aquila. Qui scrisse il Manuale dedicato alle tattiche d'attacco delle fanterie, in cui espose il suo innato principio dell'*assalto offensivo a tutti i costi*. Tale metodo fu da lui per sempre seguito. Nel 1911 venne designato quale eventuale comandante di un'Armata in guerra. Quando però scoppiò la guerra italo- turca, altri colleghi lo scavalcarono, mentre egli rimaneva negli uffici di S.M. Però nel 1914, alla morte improvvisa del Capo di S.M. Generale dell'Esercito Alberto Pollio, inaspettatamente il Re scelse proprio Cadorna quale sostituto per l'altissima carica; si disse poi che la scelta reale derivasse proprio dal fatto che Cadorna non era mai stato nelle Colonie e non aveva quindi subito l'onta di Adua. Lo scoppio della G.G. comportò un anno di non belligeranza ed il brusco passaggio dell'Italia nel campo della triplice Intesa. I non buoni rapporti con l'ambiente politico avevano isolato Cadorna che cadde dalle nuvole quando il Primo Ministro Salandra lo informò delle nuove alleanze. Cadorna però, da buon soldato, obbedì prendendo tutti i provvedimenti necessari. Iniziò da quel momento la rigida condotta di comando di Cadorna che non esitava a destituire chiunque tentennasse nell'immediata esecuzione di un suo ordine.

CADORNA CONDOTTIERO.

Si era formato nel concetto strategico francese *dell'attacco ad ogni costo delle fanterie, accompagnate sul campo dall'artiglieria di grosso e medio calibro*; e su tale sistema non cambiò mai opinione. Se come tattico era limitato, bisogna riconoscere a Cadorna la massima capacità strategica ; aveva un fronte esteso da coprire e sapeva manovrare bene armate e divisioni, utilizzandole al meglio sul terreno. Teneva però una grande distanza dalle trincee e non per viltà : voleva solo avere una personale visione del fronte senza pressioni immediate ; solo che la distanza gli impediva di vedere la reale situazione. Ad es. quando il comandante della I Armata gli segnalò crescenti concentramenti di truppe, egli ignorò i segnali e liquidò l'informazione come non veritiera ; inizialmente sembrò che avesse avuto ragione, ma distante dalla visione in loco, non comprese che il settore trentino, incuneato profondamente nel territorio veneto, era di fatto una spina nel fianco. Poco dopo invece Conrad lanciò la famosa Strafexpedition, attaccando verso Asiago ed Arsiero e noi in pochi giorni perdemmo 40 mila uomini e 300 cannoni. Lo stesso fu per Caporetto, di cui abbiamo già avanti fatto cenno. Quindi il giudizio su Cadorna stratega e condottiero va così determinato: ottimo manovratore di armate, ma miope nella visione della reale situazione sul terreno, in quanto *distante* dalle trincee ed avulso dalla realtà quotidiana.

L'UOMO- CADORNA.

Rigido militare, era stato già da ragazzo abituato ad una severa disciplina. Come uomo fu moralmente ineccepibile e cattolico praticante, compresa la Messa domenicale. Ma non aveva quell'ascendente paterno verso la sua truppa che invece caratterizza i grandi condottieri. I suoi soldati peraltro erano quasi tutti contadini per la maggior parte analfabeti ; l'odiavano per averli fatti allontanare dalle loro famiglie e dai campi. Per converso, egli li ignorava e li sottoponeva a norme inflessibili; in pratica Cadorna e le sue truppe non costituirono mai un'entità consolidata.

UNA CURIOSITA' SU CADORNA.

Avvenne che soprattutto dal 1916 in poi, agli uffici anagrafici dei Comuni veneti, i parenti denunciassero la nascita di maschietti per i quali avevano scelto il nome di *Firmato* ; solo in seguito si capì che le ordinanze ed i proclami affissi sui muri delle borgate venete, avevano causato la fioritura di tanti *Firmati*. Tutti i manifesti si concludevano con la frase : Firmato Cadorna (vedasi il successivo proclama). I contadini si erano incapricciati di quello che ritenevano fosse il nome del comandante in capo !

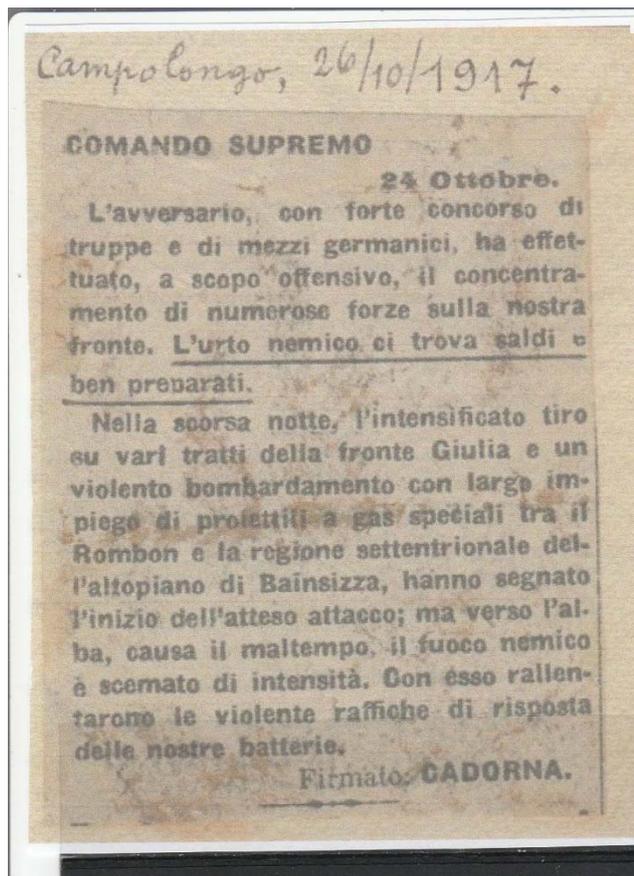


Fig. 1 (da Museo Storia ed Arte di Trieste).

SUPPORTI POSTALI E TEMATICO- FILATELICI.

Iniziamo da tre rari pezzi, di cui ci ha cortesemente concesso l'uso il socio CIFR. Francesco Maggi dalla sua collezione privata di Marche Chiudi- lettera :



Fig.2 = Una marca chiudi- lettera viaggiata, emessa per la costruzione del Monumento- ossario al Fante italiano (rossa da 20 cm. ; la serie completa si compone di quattro pezzi). Una rarissima marca ci mostra poi proprio il Gen. Cadorna.

Appare anche giusto presentare l'immagine di Luigi Cadorna, personaggio principale di questo articolo (sotto, figura n. 7) :



(Fig. 7)

ALTRE NOTIZIE.

Come finì la sua vita Cadorna ? A Bordighera (IM) nell'albergo *Hotel britannique* scrisse i seguenti testi militari :

- La guerra alla fronte italiana (F.lli Treves, Milano 1921);
- Altre pagine sulla Grande Guerra (Mondadori, Milano 1925);
- Pagine polemiche (Garzanti, Milano 1950 – postumo).

Ormai ignorato da tutti, a sorpresa nel 1924 Benito Mussolini, allora Primo Ministro, lo nominò Maresciallo d'Italia e lo riabilitò completamente, appoggiato in ciò dalle pressioni esercitate a tutti i livelli dal Grande Mutilato Carlo Delcroix, Presidente dell'Associazione dei reduci. Nel 1931 fu battezzato in suo onore l'incrociatore leggero della R.M. *Luigi Cadorna*, che sopravvisse al 2° conflitto mondiale e fu radiato dalla flotta nel 1951. Ricordiamo che nel 1913 egli era stato nominato Senatore del Regno da V.E.III.

BIBLIOGRAFIA. Marziano Brignoli : Il gen. L.C. dal 1914 al 1917 (Gaspari Editore- Udine 2012); Pierluigi Romeo di Colloredo: Caporetto (Italia Storica- Genova 2016).

PROPRIETA' IMMAGINI.

L'autore dichiara che il materiale postale esposto è di sua proprietà ; per le altre immagini e supporti, vedasi indicazione nel testo.

DUE COMANDANTI LIGURI
NELLA GRANDE GUERRA
- ENRICO CAVIGLIA ED ANTONIO CANTORE -



E. Caviglia



A. Cantore

STORIA POSTALE E FILATELIA TEMATICA

PREMESSA.

Ad agosto 2014 è scattato il 100° anniversario della Grande Guerra, anche se di fatto per noi italiani ciò è avvenuto nel 2015 a maggio.

Ovunque c'è già un fervore di manifestazioni e mostre tematiche attivate ; per i filatelici che scrivono articoli, nasce un'occasione in più d'agitazione : cosa scrivo sulla Grande Guerra ?

Da parte mia, ho riflettuto a lungo e poi ho deciso che il tema da sviluppare avrebbe potuto avere una duplice valenza, così da soddisfare - d'un colpo solo – due esigenze ; commemorare per iscritto la Prima Guerra Mondiale e dare un contributo di riconoscenza alla terra che mi ha accolto nel lontano 1952, da giovane laureato in cerca di lavoro : la Liguria .

Così tratterò di due liguri, leggendari condottieri sul campo di battaglia, ma talmente taciturni e schivi da essere quasi totalmente ignorati – ai tempi d'oggi – perfino da liceali ed universitari : il

Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia ed il Generale degli Alpini Antonio Cantore. Eppure furono due grandi comandanti di truppe, due veri eroi, due ardenti patrioti.

Qualcuno potrebbe chiedersi se il Cantore di Sampierdarena ed il Caviglia di Finalmarina (SV) abbiano qualcosa in comune fra loro. Lo scrivente, che in questi mesi ha eseguito ricerche e letto libri ed articoli su entrambi i personaggi, è pronto a rispondere. A parte il fatto che ambedue erano liguri, avevano in comune soltanto due cose : l'amore – quello vero, l'ideale – per la Patria e l'altezza fisica. Infatti facevano parte di quel gruppo di generali che i colleghi chiamavano scherzosamente “ Le Loro Altezze “ , per via che oltrepassavano abbondantemente gli 1,90 di statura : Cantore, Caviglia, Petitti di Roreto ed il Duca d'Aosta, comandante della 3^a Armata. Non c'era trincea o muretto che li coprisse abbastanza ed erano un bel vedere quegli omoni col cappello gallonato di greche d'oro quando si incontravano nelle riunioni dello Stato Maggiore ! E i soldati semplici commentavano : loro sì che sono ai vertici !

Andiamo quindi a trattare separatamente le due figure storiche, per cui il presente articolo sarà diviso in due parti distinte ; peraltro proprio come volle il Destino che vide Cantore cadere colpito a morte da un cecchino austriaco in piena fronte sulle Tofane (quindi egli non vide mai la fine della Grande Guerra) e fu il primo generale italiano ad essere ucciso in quel conflitto ; mentre a Caviglia toccò in sorte non solo di assistere al momento peggiore che il Regio Esercito italiano attraversò (Caporetto), ma anche ad avvenimenti successivi che lo coinvolsero in prima persona (Fiume, il fascismo, l'armistizio dell' 8 settembre 1943).

GENERALE DEGLI ALPINI ANTONIO CANTORE.

Si premette che, al fine di non spezzare la continuità di narrazione, esporremo- per entrambi i comandanti – una scheda relativa al rispettivo sviluppo della carriera militare.

Cantore nacque a San Pier d'Arena (allora autonoma sottoprefettura) il 4 agosto 1860 e morì sulla Tofana di Rozes, Cadore (Cortina d'Ampezzo, prov. Belluno) il 20 luglio 1915 ; quindi, non ancora 55.enne. Studiò in un Istituto Tecnico e a 18 anni (1878) entrò nell'Accademia Militare di Modena, essendo particolarmente attratto dalla vita militare. I principali momenti delle sue campagne di guerra sono la guerra di Libia (italo- turca , 1912) e la Grande Guerra (1915). In entrambe le occasioni si fece valere per quello che era, un trascinatore di uomini. Gli alpini alle sue dipendenze lo adoravano perché era sempre in mezzo a loro, un vero papà, anzi alla loro testa quando andavano all'assalto, e sapevano che egli non chiedeva a loro sacrifici a cui egli stesso non si sottoponesse. Lo chiamavano bonariamente il “ Generale Avvanti, Avvanti “ perché era sempre in testa a loro, non gridando “ Savoia “ ma “ Av-v-anti, Av-v-anti “ nella tipica cadenza dialettale ligure. Aveva un carattere forte e – se in guerra – quasi spietato, non per sua particolare malvagità d'animo, ma perché era conscio che solo con una disciplina severa si potevano superare gli ostacoli che la campagna comportava. Spremeva ogni goccia d'energia dai suoi alpini, ma egli stesso era un esempio di coraggio, inflessibilità e sagacia. Aveva un colpo d'occhio tattico sul campo quasi unico al mondo : col suo binocolo individuava i punti deboli della propria difesa e di quella avversaria. E lì – in tal caso – avrebbe colpito duramente. Da militare era parco, di poche esigenze. Gli scrittori che si sono occupati delle sue imprese ricordano la sua frugalità : in Libia beveva poco e si accontentava di una piccola cena a base di olive nere e cipolline, con un pezzo di galletta a posto del pane ! Proprio in Libia finì di forgiare il proprio carattere e maturò come ufficiale superiore. Qualcuno potrà – erroneamente – pensare che gli Alpini non servissero in quel terreno africano.

Scordano però che l'intera Cirenaica è un altopiano dove proprio le loro specifiche qualità belliche e montanare erano utili nello svolgimento della campagna. La guerra italo-turca alla fine vedeva gli italiani padroni solo di 7- 8 città / porti sulla costa, mentre il resto dell'immenso scatolone di sabbia era in mano ai regolari ottomani (pochi) ed ai guerriglieri beduini senussiti (molti). Fu così che lo Stato Maggiore di Roma decise di costituire un raggruppamento di alpini, e per non sguarnire le frontiere montane, tolse un battaglione da ogni reggimento esistente e formò l' 8° Reggimento Alpini denominato " Speciale ", ma subito ribattezzato in loco " Colonna Cantore ". A rotazione combatterono Libia i battaglioni Gemona, Tolmezzo, Cividale (inizialmente) e poi in successione : Vestone, Feltre, Susa e Verona. Si vide subito che in quegli aspri costoni i nostri montanari/alpini si districavano meglio dei poveri fantaccini. Cantore sbarcò in Libia il 28 settembre 1911 e vi rimase ininterrottamente fino al 1914, quando la Quarta Sponda divenne un teatro bellico secondario, essendo ormai scoppiata in Europa la Prima Guerra Mondiale.

Se volessimo paragonate Cantore ad un grande stratega, possiamo farlo confrontandolo con Rommel ; come lui era sempre in prima linea, usciva in ricognizione con pochi soldati di scorta, studiava l'ambiente, scrutava col binocolo la linea dei beduini e quando rientrava nelle proprie trincee aveva già chiara e dettagliatamente delineata la prossima mossa da fare. Lo si vide fin dal primo combattimento campale con gli arabo-turchi il 20 marzo 1912 a Tebedut. Qui avvenne che di notte i senussiti avessero attaccato – urlando come ossessi - la ridotta Tolmezzo. Cantore e i suoi uomini non si lasciarono impressionare ; invece di difendersi, uscirono all'aperto – Cantore in testa-aggirarono la ridotta e si lanciarono alla baionetta sul fianco dei guerriglieri beduini, mettendoli in fuga. Cantore e i suoi vennero citati nell'Ordine del giorno. E' solo la descrizione di un piccolo scontro, ma già resta chiara la condotta tattica del testardo sampierdarenese che diede ovunque ottimi frutti : mai stare in difensiva, ma contrattaccare sempre, " Av-v-anti , Av-v-anti ! ".

Era " duro " anche nel privato, e quando – 1914 – nacque dal figlio Ferdinando (Tenente del Genio) il nipotino Antonio (allora per rispetto si dava al nipote il prenome del nonno), egli si fece portare a Verona, dove era schierata la sua Divisione, il neonato, lo accarezzò brevemente, ma si rivolse principalmente ai familiari, esponendo la situazione politica attuale ; fra breve sarebbe iniziato un conflitto di dimensioni bibliche (come di fatto avvenne). Questo l'uomo, che aveva salvato – durante un'esercitazione notturna - un alpino che stava scivolando in un dirupo, e dopo averlo assicurato con una fune, lo sgridò " Stai più attento la prossima volta " : Così come avrebbe fatto un padre in gita sui monti col figlio. Oppure quando sgridò un giovane sottotenente in Libia, che si era esposto in piedi sotto il tiro nemico, dicendogli " Si ripari, lasci fare a me, che son più vecchio "!

Gli episodi qui sopra riportati sono esposti nel libro- guida di Ongaro (vedi Bibliografia in calce).

IMMAGINI.

Due sono state le grandi occasioni di importanti comandi affidati a Cantore : La Libia ed il fronte di Cortina d'Ampezzo. Andiamo quindi a vedere qualche immagine e taluni supporti tematico-postali, suddivisi – appunto – per tali zone di guerra.

LA LIBIA.



Fig. 1 = Cantore nel 1912 in Libia .



Fig. 2 – 3



Fig. 4 – 5

Fig. 2 = Cartolina ill. viaggiata da Tripoli per Vicenza del 19 ott. 1911 con annullo della R.N. “ Francesco Ferruccio “.

Fig. 3 = Cartolina ill. viaggiata da Derna per l’Austria del 6.1.1912 con annullo postale della R.N.

“ Francesco Ferruccio “.

Fig. 4 = Raccomandata da Palmanova (UD - Comando del 12° Regg. Cavalleggeri Saluzzo) per il Cap. P.Pezzi dei Lancieri di Firenze a Tripoli.

Fig. 5 = Lettera viaggiata con timbro della Posta Militare della IV Divis. Speciale da Tripoli per Arezzo , spedita il 12.3.1913.

GRANDE GUERRA.

Nella foto sottostante vediamo Cantore (il primo a sinistra) che ispeziona le nostre linee situate in zona fortemente innevata,



Fig. 6

Le successive immagini sono riferite a cartoline illustrate viaggiata, date varie del 1915, a carattere propagandistico e soffuse da un commovente candore e da un ingenuo spirito patriottico :



Fig. 7

F



Fig. 8

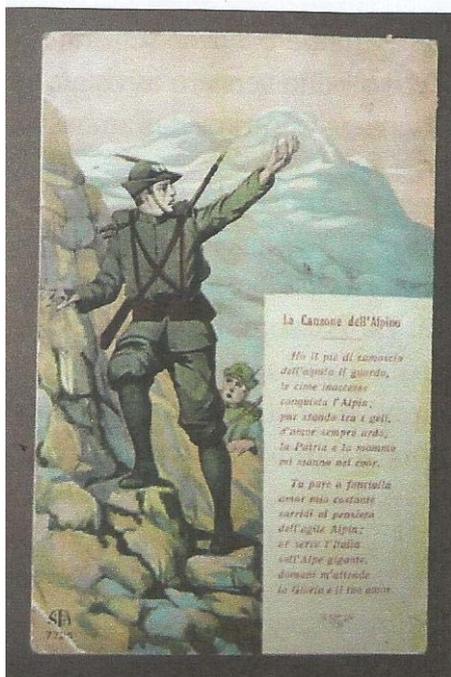


Fig. 9



Fig. 10

LA MORTE DI CANTORE.

Arriviamo ora al fatidico 20 Luglio. Cantore aveva in mente un'operazione di "allargamento" del fronte a Fontana Negra, nelle Tofane, dove agiva la sua 2^a Divisione. Lì gli austro-ungarici si erano insediati e da lì coi loro tiri d'artiglieria colpivano d'infilata le nostre trincee. Si trattava di bonificare la zona, eliminando quel fastidioso saliente. In effetti Cantore aveva litigato col comandante della Divisione sul suo fianco destro perché proprio il settore in discussione era al limite di competenza fra le due unità. Egli nel pomeriggio sali in alto, all'osservatorio dal quale si dominava l'intera vallata e malgrado le raccomandazioni dei suoi aiutanti, si sporse per puntare il binocolo. In zona agivano cecchini austriaci, dei Cacciatori tirolesi dal tiro preciso e micidiale. Fu un istante: un cecchino austriaco intravide l'alto berretto del generale e sparò – in rapidissima successione – due colpi; il primo proiettile passò vicino a Cantore, ma il secondo lo colse in piena fronte, trapassandogli il cappello da parte a parte. Cantore cadde fulminato sul colpo.

LE MISTERIOSE IPOTESI.

Cantore era appena stramazato a terra, che già si apriva un inferno di illazioni, dicerie ed ipotesi delittuose. Si parlò immediatamente di "fuoco amico", di nemici del generale che si erano sbarazzati di "quel testone di un ligure", di colleghi che lo odiavano a morte e via di seguito. Le chiacchiere durarono anni ed anni, ed è possibile che riprendano oggi in occasione del centenario della sua morte. Sono però tutte illazioni forzate, alcune perfino suggestive, ma – si ripete – campate in aria. Ma perché, allora, erano sorte?

Diciamo subito che il carattere ruvido e scontroso di Cantore le aveva favorito, essendo egli persona senza peli sulla lingua; si era scontrato con colleghi e superiori, non frequentava i Comandi arretrati, non chiedeva né concedeva favori, aveva litigato per poche decine di metri di trincea coi

parigrado delle due Divisioni alla sua destra ed a sinistra. Imponeva una ferrea disciplina ai soldati alle proprie dipendenze, riprendeva anche in pubblico i propri ufficiali meno capaci, ignorava consigli e perfino le direttive telegrafiche dei suoi superiori. Pare, anche, che avesse nemici fra gli abitanti di Cortina d'Ampezzo, ormai solo vecchi, donne e bambini, dove aveva il suo Comando della 2^a Divisione, in quanto voleva che la cittadina fosse completamente evacuata dai civili che, quindi, avrebbero dovuto lasciare case e suppellettili. Il discorso potrebbe continuare all'infinito, includendovi i pochi ufficiali testimoni del fatto, la sparizione dell'alto cappello forato che tutti pensavano fosse stato chiuso nella sua bara, e che invece negli anni '90 risultò in mano ad un pronipote totalmente ignaro delle ipotesi delittuose, al quale erano finiti in eredità i pochi oggetti personali del generale. Si riaprirono le chiacchiere sul foro d'entrata che non era compatibile col calibro dei proiettili da 8 mm. usati dai cecchini austriaci, e via di seguito. Non vi sono però segreti sulla sua morte ; essa colpì l'opinione pubblica per via che Cantore fu il primo generale d'alto grado caduto al fronte. Tra l'altro, subito dopo il suo decesso, lo Stato Maggiore dispose con apposito Ordine di Servizio che la " berretta " (l'alto cappello tronco- conico) d'ordinanza dei Generali perdesse la vistosa fascia rossa su cui brillava l'oro di una greca gigantesca, con un' aquila dorata sul davanti. Il grado ora veniva racchiuso in un " riassunto " di greca nera su verde, e sempre nere diventavano le stelle distintive della gerarchia. Così fu disposto anche per i colonnelli e gli altri ufficiali superiori ; i simboli del grado persero ogni vistosità cromatica. In buona sostanza, Cantore continuò a " disturbare " per anni ed anni intere generazioni dello Stato Maggiore !



Fig. 11 = Cantore aveva questo cappello in testa quando venne colpito.
Notare l'appariscenza del bersaglio !

SEPOLCRO DI CANTORE.

Cantore nella pace eterna riposa almeno come avrebbe sempre voluto : assieme a diecimila altre salme di soldati, nel piccolo Sacratio di Pocol vicino a Cortina d'Ampezzo. Di rado però i villeggianti di quella nota località turistica vanno a visitare quel cimitero militare. Sarebbe invece bello che non solo i turisti, ma intere scolaresche vi si recassero per onorare quei Caduti che hanno loro dato l'attuale libertà ed indipendenza.



- Fig. 12 -

CURIOSITA' .

Ricordiamo anzitutto che a Cantore sono state dedicate un po' dovunque piazze e vie, Gorizia in testa. Genova gli ha dedicato una delle arterie principali della natia Sampierdarena, a doverosa memoria. Interessante fu anche che la Regia Marina gli dedicatesse un'unità di superficie, un cacciatorpediniere della Classe Generali. Tale caccia " Generale Antonio Cantore " – sigla CN – venne varato proprio a Genova Sestri Ponente il 23 aprile 1921 e concluse la sua operatività saltando su mine il 22 agosto 1942, nel 2° conflitto mondiale.

Vogliamo altresì ricordare i monumenti a lui dedicati e dai quali, nella sua amata divisa di alpino, col caratteristico cappello in testa, troneggia un po' ovunque , da Cortina d'Ampezzo a Tripoli di Libia. Quest'ultima statua venne inaugurata il 24 marzo 1935, quando colà era Governatore l'alpino Italo Balbo.

Riteniamo però che il monumento più bello, non intendo per l'artisticità ma per la collocazione più idonea, sia quello esistente ad Udine presso il Comando della Brigata " Julia ". Infatti nel 1926 da Brigadiere, Cantore comandò la 3^a Brigata Alpini, la quale successivamente assunse la denominazione – appunto – di Brigata JULIA. E lì, nella quiete del chiostro dell'ex convento ora sede del Comando, Cantore veglia attento sulle sorti dei suoi alpini, siano essi nella penisola che in zona di guerra (Missioni) come l'Irak e l'Afghanistan.

Concludiamo esponendo la bella Medaglia di bronzo coniata il 4 giugno 1922 a cura dell'Associazione Alpini. Sul fronte è stilizzato un alpino con la penna sul cappello, e la scritta in basso : "Avanti – Avanti " , grido di guerra del generale. Sul verso vi è la rappresentazione di una aquila in volo e la dicitura : " R.N. CT. Generale Cantore – 4 giugno MCMXXII " .

Ecco le immagini dei vari supporti :

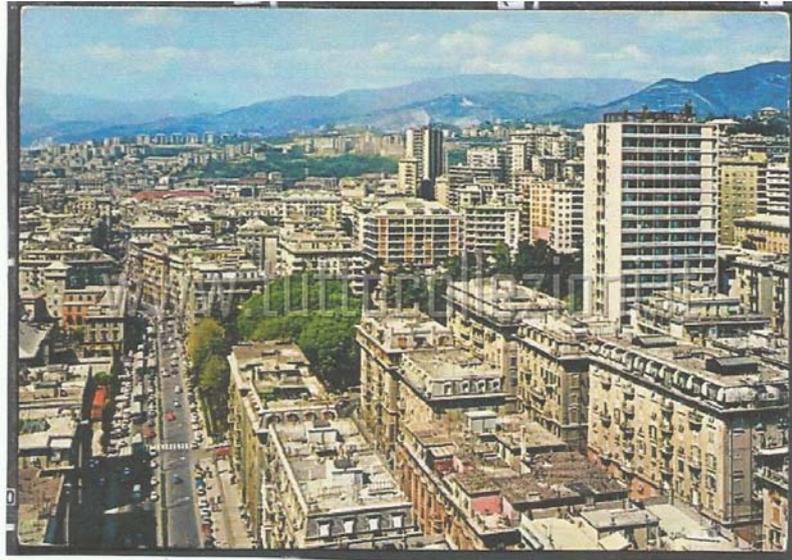


Fig. 13 = La bella e larga Via Cantore a Sampierdarena (GE) .

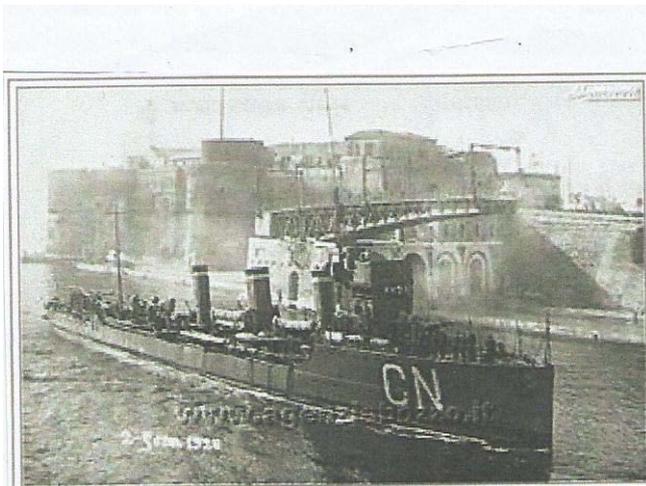


Fig. 14 = Il C.T. dedicato al “ Gen. A.Cantore, in una foto del 1926 .

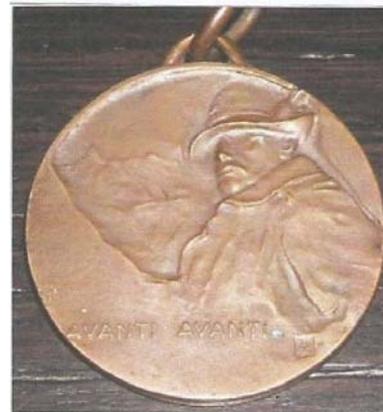


Fig. 15 = La medaglia- ricordo coniatata nel 1922 a cura dell' A.N.A.



Fig. 16 = L'inaugurazione (24.3.1935) del monumento a Cantore, a Tripoli, a cura di Italo Balbo allora Governatore della Libia .

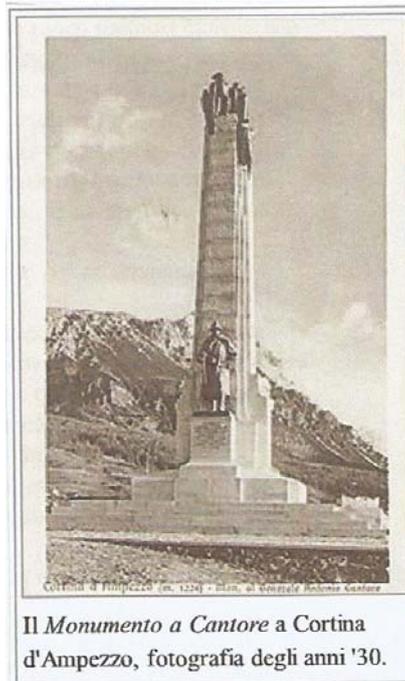


Fig. 17 = Il monumento a Cantore a Cortina, nello scenario delle sua amate montagne !



Fig. 18 = Ad Udine, presso il Comando della Brigata “ Julia “ , Cantore veglia sui suoi Alpini.

DOCUMENTAZIONE ICONOGRAFICA.

Ricavati da siti vari Internet, secondo Common nel rispetto dei termini della GNU = Foto nn.

Copertina, 1, 6/17 ;

- di proprietà dell'Autore : nn. 2/5, 18.-

SCHEDA BIOGRAFICA MILITARE DEL GEN. CANTORE.

D a t a	Qualifica
-----	-----
1880	Sottotenente 29° Reggimento Fanteria
1888	Capitano 81° Reggimento Fanteria
Ottobre 1888	Frequenta e supera il Corso della Scuola di Guerra a Torino
1889	Applicato al Corpo di Stato Maggiore a Roma
1898	Maggiore comandante del Batt. Alpini Gemona
1903	Ten. Col. “ “ “ Aosta
1908	Colonnello comandante 88° Reggimento Fanteria
1911	“ “ 8° Regg. Speciale Alpini (Libia)
1.2.1914	Maggior Generale com.te 3^ Brigata Alpini
1.6.1915	Luogotenente Generale com.te 2^ Divisione Fanteria
1915	Comandante del Settore Monte Baldo – Monti Lessini.

DECORAZIONI :

R.D. 28.12.13 Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia

R.D. 9.4.14 Croce di Ufficiale dell' O.M.S.

D.L. 3.12.1915 Medaglia d'Oro al Valor Militare ; motivazione :

“ Esempio costante e fulgido di indomito ardimento alle sue truppe, le condusse attraverso regioni difficili, ove il nemico si era annidato, riuscendo a sloggiarlo. Cadde colpito da palla nemica nell'osservatorio dal quale esplorava e preparava nuovi ardimenti (Monte Tofane 20 luglio 1915 “ .

Era inoltre insignito dell'Ordine dei SS: Maurizio e Lazzaro, e del titolo di Commendatore della Corona d'Italia.

LA FAMIGLIA DEL GENERALE CANTORE.

Riteniamo fare cosa gradita ai nostri lettori, aggiungendo qualche notizia sulla famiglia del Generale, come da attente ricerche eseguite dallo scrivente negli atti comunali.

Nel Censimento cittadino del 1865 risulta che la famiglia era così composta :

Capofamiglia : Cantore Felice fu Giobatta, nato a Chiusa San Michele in Val di Susa (To) ; data di nascita sconosciuta. Professione : “ Portiere “ ; alcuni testi biografici dicono invece che il padre era ferroviere;

Moglie : Ferri Maria fu Francesco (alcune biografie la chiamano Marianna), nata a Cannobbio (No) in data sconosciuta; professione : casalinga ;

Figlio (unico) Antonio Tommaso di Felice, nato a Sampierdarena il 5.8.1860.

Abitazione : in Via San Cristoforo, casa n.15, Genova. Si tratta – in atto – di un vicolo del centro storico gravitante su via Gramsci (zona portuale).

A conferma del negligente oblio che avvolge il Generale, non risultano esistenti targhe storiche a lui dedicate in tutto il territorio cittadino.

Nel 1884 Cantore –già ufficiale- venne trasferito a Torino, ove conobbe la futura moglie Enrichetta De Benedetti, che sposò il 21 settembre 1886. Di stanza a Torino, gli nacque l'unico figlio Ferdinando (13 febbraio 1888), Tenente del Genio nella Grande guerra, da cui nascerà (1914) il nipotino Antonio.

BIBLIOGRAFIA.

Oreste Bruno Ongaro	Antonio Cantore. Da Assaba alle Tofane.	Gaspari Edit. – Udine 2007
Manuel Galbiati e Giorgio Secchia	Dizionario biografico della Grande Guerra – Vol I (A- G)	Nordpress – Brescia 2009
Martini – De Faveri – Pennati	Gli Alpini alla conquista della Tofana di Rozes	Gaspari Edit. – Udine 2002
Claudio Gattera	Il Pasubio e la strada delle 52 gallerie	Gino Rossato – Valdagno 2007

SITOGRAFIA .

www.it.wikipedia.org/wiki / voci varie)
www.cai.comegliano.it/
www.cimeetrincee.it/cantore
www.archiviomemoriagrandeguerra/it
www.alpinimilanocentro.it/storia/cantore
www.google.com/search?hl

IL MARESCIALLO D'ITALIA ENRICO CAVIGLIA.

In questa seconda parte andremo ad esaminare la figura di quell'altro ligure che tanto si prodigò per la propria Patria.

Enrico Caviglia nacque da Pietro e da Antonietta Saccone, sesto di una numerosa famiglia di marinai- pescatori di Finalmarina ; questo grosso borgo – che oggi si chiama Finale Ligure e fa parte della provincia di Savona, allora – invece – era compreso nella provincia di Genova ; Caviglia vi nacque il 4 maggio 1862 e vi morirà il 22 marzo 1945. Dopo aver compiuto i primi studi a Finalmarina, entrò nel Collegio Militare di Milano il 1.3.1877 (quindicenne) e nel 1880 si iscrisse all'Accademia Militare di Torino. Per correntezza di narrazione, esporremo la sua carriera militare, di cui raggiunse i vertici più alti, in un apposito prospetto in calce al presente articolo. Concentriamoci adesso sulla sua figura di militare e di politico.

Come scrivono alcuni suoi biografi, difatti, Caviglia fu – come militare – un po' anomalo, in quanto il suo spirito d'osservatore del mondo esterno, lo fece appassionare d'arte, in special modo di pittura, di cui senza dubbio era un critico esperto ; i “ macchiaioli “ furono i suoi preferiti. Nel

limite delle proprie possibilità acquistò tele di Fattori, De Nittis, Signorini e Lega, con cui arredò le pareti della sua residenza finalese.

Fu anche ottimo scrittore (in seguito elencheremo tutti i suoi numerosi scritti) ; era una bella penna, tagliente, dallo stile veloce e scorrevole ; le sue pagine sono argute, taglienti e perfino intrise di uno spirito d'humour. Taluni giudizi erano delle sciabolate, non delle semplici considerazioni.

La curiosità, tipica della sua natura marinairesca, gli faceva osservare l'intera visuale di un problema e se gli veniva ordinata una soluzione, state tranquilli che egli la raggiungeva rapidamente e con efficacia. Lo si vedrà quando gli venne affidato il problema di Fiume e di D'Annunzio. Naturalmente ciò gli comportò di avere più nemici che amici o alleati, ma egli , nella sua durezza e cocciutaggine ligure, non si curò degli oppositori e proseguì dritto per la sua strada.

Chi si interessa di Storia sa che spesso si incontrano figure che il Destino sembra aver disposto che si attraversino la via più volte, con effetti in pochi casi benefici, molto più spesso negativi. Così fu per Caviglia che ebbe sempre come antagonista Badoglio, il quale gli complicò spesso l'esistenza. Sarà così per Caporetto, per Fiume e per l'infausto 8 settembre 1943. Lo scrittore Mario Cervi definisce addirittura in un suo scritto Caviglia come " l'anti- Badoglio " ed è indubbio che i due marescialli si odiavano a vicenda ; solo che Caviglia lo faceva apertamente, l'altro – come suo " stile ", in maniera subdola. Avremo modo di valutare meglio l'argomento più appresso, ma ora andiamo a sviluppare le varie fasi della carriera di Caviglia, iniziando dalle campagne coloniali.



Fig. 1 = Enrico Caviglia .



Fig.2 = Capo S.Donato a Finale L. , dove Caviglia è tumulato.

EPISODI PIU' IMPORTANTI DELLA CARRIERA DI CAVIGLIA.

ADUA = L'aver partecipato a questa grande battaglia coloniale e – soprattutto – esserne uscito fra i pochi superstiti, segnò profondamente Caviglia. Ma mentre quella che in seguito verrà denominata " sindrome del sopravvissuto " (come mai io sono vivo e tanti altri sono morti ?) per lo più indebolisce e deprime chi ne soffre, in Caviglia ebbe l'effetto contrario : lo rinforzò e lo convinse di essere un predestinato, un immortale ! Chiede - ed ottenne - di essere sottoposto a Corte Marziale . La decisione fu di assoluzione totale : si era comportato valorosamente in battaglia e solo il Caso aveva voluto che salvasse la pelle. Questo, l'uomo ed il militare !

Ricordo che ad Adua morirono sul campo due generali (Da Bormida ed Arimondi), 270 ufficiali e 4.000 soldati italiani, nonché 2.000 ascari).

MANCIURIA = L'invio in Manciuria quale osservatore presso lo Stato Maggiore Imperiale giapponese, ebbe poi due effetti positivi : Caviglia imparò a comportarsi in maniera diplomatica con gli stranieri ed in più vide in azione due fra i più grandi strateghi nipponici : il Maresciallo Oyama e l'invincibile generale Nogi, quello di Port Arthur, e da loro trasse importanti esperienze relative alle manovre sul campo di grandi Unità (Divisioni ed Armate), al loro rapido spostamento, alle tattiche diversive, all'importanza dell'artiglieria – se opportunamente concentrata – in appoggio alla fanteria ed alla concentrazione delle truppe in un sol punto onde portare il colpo definitivo vincente



Fig. 3 = Il gen. Nogi e l'amm. Togo, vincitori nella guerra russo- giapponese 1904-05.



Fig. 4 = Pietro Badoglio che incrociò più volte la strada di Caviglia .

GRANDE GUERRA =

Ciò spiega la rapida carriera svolta in tale conflitto : fu uno dei pochi generali che non venne mai battuto ed a Caporetto prima salvò il proprio Corpo d'Armata (XXIV) dallo sfacelo e poi difese la linea del Piave e lanciò la sua 8^a Armata nella vittoriosa battaglia di Vittorio Veneto. Veniamo – appunto – a tale fatidico e doloroso momento.

E' pacifico ormai per gli storici che Caporetto fu il frutto degli errori tattici e strategici degli alti comandi italiani, partendo da Cadorna (che infatti fu subito dopo sostituito da Diaz), da Capello (comandante della 2^a Armata sul cui fronte avvenne lo sfondamento da parte degli austro-tedeschi), arrivando infine ai capi dei tre Corpi d'Armata interessati e coinvolti : Cavaciocchi del IV, Badoglio del XXVII e Bongiovanni del VII. A ciò si aggiunge l'uso improprio delle nostre artiglierie che si evidenzia come segue :

- Inesistenza di istruzioni per i comandanti delle batterie circa l'uso “ difensivo “ dei pezzi ;
- Errato ordine di Cadorna a Capello di lasciare i piccoli calibri nelle trincee ed i medi sulla Bainsizza, alterando in tal modo lo schieramento complessivo ;
- Testardaggine di Badoglio che riservò solo a sé la facoltà di ordinare il fuoco dell'intero parco- artiglierie del suo XXVII C. d'A. , impedendo al Colonnello Cannoniere (nomen, omen !) di sparare ad alzo zero sui nemici avanzanti.

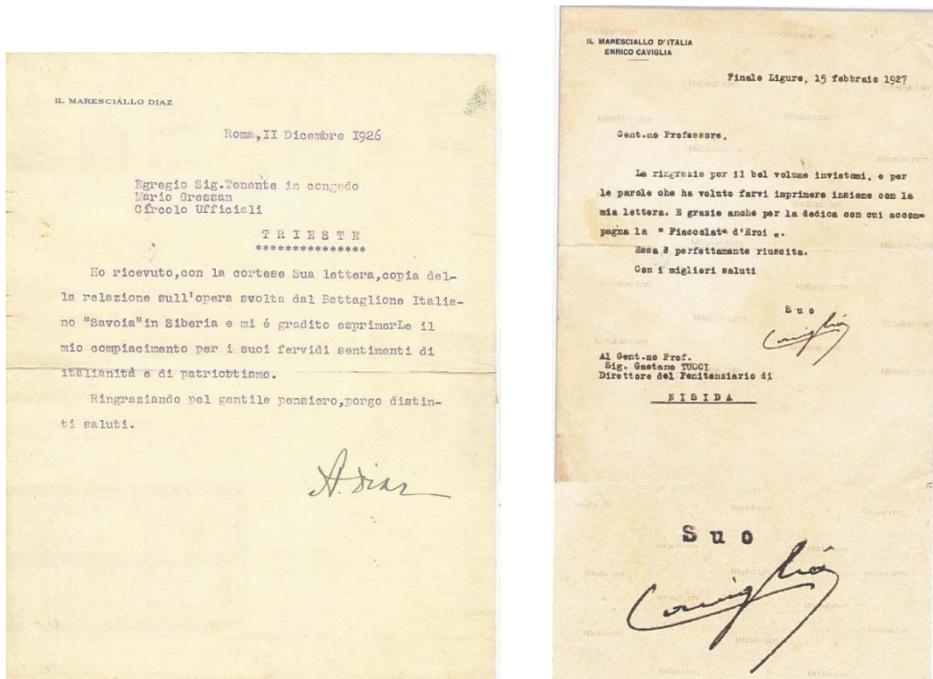
Tutto ciò rese libere le truppe austro – tedesche di sfondare il fronte a Tolmino ed a Plezzo, di far avanzare le loro truppe d'élite creando ovunque teste di ponte, per cui alla fine fu raggiunta la

cittadina di Caporetto e si spalancò davanti agli increduli nemici l'intera Val Natisone ; Udine era ormai ad un passo !

Caviglia prese allora in mano la situazione e, per non essere accerchiato su entrambi i fianchi, dove gli altri Corpi d'Armata avevano ceduto, senza aspettare ordini, organizza un'ordinata ritirata delle proprie truppe e le porta in salvo prima sul Torre, poi sul Tagliamento, piazzandosi infine lungo il Piave ; da lì nessuno sarebbe passato. E difatti lì l'avanzata venne fermata.

Caviglia vede, con rammarico, l'infatuazione che Diaz ha per il giovane Badoglio, considerato da lui come una vera " testa d'uovo " della strategia militare. Diaz lo assolve da ogni accusa e lo vuole vicino a sé, nel suo Stato Maggiore.

Diciamo, per l'esattezza storica, che Badoglio – entrato in guerra da semplice Tenente Colonnello – si era fatto conoscere come un ottimo stratega nei primi anni del conflitto : suo il capolavoro della conquista del Monte Sabotino mediante l'uso di gallerie scavate a poca distanza dalle linee nemiche che aveva permesso con un rapido colpo di mano la conquista di quella che era considerata una vetta inespugnabile. Ricordiamo che a fine guerra, il re –motu proprio – nominerà difatti Badoglio marchese del Sabotino. In soli due anni, con l'appoggio di Capello, suo superiore, Badoglio fu promosso per meriti di guerra, in rapida successione, Maggiore Generale (6 agosto 1916) e Luogotenente Generale (maggio 1917), sicchè nella di poco successiva 12^a battaglia dell'Isonzo (Caporetto) il giovane generale piemontese comandava – come abbiamo detto – il XXVII Corpo d'Armata.



Figg. 5-6 = Due lettere autografe di Diaz e di Caviglia ; non è facile vedere un'accoppiata di firme di due Marescialli d'Italia in una sola volta !

QUESTIONE DI FIUME =

Andiamo adesso ad osservare cosa avvenne a Fiume, la storica città dalmata che sembrava destinata ad essere affidata – dalle Potenze vincitrici - alla neo-costituenda Jugoslavia, che in pratica era la vecchia Serbia ingrandita dalle numerose annessioni di province ex austro- ungariche dei Balcani. Rinfresco la memoria ai più distratti : già a fine conflitto , intorno a Belgrado si coagularono molte e diversificate richieste di annessione da parte di etnie di lingua serbo- sloveno- croata. Le potenze vincitrici però non vedevano di buon occhio che nei Balcani (la polveriera d'Europa !) si costituisse una grande potenza, per cui non riconobbero la Grande Serbia che si andava formando sotto Alessandro I. I nazionalisti italiani però temettero che anche la Dalmazia, storica regione di tradizioni e lingua italiane, venisse annessa da Belgrado, per cui D' Annunzio , allora popolarissimo come poeta (il Vate) e come eroe di guerra (Beffa di Buccari e volo su Vienna) giocò d'anticipo e raccolse a Ronchi circa 2.600 militari volontari del Regio Esercito (i Legionari), marciò su Fiume e proclamò la cosiddetta Reggenza del Carnaro, con l'intento – più avanti – di far anettere con un locale plebiscito Fiume all' Italia.

Le maggiori potenze europee richiamarono l'Italia al rispetto delle clausole del Trattato di pace di Parigi (1919) che affidava a pacifiche trattative italo- serbe la risoluzione dei confini tra le i due regni.

Qui scattò la tipica astuzia contadinesca di Badoglio, allora Regio Commissario per la Venezia Giulia, e quindi competente per il settore dalmata. Egli intuì che sarebbe da lì a poco sorto un pericoloso casus belli, e richiese, ottenendolo, di essere assegnato ad altro incarico. Il governo allora in carica di Giolitti scelse come suo successore proprio Enrico Caviglia, che si trovò quindi di colpo responsabile della pericolosa questione fiumana. Egli da militare obbediente agli ordini superiori e fedelissimo alla Corona, non vide altro modo per la soluzione che quello militare, l'unico in pratica che conoscesse. Concesse a D'Annunzio 48 ore di tempo (24 dicembre 1920) per lasciare coi suoi legionari la città, e poi ordinò alle truppe da lui dipendenti ed alla aliquota di flotta assegnatagli per l'impresa (Divisione navale dell' Amm: Simonetti) di attaccare Fiume, bombardandola con le artiglierie di terra e di bordo. Fu quello che passò alla storia come il Natale di sangue di Fiume (26 dicembre 1920). Furono molti i feriti ed i morti, anche tra i civili. I legionari si arresero subito ai commilitoni del Regio Esercito, ma l'Italia tutta si schierò contro il “ crudele “ generale Caviglia. Ma egli non era stato spietato, ma – come tutti i militari - era pragmatico e determinato ; gli avevano dato un ordine e lui l'aveva eseguito rapidamente e con successo. Comunque rimase nella lista nera dei nazionalisti italiani e quando – poco dopo – Mussolini prenderà il potere, Caviglia verrà isolato, eliminato da ogni carica militare, in pratica esiliato nella sua villa (chiamata Vittorio Veneto) di Finalmarina. Ricordiamo infine che il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 mise poi definitivo termine alla questione fiumana, e la Dalmazia tutta fu annessa al Regno d'Italia. Ancora una volta Badoglio con furbizia si era salvato e Caviglia, per sua colpa, era diventato il nemico del Duce.

Esponiamo qui appresso alcuni supporti tematico – postali relativi alla vicenda fiumana, ricordando che D'Annunzio formò un vero e proprio Stato autonomo che stampò emissioni nel periodo della sua durata (12 settembre 1919 - 26 dicembre 1920) . La validità postale delle emissioni fiumane cessò però solo a far data dal 31 marzo 1924 .



Fig. 7 = La serie con l'effigie di Gabriele D'Annunzio del 1920 ; i primi dieci valori usati (Sass.113-122).



Fig.8 = L'espresso n.E-2 del 1920.



Fig. 9 = Busta viaggiata da Fiume a Fiume con timbro del 1919 ; bella quartina del segnatasse bruno n. 14 Sassone.



Fig. 10 = Lettera viaggiata del 16.11.1921 da Fiume per Genova, affrancata con due valori (Sassone nn. 150 e 151).

ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE 1943.

Il Destino però si era riservato il colpo finale dell'ormai storico scontro Caviglia – Badoglio. Il punto di incontro non fu un crocevia affollato, ma uno stretto bivio dove – purtroppo – l'Italia trovò il momento forse più tragico e doloroso della sua storia recente : l'armistizio dell' 8 settembre 1943. Personalmente aggiungo che fu la pagina più ingloriosa per il nostro Paese con la vergognosa fuga da Roma del re, del governo e dei vertici dell'esercito. Il diretto momento antecedente era stato – naturalmente – il 25 luglio 1943 quando Benito Mussolini era stato sfiduciato dal Gran Consiglio del fascismo, arrestato furtivamente ed imprigionato sino a finire sul Gran Sasso.

La caduta del Duce ad opera di un gruppo di gerarchi con Dino Grandi in testa, creò un vuoto di potere ; necessitava urgentemente colmarlo con un nuovo governo che prendesse saldamente in mano sia la situazione interna (ordine pubblico) che bellica (proseguimento della guerra). Ed apparve chiaro che il futuro Primo Ministro dovesse essere persona non coinvolta col fascismo, di assoluta fede monarchica e di pugno forte. In una improvvisata riunione notturna Dino Grandi fece un nome al Ministro della Real casa duca Acquarone : il personaggio che aveva le carte in regola quale capo di governo e che assommava su di sé le doti sopra elencate, non poteva essere che il Maresciallo Caviglia, nemico giurato del fascismo e – come tale – rimasto isolato da ogni coinvolgimento politico, anzi esiliato nella sua villa di Finalmarina. A questo punto scatta la mano del Fato, né io potrei trovare un altro termine per descrivere questo istante storico decisivo per le sorti del regno. Risulta da scritti ed annali vari che il duca Acquarone rimase perplesso e poi pronunciò la frase : “ Ma non è troppo anziano ? “ . Ormai però il gioco era fatto e malgrado l'appassionata difesa da parte di Grandi della figura del maresciallo ligure, la soluzione venne cercata altrove. Decadde la proposta Caviglia ed il futuro dell'Italia passò nella mani del Duca di Addis Abeba, Marchese del Sabotino e Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ; e ciò soltanto perché era più giovane (peraltro di soli sei anni) e perché negli ambienti politici romani si sapeva che Badoglio odiava ferocemente Mussolini, che pure lo aveva scelto quale Capo di Stato Maggiore Generale e lo aveva sempre protetto e sospinto nella carriera.

La colpa maggiore di cui Badoglio è responsabile, a parere dello scrivente, è proprio quella di non aver mai avuto l'ardire di dire al Duce che le nostre Forze Armate non era pronte per un conflitto d'ampiezza mondiale.

A questo punto ognuno dei Lettori può fare una semplice riflessione : quale svolta avrebbe dato Caviglia all'Italia il giorno dell' armistizio ? Abbiamo descritto nelle pagine precedenti il carattere austero di Caviglia : era un vero servitore dello Stato, devoto alla Corona, determinato come dovrebbero essere tutti i militari. Sicuramente egli non avrebbe permesso al re, allo Stato Maggiore ed ai ministri di un suo ipotetico governo di scappare, ma – soprattutto – non avrebbe lasciato tutti i nostri ufficiali e soldati senza ordini precisi per proseguire il conflitto. Da Adua in poi aveva avvertito ogni perplessità o possibilità di dubbi nella formulazione degli ordini da dare ai sottoposti. Nella Grande Guerra i suoi ordini erano brevi, chiari nel testo e nell'uso delle parole e nessuno poteva fraintenderli.

Invece purtroppo Badoglio prima di scappare disse solo che la guerra continuava e che le nostre truppe dovevano reagire al nemico da qualunque parte provenisse l'attacco. La formulazione vaga e contorta creò perplessità nei nostri comandi ovunque fossero, a Cefalonia, in Corsica, in Slovenia e nei Balcani ; ed i nazisti presero il sopravvento nella penisola e negli altri territori oltremare, con le conseguenze che noi tutti conosciamo.

Fra l'altro Caviglia dopo il 25 luglio si trovava a Roma, e non certo casualmente. A Finale aveva immediatamente realizzato che si era verificato un importante evento storico ed aveva compreso che il re avrebbe dovuto accollarsi responsabilità pesantissime, che perfino la Corona era in pericolo e che la guerra era ormai perduta. Da fedele servitore dello Stato corse a Roma e sfruttando il fatto che da Collare della SS. Annunziata (cugino del re) poteva immediatamente essere ammesso alla presenza reale, offrì a Vittorio Emanuele III la sua persona, o per meglio dire, il suo braccio e la spada.

Il re, però, seguiva ormai il canto di altre sirene e non lo scelse come capo del governo.

Lo volle invece proprio l'8 settembre 1943 mattina, e quindi mentre si stava preparando alla ingloriosa fuga, come suo personale incaricato nelle trattative (per la verità molto convulse e complesse) che si stavano tenendo nella capitale, ad un tavolo coi tedeschi di Albert Kesselring e – di nascosto – ad un altro tavolo col generale USA Taylor, paracadutato a Roma perché verificasse di persona in loco che le Forze Armate italiane e lo stesso governo Badoglio stessero attuando le condizioni dell'armistizio firmato a Cassibile nelle campagne siracusane. Per cui il re , su proposta del Gen. Ambrosio in atto Capo dello S.M. Generale, il quale aveva sempre appoggiato Caviglia, gli diede pieni poteri per trattare coi vecchi e coi nuovi alleati e per far dichiarare Roma “ città aperta “. Il fonogramma venne recapitato a Caviglia dal Gen. Puntoni, Aiutante di Campo del re.

Così, ancora una volta, mentre Badoglio se la svignava, Caviglia assunse su di sé l'ingrato compito delle trattative, da bravo e fedele servitore dello Stato, sempre pronto a sacrificarsi per il bene della Corona e dell'Italia. Per pochi giorni, quindi, Caviglia fu comandante della piazza di Roma ; il 10 settembre firmò con Kesselring un accordo che dispose il disarmo delle truppe italiane e la disposizione che dichiarava l'Urbe “ città aperta “, salvando quindi sia la popolazione che il territorio metropolitano della capitale da bombardamenti ed attacchi nazisti o degli alleati ; questi ultimi furono rasserenati dall'impegno profuso dal vecchio antifascista e rinunciarono a possibili attacchi aerei. Caviglia aveva ancora una volta assolto ai compiti affidatigli, ma questa volta lo sconforto, lo stress delle trattative, la vergogna per la fuga del re e dei vertici militari e governativi lo avevano segnato irrimediabilmente. Tornato a Finale, guardato a vista da nazisti e repubblicani, l'indomito Maresciallo verrà colpito da un ictus alle 20.30 del 22 marzo 1945 : non vedrà neppure la fine delle ostilità. Quando morì stava leggendo la Divina Commedia, una delle letture preferite e nella tasca della giacca da camera i parenti gli trovarono il testamento, a dimostrazione che il grande vecchio aveva presentito l'avvicinarsi della fine.

Abbiamo visto Caviglia raffinato cultore di pittura, elegante saggista , multilingue con molti amici in Gran Bretagna e perfino nella “ nemica “ Germania. Scrisse molti volumi militari e di politica, di cui daremo notizia diffusa in calce al presente articolo ; il più sofferto scritto fu però il Diario che abbraccia l'intero panorama italiano dal 1925 al 1945 , con le dolorose e drammatiche pagine relative al 1943 (caduta di Mussolini ed armistizio).

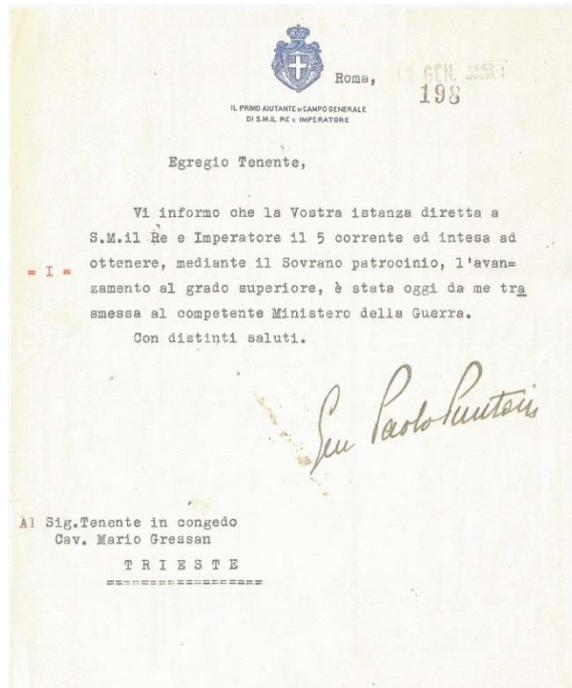
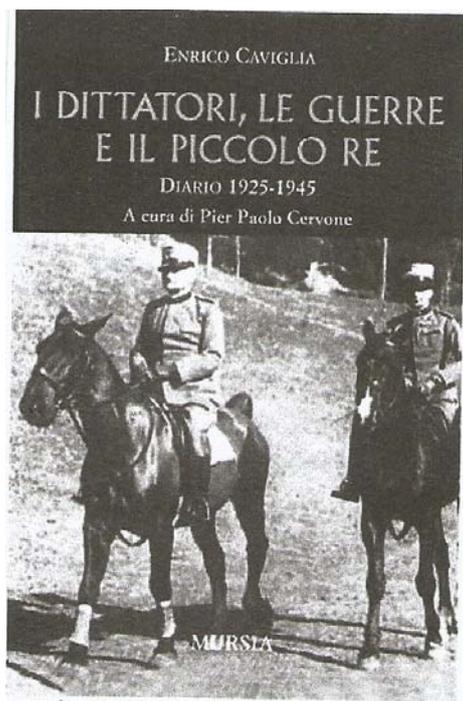


Fig. 11 = Lettera a firma autografa del gen. Paolo Puntoni, 1° Aiutante di Campo del re Vittorio Emanuele III.

LIBRI SCRITTI DA ENRICO CAVIGLIA.

Vittorio Veneto, l'ultima battaglia	Ediz. L'Eroica – Milano 1920
La dodicesima battaglia : Caporetto	A.Mondadori 1933
Le tre battaglie del Piave	A.Mondadori 1935
Postumi :	
Il conflitto di Fiume	Garzanti 1948
I dittatori, le guerre e il piccolo re.	
Diario 1925 – 1945 :	Mursia 1992

Qui di seguito presentiamo le copertine di due di tali volumi :



Figg. 12 – 13 = Copertine d'epoca di due dei testi scritti da Enrico Caviglia .

SCHEDA BIOGRAFICO- MILIATRE DI E.CAVIGLIA .

- | | |
|-------------|--|
| 1891 | Esce dall'Accademia di Torino come Sottotenente d'artiglieria. |
| 17.7. 1893 | Capitano presso la Direzione d'Artiglieria di Torino |
| 31.10.1893 | Trasferito al Corpo di Stato Maggiore |
| 4.7.1895 | Addetto al Comando della Divisione Perugia |
| 1896- 1897 | Campagna d'Eritrea |
| 1.3.1896 | Partecipa alla battaglia di Adua ed è uno dei pochi sopravvissuti |
| 1904 | Addetto Militare straordinario a Tokio, quale osservatore presso il
Comando giapponese in Manciuria |
| 1905 / 1908 | Addetto Militare a Tokio e poi a Pekino |
| 22.9.1908 | Tenente Colonnello, assegnato al X Corpo d'Armata di Napoli |
| 10.3.1909 | Aiutante di Campo onorario di S.M. il Re |
| 2.7.1911 | Campagna di Libia |
| 1912 | Incaricato delle trattative per lo sgombero delle truppe ottomane e per la
pacificazione dei locali capi arabi e berberi. |
| 1913 | Vicedirettore dell'istituto Geografico Militare di Firenze |
| 1.2.1914 | Colonnello |
| 1915 / 1918 | Allo scoppio della Grande Guerra viene nominato a scelta Maggior Generale. Si
distingue nell'ott. – nov. del 1915 sul Carso al comando della Brigata Bari. Nelle
battaglie di Bosco Lancia e di Bosco Cappuccio è decorato con la Croce di
Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per la perizia ed il valore dimostrato. |
| Giugno 1916 | Si distingue sull'altopiano di Asiago |

- 14.6.1917 Promosso Luogotenente Generale per meriti di guerra
- Agosto 1917 Comanda il XXIV Corpo d'Armata con cui travolge gli austriaci alla Bainsizza;
- 24.10.1917 Caporetto : Riceve la Medaglia d'argento, per aver messo in salvo le sue truppe;
- Ott.Nov. 1917 Ritirata sul Piave : ripiega ordinatamente sul Piave e ricostituisce il fronte.
- 6.1.1918 Membro supplente dell' O.M.S.
- Novembre 1918 Al comando dell'8^ Armata è l'artefice dell'offensiva di Vittorio Veneto ; la sua reputazione è ormai ai massimi livelli , stende il piano vittorioso dell'attacco definitivo all'armata austro- tedesca e rompe il fronte avversario.
- Fine Guerra Giorgio V, re di Gran Bretagna lo nomina Sir e Comandante dell'Ordine del Bagno.
- 22 febbraio 1919 Nominato Senatore del Regno e Cavaliere di Gran Croce dell' OMS.
Ministro della Guerra nel 1° governo di V.E.Orlando .
- 21.2.1920 Sostituisce Badoglio nel Comando delle Truppe della Venezia Giulia annessa.
1920 Viene incaricato del compito di rompere il blocco legionario di Fiume, col titolo di Commissario Straordinario per Fiume.
- 25.6.1926 E' nominato Maresciallo d'Italia
1930 E' insignito dell'Ordine della SS. Annunziata (Cugino del Re).
- 8 settembre '43 Ebbe per alcuni giorni il Comando delle truppe della Città di Roma, trattando coi tedeschi la resa della capitale.
- 22 marzo 1945 Muore a Finalmarina nella sua villa “ Vittorio Veneto”. La salma, prima tumolata nella Basilica di San Giovanni Battista in Finale Ligure, verrà poi traslata nella Torre sul mare a Capo San Donato, dove oggi riposa.

BIBLIOGRAFIA .

- | | | |
|-----------------------------------|---|---------------------------------|
| Enrico Caviglia | Diario : aprile 1925 – marzo 1945 | Tipografia Castaldi – Roma 1952 |
| Enrico Caviglia | I dittatori, le guerre e il piccolo re | Mursia – Milano 1992 |
| Pier Paolo Cervone | Enrico Caviglia, l'anti- Badoglio | Mursia – Milano 1992 |
| Indro Montanelli
e Mario Cervi | L' Italia del Novecento | Rizzoli – Milano 1998 |
| Francesco Perfetti | L'uomo che poteva salvare la monarchia. | Libero – 2009 |

SITOGRAFIA .

www.it.wikipedia.org/wiki/ (voci varie)

www.marinafinaleligure.it/
www.casoesse.org/2011/05/14/diario-maresciallo-caviglia/
www.treccani.it/enciclopedia/enrico-caviglia
www.camera.archiviolute.com/
www.isrecsavona.it/pubblicazioni/
www.centrosi.it/notizie/

DOCUMENTAZIONE ICONOGRAFICA .

Ricavati da siti vari Internet sopraccitati, in pieno rispetto normativa GNU Commons :
Copertina, nn. 1.2.4.6.13 ; di proprietà dell’Autore : le restanti immagini.

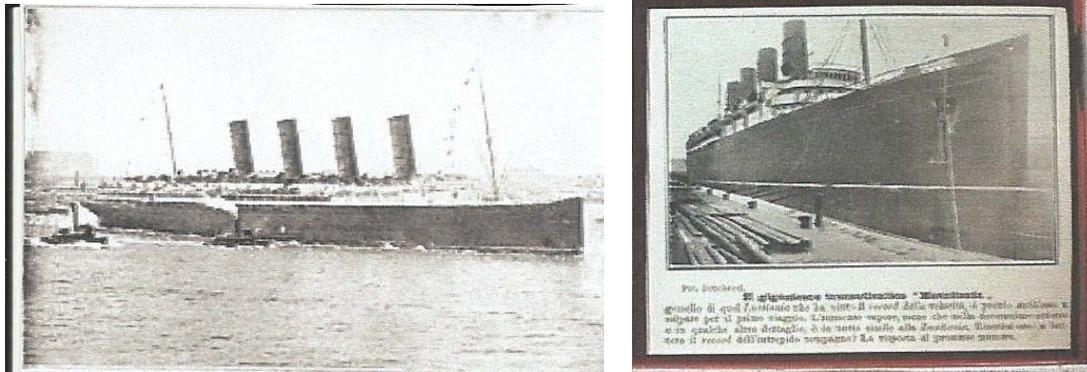
CONCLUSIONE .

Sono già iniziati i festeggiamenti per il 100° anniversario della Grande Guerra . Sarebbe meraviglioso se i cittadini, ma soprattutto gli studenti, si soffermassero un solo minuto a pensare che la libertà e l’indipendenza di cui oggi godono è frutto anche di coloro che nei lunghi anni del primo conflitto mondiale si sacrificarono per la Patria ; ogni generazione è frutto delle precedenti, per cui dovremmo, soprattutto – ripeto – i giovani rivolgere un commosso saluto e ricordo a coloro che si immolarono per un ideale patriottico. Onore ai Caduti del 1915-1918 !

AFFONDA IL LUSITANIA E GLI STATI UNITI ENTRANO IN GUERRA – 1915

ANTEFATTO.

A distanza di un secolo esatto da quel tragico evento (era il 7 Maggio 1915) ricordiamo che un U-boot tedesco affondò il transatlantico britannico “ LUSITANIA “ che era salpato da New York per Liverpool. Il battage giornalistico che ne seguì subito dopo e la dolorosa perdita di 1.153 vittime (di cui 128 americani) portò poco tempo dopo all’entrata in guerra degli USA al fianco dell’Intesa franco- inglese contro gli Imperi Centrali. Negli Stati Uniti prevalse il partito degli interventisti sulla linea politica del Presidente W. Wilson che si batteva per la più assoluta neutralità in quei primi anni dell’immane conflitto europeo. Come capiterà anche in seguito, gli USA (Congresso ed opinione pubblica) hanno necessità di una grossa motivazione per entrare in guerra ; capiterà così per Pearl Harbor (2^a G.M.) e sarà così per i conflitti in Iraq ed Afghanistan, conseguenti all’attentato dell’ 11 settembre 2001. Andiamo ora ad accertare compiutamente i fatti.



Figg. 1 – 2 = A sinistra il Lusitania subito dopo il varo ; a fianco il gemello Mauretania, entrambi della Cunard Line ; erano i due giganti del mare dopo l’affondamento del Titanic.

LA NAVE.

In quegli anni il Lusitania rappresentava il prodigio della tecnologia navale. Di proprietà della gloriosa “ Cunard Line”, era stato impostato il 16.6.1904 e varato il 6 giugno 1906. Dislocava 44.767 tonn., era lungo 240 metri e largo 27 e si muoveva con 4 eliche a tripla pala spinte da 25 caldaie e 4 turbine. Aveva 4 fumaioli e poteva filare sulle onde a 25 nodi, pari a 46,3 chilometri/ora. In pratica era il gigante del mare assieme al proprio gemello “ Mauretania “ dopo l’affondamento del “ Titanic “ (1912). Già nel viaggio inaugurale del 7.9.1907 aveva stabilito il nuovo record di velocità sulla rotta Liverpool – New York. Con i suoi nove ponti e con le sue 2.198 cabine (dalle più costose ed “ aristocratiche “ a quelle semplici di 2^a e 3^a classe) poteva trasportare oltre 2.000 passeggeri assieme ad 850 membri dell’equipaggio. Nel viaggio fatale imbarcò 1.917 tra passeggeri e marinai . Quel che però imbarcò di pericoloso furono le 1.250 cassette di granate shrapnel e le 5.000 cassette di cartucce destinate alle armerie britanniche. E tutte non elencate sui registri doganali di bordo (sic !).

La Storia ci racconta che non presero imbarco – così volle il Destino ! – due personalità dello spettacolo e dell’arte famose in tutto il mondo : il maestro Arturo Toscanini e la grande ballerina Isadora Duncan. Il vulcanico direttore d’orchestra italiano, in quanto stressato dal faticoso tour operistico negli USA ; l’enigmatica danzatrice americana perché in fuga dai creditori dopo una

fallimentare tournée (la sua troppo avveniristica danza non veniva compresa dagli amatori d'allora). Alla seducente ballerina era destinata ben altra sorte (1927) per mezzo di una sciarpa fluttuante al vento. Invece fra i passeggeri vi erano il miliardario Alfred Vardebilt, lo scrittore Justus M. Forman, il filosofo R.E. Hubbard, l'editore Stone, l'impresario teatrale Frohman e Madame Anne Shymer dell'US Chemical Company. Morirono tutti annegati.

IL COMANDANTE.

Comandava il Lusitania l'esperto capitano William Turner, che la stampa così consacrò in un'intervista alla vigilia della partenza della nave : “ Torpedini e siluri, ma che sciocchezza ! “ egli dichiarò. In buona sostanza Turner era certo su alcuni punti : finora i tedeschi non avevano mai attaccato piroscafi di grande dimensione e – eravamo agli inizi della guerra sul mare – gli U-boot avevano ordinato col megafono agli equipaggi delle navi attaccate, di calare in mare le scialuppe e di salvarsi. Poi lanciavano i siluri. L'iniziale cavalleria militaresca però in seguito cessò ed il Lusitania ne fu l'esempio maggiore. Diciamo che il cap. Turner contava in primis sulla velocità della sua nave e sul fatto che, in prossimità della costa inglese, il piroscafo sarebbe entrato sotto la sicura scorta degli incrociatori della c.d. “ Forza E “ che l'avrebbero protetto fino all'approdo. Purtroppo vedremo che tale Forza – attenzione ! – era stata il giorno prima ritirata dalla zona operativa per ordine dello stesso Ammiragliato.



Fig. 3 = Il capitano William Turner .

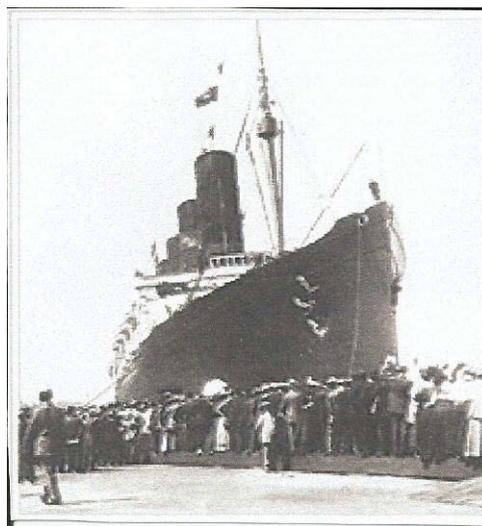


Fig. 4 = Il Lusitania in partenza il 1.5.1915 da New York per Liverpool .

L'ULTIMO VIAGGIO.

Comunque la navigazione del transatlantico, partito il 1.5.1915 da New York fu tranquilla fino al fatale 7 maggio successivo, quando il grande piroscafo giunse in vista della costa inglese, e tutti a bordo erano convinti di essere entrati nel settore protetto dalla Forza E. Quando la grande nave giunse all'isolotto/faro di Fastnet, ed il porto di Queenstown era ormai a portata di mano, il periscopio del sottomarino U-20 (Cap.Leut. Walter Schwiege) la inquadrò e notò la bandiera inglese sul picco . Il comandante ordinò il lancio di un solo siluro che colpì in pieno la nave. Avvenne però che dopo alcuni minuti a bordo vi fu una spaventosa deflagrazione (caldaie ? oppure il tremendo carico di esplosivo ?) che provocò prima un diffuso incendio e poi il rapido

inabissamento del transatlantico. Esso inizialmente si appoggiò sulla fiancata destra e poi approdò rapidamente. Scoppiarono vampe ed in soli 18 minuti la gigantesca nave fu inghiottita dai flutti. Nel frattempo erano state calate solo poche scialuppe con un carico di persone parziale ; delle 48 scialuppe in dotazione – che sarebbero state sufficienti per tutte le persone imbarcate – solo 6 raggiunsero il vicino porto di Queenstown. Annegarono 1.153 fra passeggeri e marinai e di essi 128 erano di nazionalità USA. Si salvarono sulle scialuppe o ripescati in acqua dai soccorsi subito accorsi 764 persone, di cui 462 passeggeri e 302 membri dell’equipaggio. Tra questi scampò, non per sua colpa, il cap. Turner che un’ondata benefica scaraventò fuori bordo all’ultimo istante. Nel diario di bordo, il comandante Schwiege annotò : “ Vediamo grande confusione sul ponte. Devono aver perso la testa “! Due anni dopo egli stesso perirà col suo nuovo U-boat 88 per colpa di una mina inglese.

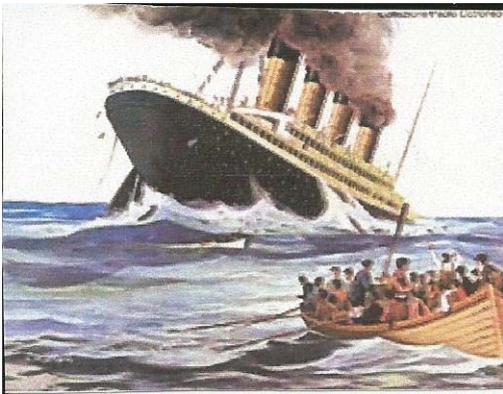


Fig. 5 – 6 = L’affondamento in due immagini d’epoca ; il primo quadro appartiene alla Collezione Cotroneo.



Fig. 7 = Regnava allora in Gran Bretagna il re Giorgio V.



Fig. 8 = Woodrow Wilson, nel 1915 Presidente degli USA.



Foto 9 = Una rara foto che riprende alcuni dei superstiti qualche giorno dopo il loro salvataggio.
Si noti l'espressione di stress che ancora li avvolge.

IMMEDIATE CONSEGUENZE : SCATTA LA TEORIA DEL COMLOTTO.

Ancora adesso si dibatte – dopo un secolo – se le vittime del Lusitania furono gli inconsapevoli capri espiatori della lotta segreta che la lobby degli industriali USA interessati (fabbricanti d'armi come la Bethlehen Steel Co.) e le potenti banche Morgan e National City perseguivano contro l'atteggiamento neutrale e pacifista del governo di Washington, per puro tornaconto finanziario (se scoppiava la guerra, avrebbero venduto armi e munizioni ad entrambe le parti in conflitto).

Gli storici oggi sono assolutamente certi che in effetti non si volesse giungere all'intervento in guerra, ma ad un più semplice “ stato di neutralità “ che avrebbe provocato ingenti guadagni alle industrie e banche statunitensi per i rifornimenti d'ogni genere che avrebbero inviato ad entrambe le due parti contendenti. L'ipotesi del conflitto però non può essere comprovata, ma i dubbi rimangono e le perplessità non sono state ancor oggi chiarite. L'effetto che ne sortì – unico elemento valido per la Storia – fu però l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro gli Imperi Centrali. Appare inevitabile ricordare che tale intervento fu in seguito determinante in quanto pesò sugli equilibri di forza venutisi a creare fra i due schieramenti avversari, dopo l'armistizio con la Russia ormai bolscevica. Quando sui campi di battaglia europei arrivò l'Armata USA, i tedeschi crollarono e la 1^a Guerra Mondiale si concluse con la fine degli Imperi germanico ed austriaco.

Soffermiamoci ancora un po' sul presunto complotto che, all'analisi dei fatti seguenti, appare sempre più possibile :

1. il giovane Winston Churchill, brillante ed ambizioso 1° Lord dell'Ammiragliato (ossia Ministro della Marina) allora sfornava a getto continuo con la sua mente vulcanica piani strabilianti e progetti grandiosi ma pericolosi. Ricordiamo che nell'ottobre dello stesso anno verrà destituito dopo che il suo piano di sbarco a Gallipoli (Dardanelli) si sarà rivelato un disastro dal costo sanguinoso di centinaia di migliaia di morti, quasi tutti dell'Anzac (Australia e Nuova Zelanda). Gli studi storici attuali concordano nell'affermare che egli voleva a tutti i costi che gli USA entrassero in guerra al fianco dell'Intesa e che fu suo l'ordine (molto, molto sospetto) di ritirare gli incrociatori della Forza E, lasciando senza scorta il Lusitania. Non era uomo che si facesse scrupolo di sacrificare qualche migliaio di vite umane pur di ottenere l'intervento statunitense nell'immane conflitto in corso ;

2. l'indagine interna voluta dal Premier David Lloyd George, svolta dal Comandante dei Servizi d'Informazione Navali Kenworthy, confermò che “ il transatlantico venne deliberatamente indirizzato verso un'area in cui era noto che si celasse un U-boot in agguato “;
3. il comportamento, oggi diremmo, “ politicamente scorretto “ dell'ambasciatore USA a Londra, mr. Page, aperto fautore dell'intervento del suo paese in guerra, e quindi contrario alle direttive strategiche del proprio Presidente Wilson che voleva “ neutralità assoluta “ ;
4. la vergognosa “ franchigia “ concessa alle fabbriche di munizioni USA per imbarcare centinaia di tonnellate di alto esplosivo a bordo di una nave- passeggeri, adottando la formula “ merce non esplosiva alla rinfusa “ (sic !) mentre le bolle doganali non ne recavano traccia ;
5. infine, il riprovevole risultato della Commissione Reale per i naufragi incaricata della inchiesta formale e presieduta dall'esperto Lord Mersey (già distintosi tre anni prima per l'inchiesta sull'affondamento del Titanic “, la cui sentenza definitiva fu “ che l'affondamento era dovuto al lancio di DUE siluri e non al carico bellico trasportato “ ! Due giorni dopo, Lord Mersey si dimise e – in privato – confessò che il caso del Lusitania “ fu una faccenda maledettamente sporca “ !

Tutto quindi porta – purtroppo – a configurare che pur se non ad opera di una sola mente, ma per concause varie, venne deciso di sacrificare il transatlantico, i passeggeri ed i marinai di bordo come semplici “ danni collaterali “ a fronte del risultatom politico dell'intervento USA in guerra.

IL LUSITANIA IN FONDO AL MARE.

Ormai si può dire che un nave, anche se affondata, continua ad avere una propria vita. Infatti la tecnologia subacquea oggi avanzatissima consente di “ visitare “ e fotografare il relitto. Per il Lusitania, poi, la scarsa profondità del banco sabbioso su cui giace il piroscifo (soli 93 metri) ne ha favorito il ritrovamento e l'ispezione per mezzo di un apposito battello subacqueo nonché con piccoli robot da ricerca in dotazione all'equipe scientifica di Robert Ballard che ha già “ visitato “ il Titanic, la corazzata Bismarck ed altre grandi navi affondate.

L'identificazione è avvenuta nel 1993 in acque territoriali ora irlandesi ad 11 miglia (18 km.) circa al largo di Kinsale. Il relitto fotografato giace adagiato su un fianco, in cattivo stato di conservazione e con la sezione prodiera contorta almeno di 45° , scura di colore e rivolta verso l'alto. L'attenta ispezione ha confermato l'esistenza di un largo foro a prua laddove l'unico siluro colpì la nave e di un altro grande squarcio – sempre a prua – provocato dal devastante scoppio delle centinaia di tonnellate di esplosivi trasportate a bordo. Ballard nella sua relazione riferisce di aver intravisto una scarpa da donna ed una vasca da bagno da cabina. Sono gli unici ricordi di uno splendido e maestoso transatlantico e di tante povere vittime del grande e spietato complotto.

Oggi il Lusitania è visitato anche dagli incursori della Marina irlandese che vi compiono sopra e dentro il loro addestramento di guerra.

SUPPORTI POSTALI E TEMATICI.

Naturalmente nulla di postale è rimasto di quanto passeggeri e marinai del transatlantico avessero di proprietà. Presentiamo quindi – nelle pagine seguenti - qualche supporto pertinente col tema, oltre ad alcune interessanti immagini della grande nave.



Fig. 10 = Copertina della Domenica del Corriere di fine Maggio 1915.

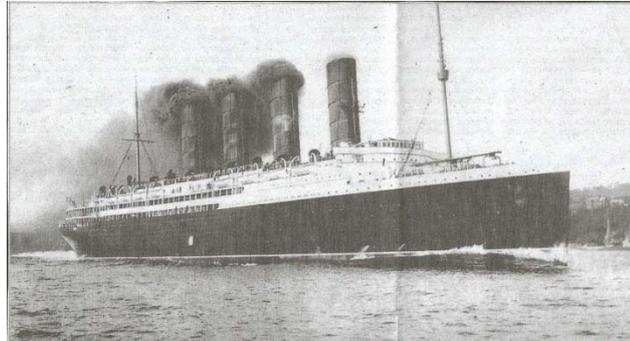


Fig. 11 = Post Card (non viaggiata) di quegli anni ; tali cartoline venivano diffuse dalla Soc. Armatrice a scopo pubblicitario.

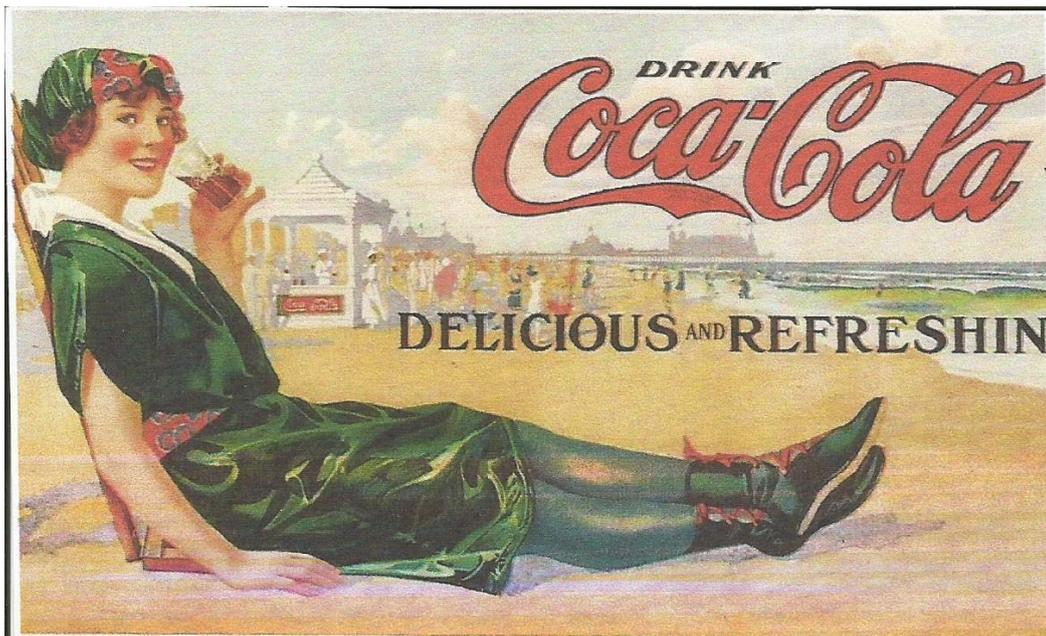


Fig. 12 = Post Card pubblicitaria del 1915 diffusa dalla Società che produce la nota bevanda americana ; non è viaggiata.

Concludiamo con un commosso ricordo delle 1.153 innocenti vittime delle losche trame politiche delle lobby interventiste inglesi e statunitensi.

LE BOMBARDE NELLA GRANDE GUERRA

PREMESSA.

Dopo le prime battaglie della 1^a G.M., le operazioni belliche persero la loro dinamicità ed iniziò la cosiddetta guerra di trincea, con largo ricorso ad ostacoli passivi, come le barriere di filo spinato, i camminamenti, i campi minati e molti altri lavori di fortificazione locale (piazzole di mitragliatrici, reticolati e trinceramenti). Gli eserciti, quindi, si videro costretti a trovare un tipo di arma che sconvolgesse tali ostacoli, i quali, altrimenti, avrebbero bloccato qualsiasi attacco frontale.

L'arma, fra le tante sperimentate, che più permetteva la maggiore penetrazione nelle linee nemiche, alla fine risultò la BOMBARDA.

Essa era una sorta di mortaio di dimensioni ridotte dovendo essere impiegata anche in strette trincee, capace di tirare (con traiettoria indiretta) potenti cariche di esplosivo con le quali venivano fatti saltare gli antistanti campi minati, tutti gli ostacoli passivi (reticolati e piazzole) e perfino interi tratti di trincea, fanti compresi che colà si riparavano. Il pezzo che risultò più idoneo fu la bombarda da 240/L di facile trasporto (si smontava in più parti che potevano essere someggiate o caricate su autocarri) con una canna d'acciaio composta da alcuni tubi collegati strettamente fra loro. La gittata andava, a seconda dell'eventuale vento contrario, dagli 800 ai 1.200 metri. Il proiettile, in genere, da 87 mm., riusciva ad aprire varchi nei reticolati fino ad otto metri di diametro e circa 3 metri di profondità : un' arma micidiale, dunque, per sconvolgere i trinceramenti avversari. C'era anche un " contro " rispetto ai maggiori " pro": se la canna si arroventava, i tubi si deformavano e qualche parte esplodeva, colpendo i vicini serventi.



Fig.1= Bombarda tipo 240L.

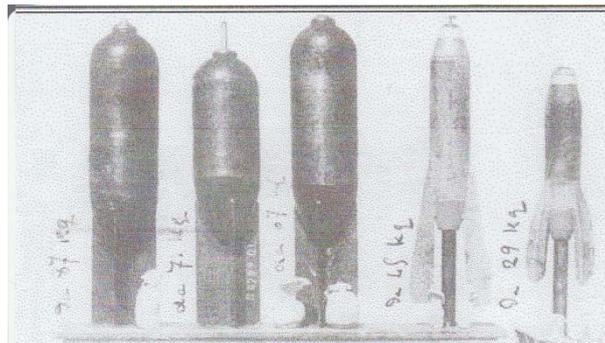


Fig.2 = Proiettili per bombarde di modelli vari.

IL CORPO DEI BOMBARDIERI.

Ai primi di marzo 1916 uscì dalla scuola di Susegana (TV) il 1° Gruppo Bombardieri su 4 Batterie da 50 mm. Ogni batteria comprendeva 12 bocche da fuoco, 42 cavalli, 14 carri per il trasporto, 5 ufficiali e 125 soldati. Per accelerare i tempi, si prescelsero inizialmente gli artiglieri da campagna, già pratici di puntamento e tiro, ma in seguito, ingrandendosi il Corpo, furono arruolati anche fanti e soprattutto i cavalleggeri, ormai smontati per via della guerra di trincea (rimonteranno in sella a Vittorio Veneto). Gli addetti mantennero le mostrine dell'Arma o del Reggimento di provenienza,

ma adottarono un loro fregio particolare sul chepì ed un distintivo con la Bombarda sulla manica sinistra della giubba, dorato per ufficiali e sottufficiali, nero di cotone per la truppa. Qui di seguito esponiamo alcune immagini d'epoca per illustrare mostrine e divise.



Fig.3= Bombardiere col distintivo di panno nero sulla manica per la truppa.



Fig.4= Notiamo sulla spallina dell'uniforme la fiamma dorata per i sottufficiali.

I bombardieri, adoperati in massa (13 batterie) già nella 4^a battaglia dell'Isonzo, furono poi usati in grandi numeri nella 6^a Battaglia dell'Isonzo dove le bombarde passarono a ben 768 pezzi per la sola 3^a Armata. Col numero crebbe anche lo sviluppo dei tubi di lancio che giunsero ad avere fino a tre metri di lunghezza (mod. da 400 mm.) e lanciavano proiettili di 270 kg. con un carico esplosivo di 105 kg. con cadenza di sei colpi all'ora. La ritirata di Caporetto portò alla perdita di centinaia di bombarde, per cui i reparti usciti dai Corsi si trovarono, come dire, senza lavoro. Furono raggruppati in due Brigate (1^a e 2^a) ognuna su tre reggimenti che vennero adibiti a compiti di presidio e contenimento sul Basso Piave.

SUPPORTI POSTALI E TEMATICI.

Qui appresso esponiamo due pezzi postali inerenti al Corpo dei Bombardieri.



Fig. 5

La cartolina di per sé non è di elevato valore, ma rappresenta uno dei pochi casi di supporto il cui mittente è un Bombardiere. Trattasi di Cartolina illustrata viaggiata dalla Zona di guerra per Cassano Magnago (MI) del 19.7.1918, con francobollo annullato e timbro “ Verificato per censura”. Analizziamo il pezzo e scopriamo che il mittente scelse una bella e romantica cartolina illustrata anziché una anonima cartolina in franchigia. La scelta, riteniamo, fu dovuta al fatto che voleva far colpo sulla giovane lombarda destinataria degli auguri di “ affetto sincero” spediti dal fronte. Ora permettetemi un’ osservazione : in mezzo al frastuono delle artiglierie, il giovane innamorato cerca un momento, come dire, di pace : una romantica gita in barca sul lago ! Se non fu vero amore, questo.... Per la storia il mittente apparteneva alla 132^a Batteria del 34° Gruppo Bombarde. Il secondo pezzo viene esposto con orgoglio, in quanto è la riproduzione di una bombarda su cartolina illustrata (avanti- retro) stampata proprio dal nostro CIFR, con l’annullo speciale del 6.12.2015 da Introbio (Lecco) per celebrare il 100° della Grande Guerra.

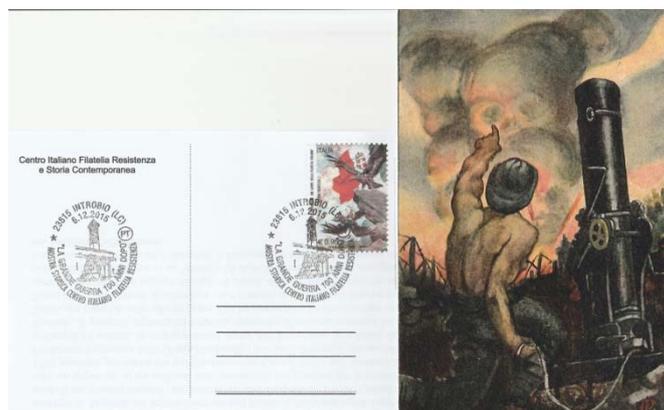


Fig. 6

PROBLEMI TECNICI.

Il problema della manutenzione di tali armi fu lungo e complesso. All'inizio i pezzi venivano inviati alle officine delle Ditte costruttrici ; in seguito si provvide a formare presso la Scuola di Susegana, appositi reparti attrezzati per la riparazione e la rimessa in efficienza presso i locali poligoni di tiro.

CONCLUSIONE.

Il Corpo dei Bombardieri ebbe breve durata, essendo stato sciolto subito dopo la fine della G.G. Nel 2° conflitto mondiale le bombarde non furono più usate, non essendovi guerra di trincea. Di simile vi furono i mortai Brixia da 45 e da 81 mm. coi relativi Battaglioni di Mortaisti o di Guastatori del Genio. Si ritiene che nella Grande Guerra siano stati addestrati alle scuole di Susegana e poi di Sassuolo (MO), oltre 170.000 mila tra ufficiali e militari di truppa.

BIBLIOGRAFIA = Filippo Cappellaro e Bruno Marcuzzo: I Bombardieri del Re (Edit. Gaspari, Udine, 2005).

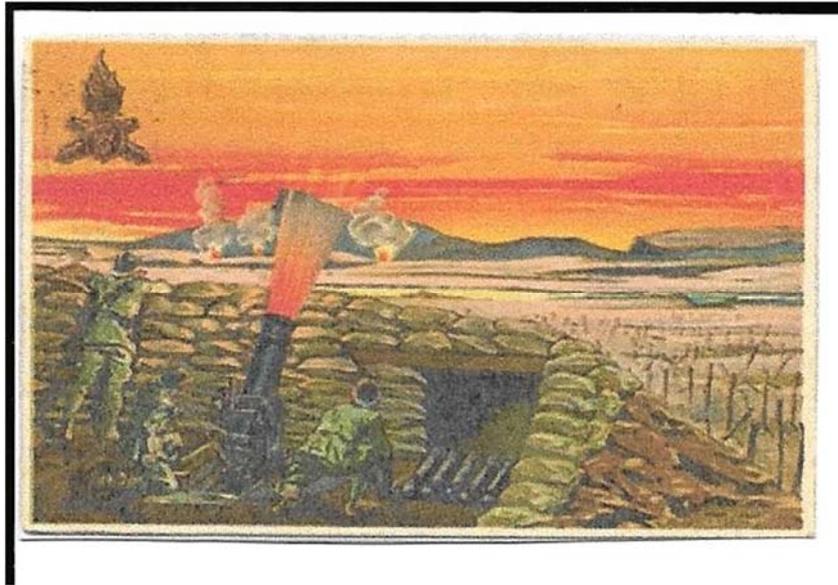


Fig.7 = Cartolina reggimentale viaggiata del Corpo Bombardieri - 1918

I TRENI ARMATI DELLA R.M. NELLA GRANDE GUERRA

ANTEFATTO.

Questi treni rappresentarono una novità della Grande Guerra dove furono usati per la prima volta. L'estensione del litorale adriatico da Venezia ad Otranto avrebbe richiesto un numero infinito di batterie costiere fisse e dei relativi addetti. Peraltro la vulnerabilità di questo lunghissimo tratto di costa e la presenza di innumerevoli, grandi e piccoli, insediamenti urbani e di vitali linee di comunicazione, richiedevano un'immediata soluzione del problema. Ancora una volta la lungimiranza dell'Amm. Thaon di Revel si rivelò pronta e decisiva : prese accordi col Ministero dei LL.PP. onde poter utilizzare le già esistenti linee ferroviarie su cui sarebbero stati impiegati molti carri pianali appositamente armati con cannoni navali da 152 e 120 mm., nonché con pezzi contraerei da 76 mm. Si sarebbe potuto con essi intervenire ovunque lungo la costa su necessità, ossia in caso di attacchi austriaci navali ed aerei.

COMPOSIZIONE DEI TRENI ARMATI.

A parte le due locomotive, di testa e di spinta (coda) mod. FS.290, ogni treno si basava soprattutto su una serie di normali carri pianali di tipo POZ, modificati opportunamente e rinforzati onde reggere bene il peso dei pezzi di bordo. Solo i carri adibiti ai cannoni da 152 mm. vennero costruiti ex novo negli arsenali. Il personale era misto, ossia della R.M. (serventi delle armi), mentre per la manovra erano imbarcati dipendenti delle F.S. militarizzati. I treni erano allacciati ad un circuito telegrafico militare ; però ogni treno aveva anche una cassetta telegrafica ed un apparato telefonico che – con apposita asta – poteva inserirsi nel circuito ferroviario mettendosi in comunicazione con gli altri treni armati, le stazioni ferroviarie, ed i posti di osservazione costiera. Ogni treno aveva un settore di copertura di circa 60 km. E di solito sostava in una stazione od in galleria nella zona centrale del settore, così da dover effettuare soltanto un breve tragitto di 30 km. (alla velocità prevista di 80/km.h. era pari a 25' circa) per raggiungere il punto dell'attacco avversario, sia da una parte che dall'altra. La sede della Direzione Servizio Treni Armati fu posta ad Ancona. Difesa stabilmente, come vedremo, da due T.A. e l'intero sistema ferroviario copriva la difesa mobile del litorale adriatico fra Ravenna e Termoli e tra Bari e Barletta, risultando queste le tratte più a rischio di attacchi a.u.

Un normale treno era composto dalle due locomotive citate, da 5 carri dotati di cannone, più 4 carri porta- munizioni e da un carro Comando. A distanza programmata vi erano poi i treni logistici, composti da due locomotive, una carrozza per l'alloggio di ufficiali e sottufficiali, due carrozze per alloggio trupp, un carro cucina ed un carro per deposito materiali e piccole riparazioni. Ne furono messi in rete dodici, e nell'allegato n.1 in calce al presente articolo esporremo i dati più significativi dei medesimi. I T.A. furono operativi dal novembre del '15 e l'intero parco funzionò al completo dalla fine del 1916. Si intende che un po' dovunque vi erano anche normali postazioni di batterie costiere anti- nave ed anti- aerei.

LE PRINCIPALI AZIONI BELLICHE.

I T.A. parteciparono alle sotto segnate operazioni :

- 11.1.1916 = il TA.-I abbattè uno dei 4 idro che bombardavano Rimini;
- 17.1.16 = il TA.-III respinse attacco aereo su Ancona (1 aereo abbattuto);
- 3.2.16 = una squadra navale a.u. composta dall'incrociatore *Sankt Georg*, 3 CC.TT. e due torpediniere bombardò Ortona e S.Vito Chietino. Il TA.-VI subito accorso, bloccò l'attacco con un violento fuoco di controbatteria ed il naviglio nemico fu costretto a ritirarsi ;
- 15.2.16 = il TA.-I intervenne a Rimini, bombardata da idro nemici che furono costretti al ritiro;

- 3.4.16 = il TA.-VIII abbattè tre dei 4 idro che bombardavano Ancona; in questa azione subì 5 feriti;
- 21.7.16 = il TA.X, insieme al VII, allontanò gli idrovolanti a.u. che bombardavano Bari, Molfetta ed Otranto ;
- 27.7.16 = Il TA.-VII respinse attacco aereo su Bari e Molfetta ;
- 2.8.16 = Lo stesso VII respinse attacco aereo su Bisceglie e Molfetta ;
- 5.11.16 = il TA.- mise in fuga gli idro che stavano bombardando Sant'Elpidio al Mare (AP) ;
- 16.11.17 = Il n°III prestò soccorso al monitor *Faà di Bruno* incagliatosi per maltempo sulla costa romagnola;
- 26.11.17 = il personale del TA.- VI si distinse nei soccorsi al CT. *Zeffiro* ed al sommergibile *Zoea* incagliatisi in punti diversi per mare mosso tra Rimini e Riccione ;
- 28.11.17 = due TA: misero in fuga un CT. nemico classe *Tatra* ed una squadriglia di motosiluranti che stavano cannoneggiando Rimini, Cesenatico, Marotta e Senigallia;
- Nella stessa data il TA.-X respinse attacco di due idro (1 abbattuto) su Barletta.

Ricordiamo brevemente che anche il Regio Esercito impiegò alcune batterie di cannoni navali da 152/40 a coppie, su pianali FS. a difesa del Carso.

SUPPORTI ICONOGRAFICI:

Qui appresso presentiamo alcune immagini e foto d'epoca relativi ai Treni Armati :

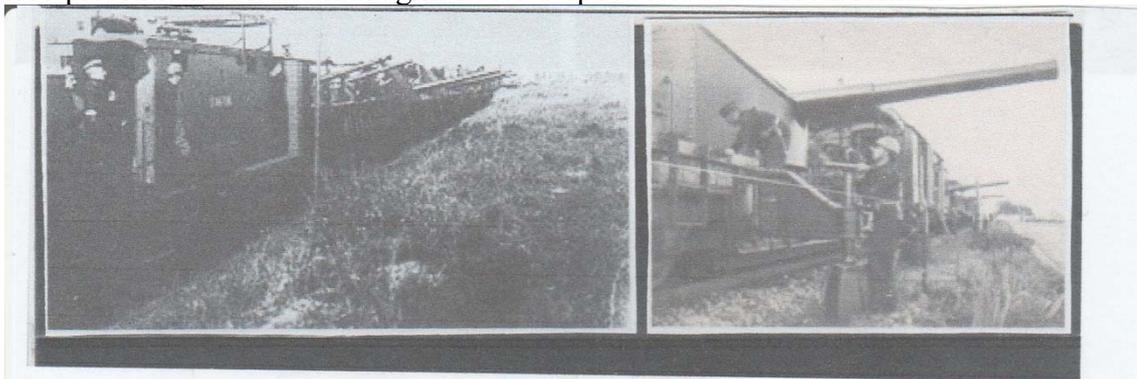


Fig.1 = Un T.A. in viaggio; in primo piano il carro Comando seguito dai pianali coi cannoni.

Fig. 2 = I marinai, tramite martinetti, mettono in batteria un carro Poz con pezzi da 152/40 mm.



Fig.3 = Un T.A. in posizione operativa-

SUPPORTI TEMATICO POSTALI.

Il materiale pertinente, stante il settore limitato, è ovviamente minimo ; ci siamo avvalsi – per fortuna- della collezione privata del Socio CIFR. Francesco Maggi che ci ha cortesemente concesso di utilizzare alcune delle cartoline postali in franchigia emesse dall’Ufficio Storico della R.M. nel 1917 in numero di 85 a tiraggio limitato; ormai le medesime sono rarissime (direi introvabili on-line e nelle aste specializzate) e quindi la mostra delle medesime diventa interessante ; sono nuove, non viaggiate e sul retro portano sempre il numero interno della serie ; presentiamo :

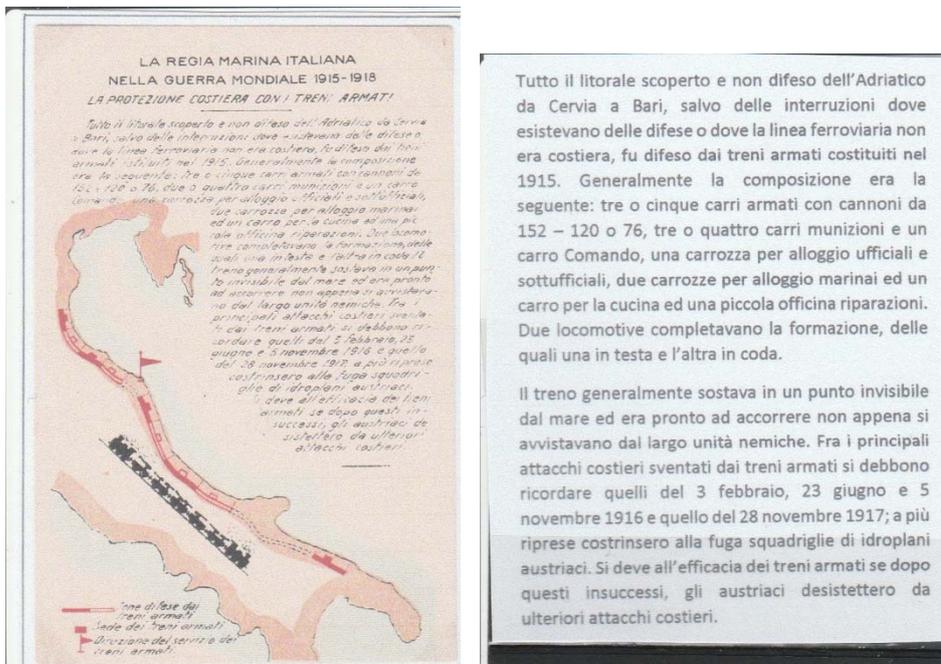


Fig. 4 = Cartolina postale in franchigia non viaggiata ; accanto abbiamo messo il testo ingrandito di quanto stampato sulla medesima.

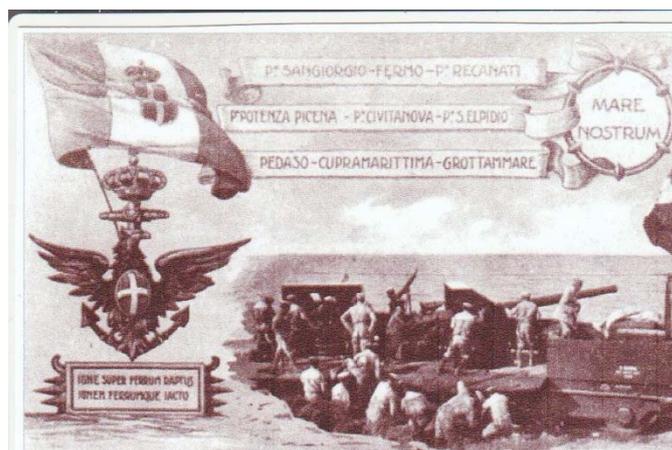


Fig.5 = Cartolina postale in franchigia della avanti citata serie emessa dalla R.M. In pratica è come una reggimentale dei Treni Armati,



Fig. 6 = Cartolina in franchigia come la precedente.

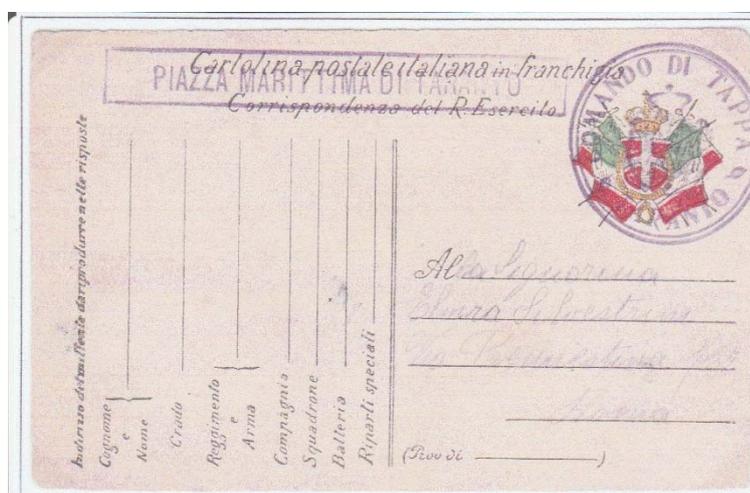


Fig. 7 = Questa, della stessa serie, è però impreziosita dell'annullo tondo in gomma del Comando Tappa di Taranto e di quello rettangolare della Piazza Marittima di Taranto che forniva l'appoggio logistico ai T.A. del tratto costiero meridionale.

ALLEGATO n.1 = ELENCO TRENI ARMATI

N° TA.	INIZIO ATTIVITA'	PEZZI ANTINAVE	PEZZI C/AEREI	TRATTO LINEA	BASE
I	2 nov. 1915	4 da 152/40	2 da 76/40	Cervia – Pesaro	Rimini
II	Dicembre '15	armamento come sopra		P°Recanati- Giulianova	S.Benedetto Tr.
III	idem	come sopra		Pesaro(esclusa)- Palombina(AN)	Senigallia
IV	1° sem. 1916	come sopra		a difesa di Ancona	Ancona
V	idem	4 da 120/40	2 da 76/40	Giulianova-Torino di Sangro	Castellammare Adriatico
VI	Gennaio 1916	come sopra		Torino di S.- Ripalta	Vasto

VII	idem	come sopra	Barletta- Monopoli	Bari
VIII	1° sem. '16	8 pezzi a/aerei da 76/40	a difesa di Ancona	Ancona
IX	Dicembre '16	4 da 120/40 2 da 76/40	a difesa di Foggia	Bari
X	idem	armamento come sopra	Barletta- Bari	Bari
XI	Settembre '17	4 da 152/45 2 da 76/40	Barletta- Giovinazzo(BA)	Bari
			Trasferito 13-12-1917 a Fano.	
XII	nel corso del '17	idem c.s.	Giovinazzo- Mola di Bari	Bari

IMMAGINI = Le immagini sono ricavate da siti Internet non coperti da copyright.

BIBLIOGRAFIA

Francesco Fatutta: Treni Armati (Rivista marittima – Ministero Difesa, Roma 2002).



Fig. 8 = Rara immagine di un manifesto propagandistico per sottoscrivere i Buoni del Prestito nazionale. (1918)

LA GRANDE BERTHA – 1914-18

LE ARTIGLIERIE PESANTI.

Quando all'inizio del 1900 gli Stati Maggiori decisero di avere bisogno di artiglierie di grosso calibro, tali da avere almeno una gittata di 12-15 chilometri ed una capacità perforante e distruttiva massima, la ditta tedesca Krupp (1906) approntò un mortaio chiamato M.12 da 420 mm. di calibro da montare su carri ferroviari. Ne vennero prodotti solo 5 pezzi prima della G.G. ed altri 10 nel corso della medesima. Ai militari piacciono i nomignoli ed il gigantesco pezzo venne chiamato “ affettuosamente” : la Grande Bertha. In effetti, più correttamente, era “ Dicke Bertha”, cioè la Grossa Bertha. Era stata ridotta la gittata a soli 9.300 metri, ma in compenso vennero adottati proiettili più aerodinamici ed era stata maggiorata la precisione del tiro. Come saprete, i proiettili sparati da una canna di 42 centimetri di diametro, avevano – per capirci – la forma e l'altezza di un moderno nostro frigorifero ! L'opinione pubblica mondiale (tedeschi ed avversari) ne era stupefatta, quasi fosse una superarma, ma di fatto non aveva doti superiori alla norma. Ovviamente tutti gli eserciti corsero ai ripari e si costruirono armi sempre più gigantesche, per cui alla fine – poverina ! – la Grossa Bertha passò al 20° posto nella classifica dei calibri ed i suoi 420 mm. furono superati da pezzi che raggiungevano i 580 mm. Tant'è, però, si ricorda sempre il primo, mentre i successivi vengono dimenticati. Ma chi era la Grossa Bertha ? Non ci crederete ma era un personaggio storico veramente esistito ed era già famosa ai suoi tempi in quanto madre di Carlo Magno. Trattasi di Bertrada di Laon, la cui fama era notevole per via dei piedi grossi che – si dice – avesse; infatti la chiamavano “La Piedona”. Discendeva dai Merovingi e nel 740 aveva sposato Pipino il Breve cui nel 742 darà l'erede imperiale Carlo, poi Magno.

Veramente esiste una versione, come dire, più semplice e moderna del nomignolo : Krupp battezzò l'M.42 col nome della sua figlia maggiore, appunto Bertha (1886- 1957) poi sposa del nobile Gustav Krupp von Bohlen. Lasciamo ai lettori libera scelta tra le due opzioni.



Fig.1 = La vera Bertha pronta al fuoco nella Grande Guerra. Come si vede, poggia su un pianale ferroviario.

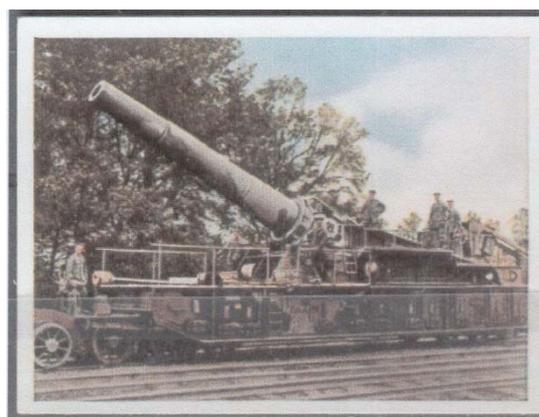


Fig. 2= Un grosso calibro usato nella 2^ Guerra Mondiale (immagine tratta da un sito lettone).

DATI TECNICI.

Il mortaio M.42 veniva costruito in 4 parti, successivamente assemblate su un pianale ferroviario ed il peso complessivo era di ben 70 tonnellate. Il proiettile da solo pesava 1.150 Kg. ed era caricato con 144 chili del più potente esplosivo. Era capace di sfondare ostacoli di 3 metri di cemento armato e di abbattere lastre o torrette d'acciaio al nichel spesse quasi 20 centimetri. Se il trasporto via treno ne limitava la mobilità, la modalità ferroviaria ne favoriva il ricovero nelle gallerie dopo ogni tiro al fine di predisporlo per la carica successiva. Non siamo tecnici balistici per poter esprimere giudizi sul suo rendimento, ma facciamo solo un'osservazione logica. I grossi calibri che sconvolgevano centinaia di metri di reticolati e trincee e scoperchiavano i forti interrati, dovettero essere molto apprezzati dai vertici militari, visto che vennero costruiti ed usati anche nella 2^a Guerra Mondiale. Sono stati reperiti in archivio diari di soldati che "sentirono" il rumore del proiettile passare sopra le proprie teste; dicono tutti che "sembrava venir loro addosso un convoglio ferroviario a tutto vapore"! La figura n. 3 da sola dà l'idea della gigantesca possanza e dimensione del proiettile (immagine tratta dal libro: "Filo spinato" di Emilio Uggeri).

Ricordiamo che la Grande Bertha fu impiegata con successo contro le fortificazioni belghe di Namur, Liegi ed Anversa nonché sul fronte orientale, mentre nell'assedio di Parigi venne usato il cannone L.162 (in tanti lo confondono con la Bertha) che bombardò la capitale: militari e cittadini non riuscivano a capire da dove provenissero i proiettili nemici, essendo la bocca da fuoco tedesca fuori portata di vista.

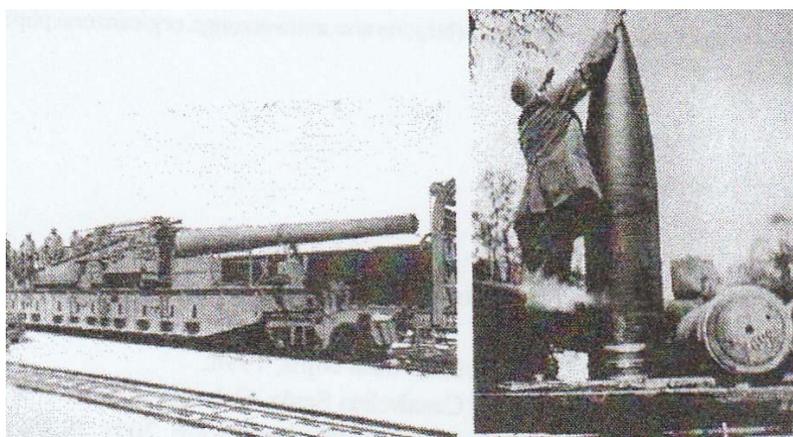


Fig. 3 = Nella coppia di immagini, si vedono sia il carro ferroviario su cui poggiava il grosso mortaio, sia un proiettile usato dal M.42. Notarne l'altezza rispetto al servente.

SUPPORTI TEMATICO-POSTALI.

Purtroppo la Grande Bertha non ebbe mai l'onore di una emissione filatelica; allora non possiamo che ripiegare su un esteso schieramento di pezzi d'ogni genere, usati in emissioni di vari paesi:



Fig. 4= Artiglieria cubana in azione.



Fig. 5= Cartolina ill. 1911 da Tripoli ; pezzi turchi abbandonati in una oasi (viaggiata).



Fig.6 = Serie di Gibilterra sulle artiglierie usate nel tempo in quella fortezza (emiss. 1987).



Fig. 7 = Pezzo risorgimentale usato a Gaeta. (Sassone 926- Repubblica) ; fa parte della Serie per il 100° dell'Unità d'Italia -1861.

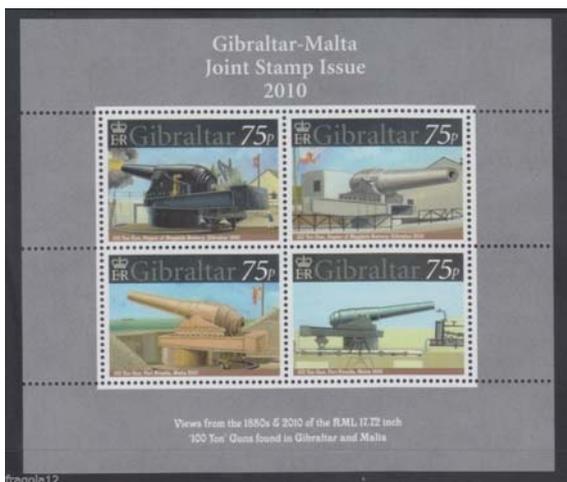


Fig. 8 = B.F. di Gibilterra con immagini di grossi calibri usati in quella fortezza (2010).



Fig.9 = Il grosso mortaio Skoda che appare sul valore da 10 h. della serie YT.140/144 del 1915 delle Poste austriache.

Infine per la gioia degli Erinnofili, un valore emesso dalla R. Marina italiana (Fig.10) nonché il manifesto stampato per il prestito di guerra '15-'18 lanciato dalla Banca di Sconto consolidato al 15% (Fig.11) ; in pratica è uno dei primi esempi di pubblicità bancaria :



Fig. 10

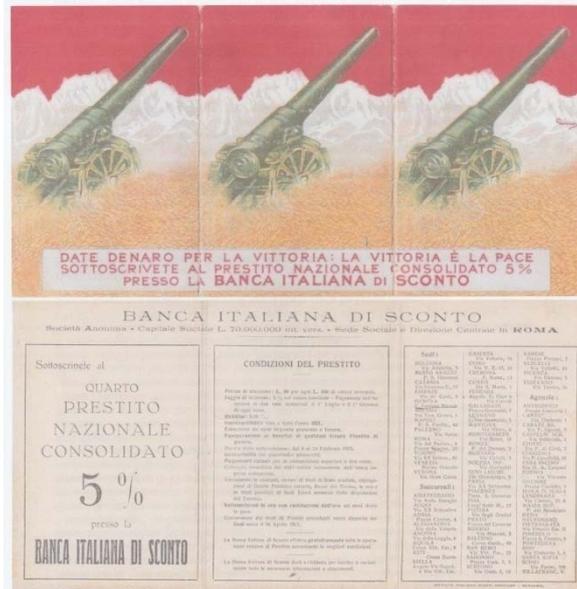


Fig 11

CONCLUSIONE.

La corsa degli eserciti di tutto il mondo per avere grossi calibri, partita ai primi del '900, durò per tutto quell'intero secolo ed interessò tutti gli Stati Maggiori e non solo il comparto terrestre, in quanto nel settore navale si raggiunsero perfino i 460 mm. sulle corazzate nipponiche della classe Yamato. Oltre al potere distruttivo, avevano un effetto psicologico devastante, terrorizzando i militari contro i quali il tiro era diretto. In un periodo di grande rievocazione storica per il 100° della Grande Guerra, sembra cosa buona ed opportuna ricordare anche questi mostri d'artiglieria dai calibri colossali che sparavano “ frigoriferi volanti “!

Bibliografia : Letterio Musciarelli : “Dizionario delle armi “ (Mondadori- Milano 1978).

LE DONNE NELLA GRANDE GUERRA

PREMESSA.

Nel quadro delle grandi manifestazioni e degli studi relativi al primo gigantesco conflitto di popoli (la 1^a G.M.), è stato analizzato anche il rapporto che allora legò le donne al fenomeno bellico. Da questa rivisitazione è sortito che si sa poco o nulla (soprattutto in Italia) del contributo femminile al conflitto medesimo. La donna viene citata in tutti gli scritti coevi, del primo dopoguerra e del centenario (oggi) come madre, figlia o sorella degli uomini in guerra. Pochissimi, purtroppo, hanno speso qualche parola per accennare ad episodi di partecipazione diretta al conflitto (es. : le portatrici carniche) . Inoltre l'immane scontro di massa fece nascere nell'elemento femminile aspirazioni di più concreta partecipazione alla politica (le suffragette femministe), al voto elettorale (loro allora negato) e – perché no ? – all'inserimento nel mondo del lavoro. Né vale trovare ridicole giustificazioni evidenziando che tanto era così in tutto il mondo ! Con questo breve articolo intendiamo accennare almeno al rapporto : mondo femminile / Grande Guerra, possibilmente allargando l'argomento anche al fronte nemico (le donne austro- ungariche). Il settore è poco conosciuto, scarsamente studiato e rappresenta un intero mondo tuttora da scoprire. Elenchiamo i testi apparsi nell'ambito del centenario della 1^a G.M., quale personale contributo a chi volesse approfondire il tema :

AUTORE	TITOLO	EDITORE – ANNO
Autori vari	Donne nella Grande Guerra	Il Mulino – 2014
Alessandro Gualtieri	La Grande Guerra delle donne	Mattioli - 2015
Antonella Fornari	Le donne e la 1 ^a G.M.	Ediz. DBS – 2015
Augusta Molinari	Una patria per le donne	Il Mulino – 2015
Antonio Gibelli	La Grande Guerra degli italiani '15-'18	BUR – Rizzoli – 2015
Daniele Ceschin	Gli esuli di Caporetto (i profughi durante la G.G.).	Laterza – 2015
Vera Brittain	Generazione perduta	Giunti - 2015
Maria Luisa Maniscalco	Dispense di Sociologia (Rapporto fra donne e guerra).	Università Roma Tre – 2015
Emilio Uggeri	Filo spinato	Pixel–srl- 2014
Claudio Calandra	Bucce d'arancia sul fronte di nord-est.	Falzea Edit. Bologna 2010
G.Variola e P. Scandaletti	Le crocerossine nella Grande Guerra	Edit. Gaspari - 2006
M.Montanari ed E.Casadio	Diario massese della G.G.	Ediz. Il giornale di Massa - 2002

Da parte sua, lo scrivente, dividerà il presente articolo in vari paragrafi col tema della donna nel '14-'18 vista rispettivamente come :

- Portatrice al fronte
- La donna - spia
- Infermiera – Crocerossina
- Profuga di guerra
- Donna “ avversaria “ (austriaca)
- Operaia – impiegata .

LE PORTATRICI CARNICHE.

Esse scrissero un'epopea ; eppure ancor oggi se ne parla poco. Furono reclutate in quanto pratiche dei luoghi (allora le trincee del nostro fronte si snodavano anche sulla impervia ed isolata regione geografica della Carnia, dove era schierato, fra la 2^a e la 4^a Armata, il XII Corpo d'Armata Speciale) ed in breve divennero una forza di supporto che permise di rifornire in continuazione le nostre prime linee di munizioni, viveri, acqua potabile, medicine ed indumenti. Si inerpicavano per gli erti sentieri dell' altopiano, passando per tratturi solo a loro noti, reggendo sulle spalle una gerla pesante oltre trenta chili, con gli zoccoli di legno ai piedi (gli scarponi erano riservati soltanto ai combattenti). Marciavano anche tre- quattro ore salendo dal fondovalle (dai magazzini dell'Intendenza) sino alle trincee più avanzate, sfidando ogni giorno la morte. La zona carnica era svantaggiata dalle avverse condizioni climatiche, caratterizzate da venti improvvisi ed impetuosi e da notevole piovosità. Di inverno la neve bloccava ogni strada e solo gli abitanti del posto sapevano quali sentieri erano percorribili. Tra l'agosto del 1915 e l'ottobre del 1917 si stima che almeno 2.000 donne a rotazione abbiano svolto tale pesante servizio. Le portatrici avevano dai 15 ai 60 anni. La figura più rappresentativa fu – tra esse – MARIA PLOZNER MENTIL (1884 – 2016).

Nata a Timau, era moglie di un soldato mobilitato e madre di 4 figli, tre dei quali ancora in tenera età. Finì freddata dal preciso tiro di un cecchino tirolese a 32 anni e venne sepolta nel Tempio Ossario di Timau. Oscar Luigi Scalfaro nel 1997 la insignì di Medaglia d'Oro al V.M. che venne consegnata alla figlia Dorina Mentil. Abbiamo sopra indicato una data precisa (27 ottobre 1917) in quanto fu allora che la linea della 2^a Armata cedette ed i militari stanziati in Carnia dovettero retrocedere per non essere presi alle spalle. Torniamo alle portatrici. Senza essere di fatto militarizzate, avevano comunque una loro ferrea disciplina che si autoimponavano. Venne costituito con esse un Corpo Ausiliario di supporto di forza pari (circa) ad un battaglione di mille unità, ed in tutto il periodo di servizio ne ruotarono circa duemila. Avevano come divisa (!) un bracciale rosso sul quale era stampigliato il loro Numero d'arruolamento. Ognuna era intestataria di un libretto e lavorava per una precisa Unità militare indicata sul suo Libretto d'arruolamento. Le portatrici (tratte da ben 27 Comuni della Carnia) ricevevano un compenso di Lire 1,50 per ogni viaggio retrovia/ fronte e tali somme venivano accreditate e poi pagate mensilmente. In genere le portatrici partivano a gruppi di 15- 20 unità e si inerpicavano assieme per il primo tratto ; poi ognuna prendeva il suo sentiero “ segreto “ che l'avrebbe portata alla specifica Unità da rifornire. La marcia poteva durare dalle tre alle 5 ore ed alle difficoltà del terreno montuoso si aggiungevano i dislivelli d'altezza da superare (talora anche mille metri) col pesante carico sulle spalle, la neve, i tiri dell'artiglieria nemica ed i più precisi colpi dei cecchini asburgici nell'ultimo tratto. Tre di esse riportarono ferite: Maria Muser Olivotto, Maria Silverio Matiz, entrambe di Timau, e Rosalia Primus da Cleulis.



Fig. 1 = Portatrici in salita.



Fig. 2 = Maria Plozner Mentil

Maria Plozner era un esempio per tutte le altre portatrici; forte e decisa, da buona madre di famiglia montanara aveva bisogno del “ soldo “ delle portatrici per far fronte alle necessità dei suoi quattro bambini in baita. Cadde il 15.2.1916 mentre faceva sosta con l’amica Rosalia Primus di Cleulis, colpita in fronte da un cechino austriaco che le aveva individuate. Anche l’amica fu ferita. Il 1934 il suo corpo venne trasferito al Cimitero di guerra di Timau (Comune d’origine : Paluzza) e successivamente fu traslato nel Tempio Ossario di Timau, assieme ai suoi “ commilitoni “ : 1.763 caduti sul fronte carnico. Concludiamo l’argomento ricordando che anche Dorina Mentil , pur se giovanissima, era una portatrice come sua madre Maria. Morì alla bella età di 96 anni. Nel 1997 il Presidente Scalfaro conferì a tutte le portatrici ancora in vita, Dorina compresa, la Croce di Cavaliere di Vittorio Veneto.

LA NOSTRA MATA HARI.

Pochissimi sanno che anche noi abbiamo avuto una spia d’alta classe, Luisa ZENI, unica tra i profughi trentini ad operare come infiltrata in Austria prima del nostro intervento (24.5.15). Essa era un mix d’incoscienza e patriottismo e sapeva che – se scoperta – sarebbe stata fucilata. Era nata ad Arco di Trento, figlia di un fabbro e sin da piccola coltivò sentimenti irredentisti. Rimase orfana di madre piccolissima. All’atto dell’intervento italiano, quasi ventenne, intelligente e di bello aspetto, venne reclutata dal nostro servizio Informazioni ed opportunamente istruita dal Capo di tale servizio, il col. Tullio Marchetti, affinché si procurasse notizie militari relativi al delicato settore che va da Ala di Trento al Brennero. Le vennero dati documenti falsi (identità : Josephine Muller, austriaca) e con essi passò il confine di notte ma venne intercettata da una pattuglia austriaca. Comunque la sua corrente parlata austriaca ed i suoi nuovi documenti ressero alla perquisizione ed all’interrogatorio, raggiunse in treno Innsbruck ed alloggiò all’Union Hotel. Per tutti è una coraggiosa asburgica fuggita dall’Italia per rientrare nella sua terra d’origine. Così si procurò

preziose informazioni militari, facendosi corteggiare dai giovani ufficiali austriaci. Nascondeva le notizie su foglietti sottili nascosti nei bottoni della camicetta. Nuovamente arrestata alla fine di luglio 1915, riuscì a discolarsi ; successivamente si travestì da uomo e col treno riuscì a raggiungere il territorio della Svizzera neutrale. Da lì partì via treno per Milano e consegnò al col. Marchetti tutte le sue preziose informazioni. Poi scelse una “ professione “ meno temeraria : si arruolò nelle crocerossine e nell’inverno del ’15 frequentò la Scuola per Infermiere Volontarie della CRI. Lavorò in molti Ospedali da campo ed in seguito venne insignita di Medaglia d’ Argento al v.m. I suoi ricordi furono messi per iscritto nella propria autobiografia (Briciole, ricordi di una donna in guerra 1914- 21). Proseguì nella sua nuova carriera di scrittrice e pubblicò anche : Irredento (1928) e Figli d’Italia (1932). Morì nel 1940. Fu tra le poche donne italiane “ agenti segreti “.



Fig. 3 = L’austriaca Viktoria Savs. Fig. 4 = Le donne sostituirono gli uomini Mobilitati. Ecco una postina di campagna.

UNA NEMICA CIRAGGIOSA.

Curiosa l’avventura della giovane patriota austriaca VIKTORIA SAVS la quale, per poter combattere, si arruolò volontaria nel reggimento Fanteria “ Innsbruck “, fingendosi maschio e “ ritoccando “ i suoi documenti col nome di Viktor. Combattè sul pianoro delle Tre Cime del Lavaredo, dove venne ferita ad una gamba. All’ospedale scoprirono il suo segreto, per cui fu rinviata a casa. In seguito fu decorata con la Croce di 2^a classe al valor militare (argento). Anche se ci sparò contro, dobbiamo ammirare il suo patriottismo ed il suo coraggio.

LA GRANDE MOBILITAZIONE SOCIALE.

A supporto dei combattenti al fronte ma anche in appoggio all’intera società mobilitata nelle retrovie (dalle campagne alle fabbriche ed ai servizi) si mosse una grande armata silenziosa. Erano aristocratiche e borghesi, maestre e contadine, suore e massaie di casa che, con spirito di patriottismo e col tipico atteggiamento pratico delle donne – gestrici del focolare domestico – operarono in quello che noi oggi chiamiamo “ volontariato sociale “. Nessuno sa dove la fiamma arse per prima, ma se una lampada s’accese, ne seguirono centinaia e migliaia. Forse a Padova, a Milano od a Roma, ma ecco che donne d’ogni età si misero a disposizione delle vedove di guerra e dei loro bambini orfani. A Milano nel 1917 circa 10.000 bambini (orfani o bisognosi) furono accolti da famiglie ed istituti ; mentre oltre mille future madri povere ricevettero un pacco- dono

con indumenti ed alimenti per neonati e l'appoggio solerte dopo il parto. A Roma un intero esercito di oltre 2.000 donne, vorrei dire Dame, organizza un Comitato per assistere vedove di guerra e famiglie bisognose. A Palermo vengono istituiti 45 asili per bambini di famiglie povere, mensa compresa, e dovunque, in tutta la penisola, è un fiorire di piccoli laboratori per confezionare indumenti per l'esercito (il tutto gratuitamente). Donne d'ogni età e ceto sferruzzano, ricamano e cuciono ; organizzano raccolte di fondi, e nel bisogno, vendono anche le fedi nuziali (ecco da dove il Duce tirerà fuori l'idea della raccolta e fusione delle fedi matrimoniali contro le sanzioni nel 1936 !). A Bologna si formò poi il primo Ufficio Notizie, gestito da volontarie che si impegnarono a mantenere i contatti epistolari fra le famiglie ed i soldati al fronte (ricordiamo che l'analfabetismo era notevolmente diffuso e che – soprattutto le donne – molte non sapevano neppure scrivere qualche parola su una cartolina. Da lì ne sorsero in prosieguo a decine, di tali uffici in tutte le principali città della penisola. Nacquero le c.c. “ madrine di guerra “, ossia le giovani che “ adottavano “ un soldato al fronte e gli scrivevano, formando con lui un rapporto di amicizia e solidarietà. Era come se ognuno volesse opporre al massacro atroce in corso, un percorso di bontà caritatevole. Fu un momento irripetibile di solidarietà nazionale, di intenso apporto d'opera e d'intenti. Si può dire che nessuno parente di soldato al fronte venne lasciato solo. Le insegnati da parte loro si prodigarono alle Elementari – di loro iniziativa – a far lezioni di storia, soprattutto spiegando le guerre di indipendenza e la lotta che i patrioti risorgimentali avevano fatto contro l'Austria per ottenere la libertà. Così avvenne anche per le lezioni di geografia, non previste dai normali programmi scolastici, sull'orografia delle Alpi, sui fiumi veneti e trentini ; si voleva che tutti i ragazzi sapessero dove stavano combattendo e dove – spesso – morivano i loro padri. Fu veramente un grande momento d'unità nazionale. Vogliamo ricordare che tra il 1915 ed il 1918, furono ben 174 le donne decorate al V.M. per azioni eroiche compiute :

M. Oro 1

M. Argento 28

M. Bronzo 141. mentre 4 ebbero sia la Medaglia d'Argento che di Bronzo.

LE CROCIROSSINE NELLA GRANDE GUERRA.

Sembra strano, eppure è così : mentre milioni di giovani si stavano scannando fra loro in tutta Europa, un altro gruppo di persone lottava per salvare le vite umane e curare le sofferenze dei giovani soldati ! Parlo della Grande Armata Bianca , quella delle Crocierossine della Grande Guerra. La struttura nazionale era recentissima in quanto il 1° Corso per Infermiere volontarie si era svolto a Roma nel 1908 presso l'Ospedale militare del Celio, sotto il patrocinio della Regina Elena. Il destino volle però che venissero messe subito alla prova e già a fine anno le troviamo alle prese col terribile terremoto che distrusse il 28 dicembre 1908 Messina e la costa calabra. Oltre una sessantina di esse operarono nelle località distrutte dal sisma. Il battesimo del fuoco, nel senso vero del termine, lo ebbero però subito dopo, nel 1911- 12 quando vennero inviate negli Ospedali militari delle Libia (guerra italo- turca). Subito dopo furono mobilitate (1914) per il terremoto del Vulture. Il vero banco di prova del Corpo però lo si avrà nel 1915 per il 1° conflitto mondiale. Le Infermiere volontarie della CRI vi si presentarono con un organico esiguo, solo 4.000 unità. Avevano ormai una divisa d'ordinanza ed una struttura in reparti, di tipo militare. Al comando vi era Elena d'Orleans, Duchessa d'Aosta, col grado di Ispettrice Generale. Essa – con mano energica – organizzò presso tutti i più importanti ospedali delle varie città, numerosi Corsi di pronto soccorso e prima chirurgia ; si presentarono giovani donne a migliaia e già nel 1916 il Corpo ha in organico

6.000 infermiere patentate, che diverranno 10.000 nel 1917. Ne furono applicate nei 204 ospedali da campo avanzati ben 7.320 ; il resto operò nei nosocomi di retrovia. Furono dovunque, nei posti di primo soccorso subito dietro le trincee, sui treni- ospedali, nei Centri di soccorso presso le principali Stazioni ferroviarie, nei sanatori, nei posti di riabilitazione per invalidi e mutilati, e nei Manicomi militari. L'estrazione non conta : c'è l'aristocratica, la studentessa liceale od universitaria, la vedova di guerra, la giovane sposa col marito al fronte. Sono esse, una vera armata in camice bianco, che si prendono cura di feriti, contagiati, invalidi, affetti da disturbi mentali (lo shock da proiettile, come allora si chiamava ; oggi lo denominiamo – più correttamente – stress post- traumatico. Si rimboccarono le maniche letteralmente ; non temevano contagi od infezioni, sono infermiere del corpo e dello spirito, curano ogni giorno arti mozzati, disinfettano ferite e piaghe, sono gli angeli custodi dei poveri ragazzi che hanno visto l'inferno delle trincee e recano nel corpo le stigmate del dolore. Turni ed orari sono meramente indicativi ed ancora alla notte, alle tre, alle quattro, le trovavi in corsia immerse nel loro lavoro, stanche, distrutte, morte di sonno. Eppure sono ancora lì, non abbandonano i feriti e talora cadono a terra stremate dalla stanchezza, finalmente addormentate dopo giorni e giorni di servizio continuo. A fine guerra verranno intervistate, ma diranno che hanno compiuto semplicemente il loro dovere ; hanno svolto il compito loro assegnato e per il quale erano state addestrate. La promessa fatta all'atto dell'arruolamento volontario era stata mantenuta e non avevano mai abbandonato i loro feriti. La Duchessa d'Aosta verrà insignita della medaglia d'argento e tre Croci di guerra al v.m. per la meritevole opera prestata e ben 101 crocerossine moriranno in combattimento, di cui 10 addirittura colpite da proiettili e bombe e le rimanenti per contagio da malattie varie. Ricordiamo che coeva al conflitto vi fu la tremenda infezione influenzale, allora mortale, detta “ la spagnola “ che fece in Europa più vittime delle battaglie medesime. Ricordiamo che gli Ospedali da campo e gli istituti di cura militari erano sorti presso ville patrizie, edifici pubblici, conventi e persino in un'ala del Quirinale (la reggia) , e che alla crocerossine erano affidati – oltre ai compiti sanitari da regolamento, anche l'intero comparto del guardaroba- uniformi, del servizio di farmacia, le cucine ed i lavori igienici di pulizia delle strutture.

Concludiamo parlando di una Crocerossina per tutte : Margherita Kaiser Parodi, unica donna sepolta a Redipuglia in mezzo ad oltre centomila caduti. Rappresentò l'esempio classico delle infermiere volontarie. Ecco qualche riga di biografia : nacque a Roma il 16 maggio 1897 e fu tra le prime infermiere che si arruolarono, prestando servizio presso l'Ospedale di Cividale del Friuli. Il 19 maggio 1917 era in servizio all'Ospedale Militare n. 2 di Pieris nel Goriziano, dove la colse un pesante bombardamento delle artiglierie austriache. Rimase al suo posto, attiva e serena, prestando immediate cure ai soldati feriti. Per questa abnegazione fu decorata di medaglia di bronzo al v.m. Continuò nella sua opera di umana fratellanza sino a fine conflitto, curando, ora, le vittime della mortale “ spagnola “. Le lunghe veglie di lavoro, la fatica di anni di guerra indebolirono il suo fisico, per cui il 1° dicembre 1918 si spese presso l'Ospedale di Trieste, essa stessa vittima del temibile morbo. Volle essere sepolta fra i suoi commilitoni , a Redipuglia. La lapide della sua tomba reca la seguente iscrizione : “ A noi, tra bende, fosti di carità l'ancella, morte tra noi ti colse, resta con noi, Sorella “ ! Non è retorica questa, è atto di suprema fratellanza !

Presentiamo immagini d'epoca relative alle nostre Crocerossine nella Grande Guerra :



Figg. 5 – 6 = Infermiera volontaria della CRI in corsia ed un treno- ospedale.



Fig. 7 = La Duchessa d'Aosta. Era al vertice del Corpo della CRI.



Fig. 8 = Crocerossine al lavoro per curare I feriti negli ospedali militari.



Figg. 9 – 10 = L'eroica crocerossina Margherita Kaiser Parodi e la sua tomba a Redipuglia. Aggiungiamo anche un supporto tematico – postale inerente alle Crocerossine :



Fig. 11 = Busta FDC per il 150° anniversario della fondazione del Corpo della Croce Rossa.

DONNE AL LAVORO.

Puntualizziamo l'allora situazione dell'universo femminile (1915). Non avevano diritto al voto (lo otterranno solo nel 1946), erano escluse dalla vita pubblica e politica ; venivano “ tollerate “ solo le maestre elementari e le poche dattilografe- segretarie d'azienda. Ed ecco che con la Grande Guerra si apre di colpo alle donne tutto un nuovo mondo. Solo dal settore agricolo vennero richiamati alle armi 2,6 milioni di contadini su una forza di 4,8 milioni di unità che lavoravano nei campi. Così avvenne anche nel settore dell'industria (metallurgica e meccanica) e dei trasporti. Essendo tutti al fronte gli uomini, fu giocoforza avvalersi delle donne per le sostituzioni nei campi, nelle fabbriche e nei servizi. Qui mancavano postini, tranvieri e telefonisti. Allora era scandaloso per una donna guidare un autoveicolo. Chissà quanti insulti dovette sopportare Ernestina Prola che nel 1907 conseguì, prima donna in Italia, la patente automobilistica (da Uggeri, citato).

Le giovani donne dovevano fare solo domanda e si apriva loro un intero mondo di lavoro. Fu così che quelle che erano – prima del conflitto – madri, spose e sorelle, si rimboccarono le maniche e si assunsero l'immane compito di non fermare la produzione industriale, la semina e le messi e di mantenere in vita un buon livello di servizi pubblici. Lo fecero così bene che la produzione agricola non scese mai al di sotto del 90% rispetto al lustro precedente (da Gualtieri, già citato). Per affinità d'argomento, ricordiamo che in quegli anni la paga di un bracciante raggiungeva a stento una lira al giorno dall'alba al tramonto (da Uggeri già citato) e che nelle campagne imperversava la mortale “ pellagra “, malattia causata dalla carenza di vitamine del gruppo B e PP per scarsa alimentazione ed utilizzo continuo – come base del cibo – della polenta di sorgo o di mais. Fu così che si fece fronte alla mancanza degli oltre 5 milioni di maschi arruolati. Diciamo che le donne (mi sia concesso !) si misero i pantaloni e fronteggiarono l'emergenza bellica con efficienza e carattere. Donne che non avevano mai visto prima un tornio o una alesatrice, impararono rapidamente a manovrare utensili e macchinari. In più si ingigantì la produzione di armi, munizioni, cannoni di tutti i calibri ed esplosivi ; ed ecco lì le giovani operaie che sembrava non avessero fatto altro – dalla loro nascita – che maneggiare cartucce, fucili e polvere da sparo ! In più dal loro ingegno scaturirono nuove idee utili a chi si trovava in trincea ; nacque dal loro spirito di massaie lo scaldarancio (con rotoli di carta pressata ed impregnata di sostanze chimiche) in grado di riscaldare il rancio senza fare però fumo. Da esse nacque anche il c.d. “ corredo antiparassitario “ a base di

naftalina e canfora con cui i poveri militari al fronte combatterono pidocchi e pulci, loro affezionati compagni di trincea. Nel 1918 le donne, riunite nella Lega Naz.le femminile per la limitazione dei consumi, stamparono un opuscolo illustrativo di semplici ricette culinarie a basso costo e col recupero dei resti alimentari di cucina. Tutte nuove possibilità di opportunità e di emancipazione onde ridefinire i ruoli e le gerarchie di genere, rifondando la società civile (da Molinari, già citato). Stava sparendo l'idea dell'inferiorità naturale teorizzata dalla cultura del tempo. Dall'unico ruolo di procreatrici di bambini passano a centinaia di mestieri e professioni ; ora guidano tram, recapitano la posta, lavorano nelle stazioni ferroviarie agli scambi ; sono contadine, centraliniste ed operaie di fabbrica. Né si adontano se viene loro corrisposto – a pari orario – il 30% in meno rispetto alla paga maschile. Lo fanno per la Patria e per responsabilità civile. Peraltro i padroni (datori di lavoro) si arricchiscono con la maggior produzione di guerra e fiutano l'affare. Le operaie lavorano senza lamentarsi per 12 ore al giorno e così avviene nei campi dei ricchi latifondisti. Esse son più remissive, meno sindacalizzate e tollerano per amor patrio l'aumento delle intossicazioni in fabbrica, il logorio fisico e l'aumento degli incidenti lavorativi.

Quando giunge la sospirata Pace, però, crolla l'intero mondo dell'indipendenza appena gustata : vengono licenziate in tronco per far posto ai reduci di guerra, contadini, impiegati ed operai. Tutto crolla attorno a loro ed occorreranno lunghi anni di dopoguerra ed un nuovo immane conflitto mondiale (la 2^a G.M.) prima che la donna riprenda la scalata della gerarchia di genere. Vennero accusate di “ rubare il posto di lavoro “ a chi aveva combattuto al fronte. Se oggi, però, le cose vanno diversamente e la donna è parificata all'uomo nel mondo del lavoro, lo si deve “ anche “ al loro sforzo sostitutivo che sostennero nella Grande Guerra.



Contadine al lavoro nei campi durante la Grande Guerra



Figg. 12 – 13 = Le donne sostituirono gli uomini al fronte, lavorando nei campi e nelle fabbriche ; costruirono armi, munizioni, fucili e cannoni.

I PROFUGHI.

Dolorosissimo fu – nella Grande Guerra – il problema dei profughi. All'inizio, in quanto dovendo creare una linea del fronte e tutta una serie di trincee, necessariamente venne sgomberato ogni villaggio e casolare di campagna lungo la linea del fuoco. Nelle strade che collegavano le retrovie al fronte, il primo periodo vide lunghe colonne di carri e carrette, trainati a mano o da smunti somarelli (i muli erano stati già requisiti) pieni di povere cose familiari (masserizie, utensili di lavoro, pentole e qualche stufetta) che incrociavano altre lunghissime colonne di carri e camion che – nel senso inverso – andavano a rifornire il fronte. Poi quando nel 1917 vi fu lo sfascio di Caporetto, le colonne dei civili purtroppo si mescolarono con quelle dei soldati che si ritiravano.

Tutti, profughi in fuga e militari in ritirata, avevano il dolore nel cuore ed il morale a terra. Sapevano di aver dovuto lasciare quelle trincee in cui a migliaia i commilitoni erano caduti o erano stati feriti. Tutto per niente ? Un immenso magone attanagliava i loro animi. Dovevano però salvarsi per formare sul Piave una linea di difesa ; sacra perché dietro non vi era più alcuna riserva, nessun scampo. Il Veneto accolse come poté quella fiumana di profughi : in specie i contadini ricoverarono nei loro casolari i contadini fuggiaschi ; solidarietà tra poveri ! Nessuno ha mai censito i profughi di Caporetto, se ne parlò sempre poco, ma furono qualche centinaio di migliaia. La Vittoria poi li fece rientrare in possesso delle loro baite e dei campicelli, ma in loro rimase per sempre, finché vissero, l'angoscia dei più deboli, l'onta dei derubati, quel sordo dolore della profanazione fatta alle loro pareti domestiche.

LE SUFFRAGETTE.

Concludiamo l'argomento tematico con le “ suffragette “, ossia le appartenenti al movimento femminista più avanzato che chiedeva il voto per le donne. Oggi viene quasi da ridere, ma a quei tempi le donne erano un oggetto e non un soggetto. Tutto nacque dalla Rivoluzione francese (un bel giorno ci accorgeremo che tutte le novità ed i miglioramenti sociali ebbero quella origine !) ma per avere un moderno concetto di femminista bisogna arrivare alla Gran Bretagna ed al 1869. Sorse infatti in Inghilterra un movimento femminile organizzato che rivendicava il diritto di voto per le donne e dopo sfilate, cortei, picchettaggi ed anche qualche pestaggio, ecco che troviamo nel 1907 un vero leader, l'inglese Emmeline Pankhurst che urla davanti a Buckingham Palace e viene arrestata (21 maggio 1907). Curiosamente l'appoggio al movimento femminista proviene dalle aristocratiche che, per essere allora più evolute, condividevano le idee- basi del femminismo europeo :

- Avere diritto al voto
- Potersi iscrivere nelle scuole superiori
- Uguaglianza dei diritti civili fra i due generi
- Svolgere le stesse professioni degli uomini, allora vietate per legge.

Principale supporter del citato movimento fu Lady Nancy Astor. prima donna che in seguito – 1.11.1919 - verrà eletta al Parlamento inglese. Il primo conflitto mondiale diede manforte alle donne, sulla base della partecipazione di massa delle medesime nei campi, nelle fabbriche e negli ospedali. Solo nel 1918 la Camera dei Comuni riconobbe il diritto di voto alle donne, limitato, però, solo alle mogli dei capifamiglia che avessero almeno 30 anni. Dovettero passare altri 10 anni per ottenere il suffragio elettorale esteso a tutte le donne del Regno Unito. Il tema del presente articolo ci limita in ampiezza : ed in Italia ? La guerra scardinò i tabù e nel 1919 le donne ottennero finalmente l'emancipazione giuridica, appoggiate dal parere favorevole del Pontefice Benedetto XVI. Dobbiamo però giungere al 1945 (ossia un dopoguerra ed un conflitto ancora) perché il Consiglio dei Ministri dell'Italia libera e la neo-costituita Repubblica diano l'approvazione al diritto delle donne al voto. Vogliamo ricordarne la data : 30 gennaio 1945, ed i principali artefici, il Primo Ministro Ivanoe Bonomi ed i ministri Alcide De Gasperi e Palmiro Togliatti, ossia l'intero arco parlamentare dalla destra ai comunisti. Senza i due conflitti mondiali, però, le donne non avrebbero raggiunto da sole (ossia senza l'appoggio dei partiti politici) il traguardo del voto e della parità in campo giuridico.



Emmeline Pankhurst viene arrestata dopo aver protestato vicino a Buckingham Palace a Londra.



Lady Nancy Astor, in un disegno di John Singer Sargent, eseguito nel 1923.

Figg. 14 – 15 = La più famosa delle suffragette inglesi E. Pankhurst mentre viene arrestata e Lady Astor, prima donna inglese al Parlamento di Londra.

BIBLIOGRAFIA.

- | | | |
|--|---|---|
| Sandra Sartori | Lettere della portatrice carnica Lucia Pontel | 2006 |
| Garzotto Luigina e
Mattioli Daniela | Le portatrici carniche | Libreria Militare – 1995 |
| Luisa Santinello | (Articolo): La Grande Guerra delle donne | Messaggero di S. Antonio
Padova – Ottobre 2015 |
| Torre Alta Silvia | Voto alle donne. Storia delle suffragette. | Loescher – 1994 |

LA TRINCEA NELLA GRANDE GUERRA

ANTEFATTO.

In occasione del centenario della Grande Guerra stanno uscendo migliaia di libri, articoli e romanzi. Ogni personaggio, ogni eroe, ogni comandante e tutte le battaglie vengono di nuovo raccontate ed esaminate. Questa rivisitazione durerà fino al 2018. Non ho però – finora – trovato un solo, anche piccolo, articolo che parli del più grande fra tutti i personaggi venuti fuori da questo conflitto '14-'18 : la TRINCEA. Voi direte che se ne parla ovunque , in ogni testo pubblicato. E' vero, ma la si presenta come uno scenario, un ambiente in cui si è svolta quella sanguinosa guerra, come un oggetto, quindi (ricovero per i poveri fanti). Invece io vedo la Trincea non in maniera oggettiva, ma come un vero “ personaggio “ che improntò di sé lo svolgimento della 1^a G.M.. Ecco, è questo che intendo fare nel presente, breve articolo.

LA TRINCEA.

Di per sé è uno stretto fossato, scavato per circa due metri di profondità ed altrettanto largo. Il fatto è che tra il '14 ed il '18 venne scavata tutta una striscia di terra, anzi due (parallele e contrapposte) che andavano dall'Atlantico ininterrottamente fino all'Adriatico e poi ripartivano al di là di questo mare per toccare la Russia, l'Asia, giungendo anche nelle aride terre d'Arabia. Spesso avevano un andamento zigzagante, cioè non rettilineo, affinché, se il nemico fosse riuscito ad avanzare ed a posizionare una mitragliatrice, questa non potesse prendere d'infilata l'intero camminamento. Era una colossale ferita inferta alla Madre Terra, con un'intera costellazione di oggetti correlati : paletti di ferro, sacchetti di sabbia, armature di legno e lamiera e migliaia, centinaia di migliaia di chilometri di FILO SPINATO (questi è il vero figlio della trincea), che si srotolava davanti ad essa. Era stata creata come una immensa piantagione, non vegetale, ma artificiale. Questi lunghissimi solchi fronteggiatisi si sarebbero visti ad occhio nudo dalla Luna, se qualcuno da lassù avesse guardato il nostro pianeta ! Ma come nacque questa trincea, questo primitivo ricovero che accolse per 4- 5 anni una intera generazione di giovani e di meno giovani (richiamati ed ufficiali) europei, asiatici ed alla fine nordamericani ? La natura iniziale della trincea fu quella più naturale, ossia per scopi bellici : da lì – al riparo – si poteva sparare sui nemici appostati anch'essi nella trincea di fronte. Vennero man mano sistemati nidi di mitragliatrici (quest'arma si sviluppò appunto nel 1° conflitto mondiale sino a giungere ad interi Battaglioni di mitraglieri). Si sparava in gruppo o addirittura si tirava – a colpo sicuro – con perfetti colpi di fucile da cacciatori, come facevano i cecchini che utilizzavano cannocchiali coassiali. Vi era poi, però, tutta una serie di trincee per il movimento delle truppe e per gli spostamenti laterali e retrostanti : i cosiddetti camminamenti. Una intera rete di fossati si allargava verso il retro del fronte, come una immensa tela di ragno. La trincea era poi la medesima per tutti gli eserciti ; tranne minime modifiche, più che altro dovute all'uso dei materiali disponibili in loco, i francesi, i tedeschi, gli italiani o gli austriaci costruivano lo stesso tipo di trincea,

DESCRIZIONE FISICA.

La trincea era l'insieme dei fossati e dei camminamenti per il riparo e lo spostamento dei soldati durante la prima guerra mondiale. Nei fossati gli uomini vivevano, rimanevano in azione per settimane, talora mesi, esposti alle intemperie, alla neve dei mesi invernali, alla calura dell'estate nonché ai bombardamenti delle artiglierie nemiche, in condizioni igieniche pessime, con le latrine –

per ovvi motivi – a breve distanza; da qui un lezzo tremendo e costante che spesso si mescolava con l’orribile puzzo dei cadaveri dei caduti, rimasti insepolti davanti alle trincee. Grossi topi scorrazzavano tranquillamente fra i piedi dei militari, approfittando di ogni piccola mollica caduta. A loro volta, a salvaguardia delle trincee, vi erano i reticolati, cioè le barriere di filo spinato che entrambi gli eserciti contrapposti avevano posizionato davanti alle trincee, affinché i nemici non potessero oltrepassare facilmente. Lo spazio che divideva le due file di scavi si chiamava “ terra di nessuno “ e lì avvenivano gli assalti campali o i colpi di mano (singoli raid), oppure vi si andava a recuperare i morti ed i feriti.

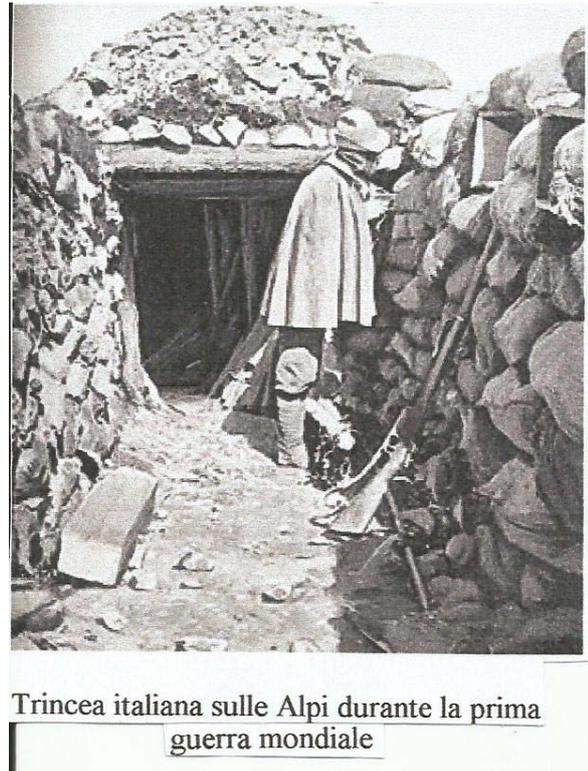


Fig. 1 – 2 = Immagini di trincee italiane in uso nel '15 – '18.

Alle spalle vi erano le retrovie, ossia altri camminamenti che consentivano di portare i feriti negli ospedaletti da campo, i cadaveri nei cimiteri di guerra retrostanti e di far arrivare rinforzi, viveri, acqua potabile e munizioni. Le trincee seguivano spesso anche l’andamento scosceso e ripido del terreno (monti e colline) e quindi la fenditura del terreno segnava anche ogni altura. Da lì, quando possibile, si scrutavano le linee nemiche e si aveva una visione di maggior ampiezza della linea del fronte. Da ricordare che una delle più intelligenti trovate di quegli anni, fu l’invenzione dei binocoli telemetrici coi quali si potevano osservare le trincee avversarie stando al coperto (vedasi Fig. 3 qui appresso) :

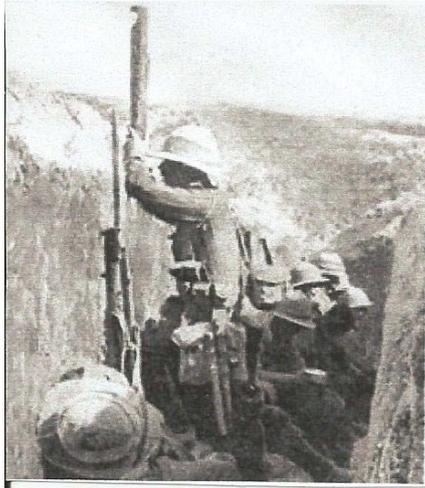


Fig. 3 = Telemetro inglese a Gallipoli (1915) (Fig. 4 = Trincea austro-tedesca sul Piave – 1918)

LA VITA IN TRINCEA.

La vita di trincea rappresentava come un ritorno alla preistoria. Si compivano solo gesti primordiali: mangiare, dormire, scaldarsi, sparare sui nemici, sopravvivere ; la trincea era diventata la moderna “ caverna “ e l’umanità era regredita di millenni. Queste sono le conseguenze della guerra . Le necessità erano ridotte al minimo. Al soldato, nel fango e nella sporcizia, bastavano – quando c’erano – un piccolo pezzo di sapone per scrostarsi almeno la faccia, un ricambio caldo ed asciutto di calze (possibilmente di lana), un pettinino, un taglia- unghie, un coltellino multiuso, fiammiferi ed un po’ di tabacco. A proposito, dalle pubblicità sui quotidiani dell’epoca, si ricava che i prezzi degli oggetti più richiesti dai militari al fronte (pervenivano loro tramite i pacchi familiari) erano i seguenti :

- Lampadina smaltata tascabile : L. 3.25 ;
- Coltello multiuso mod. Duca degli Abruzzi : L. 3.25 ;
- Rasoio Gillette tipo Ideal : L. 5.45 .

Sembrano prezzi alti, ma allora gli oggetti duravano un’intera vita !



Fig. 5 = Le tavolette di combustibile Meta.



Fig. 6 = I ricercati rasoi Gillette.

Come vedete, poche cose (oltre al cibo ed all’acqua da bere) per andare avanti. Quanto al bere, la 1^ G.M. fu un conflitto ... ad alto tasso alcolico. Vino e grappa erano distribuiti in grande quantità e

d'inverno, sotto forma di grosse palle ghiacciate rosse e bianche. Queste, scaldate nel coperchio della gavetta su un piccolo focolare (le tavolette Meta che non facevano grosse fiamme né fumo) ridiventavano liquide e potabili. E poi caffè, litri di caffè per tenersi svegli. Era un microcosmo, la trincea, che serviva a mescolare – direi, finalmente ! – il contadino calabrese analfabeta con l'operaio piemontese, il nobiluccio siciliano con i parigrado ufficiali di complemento settentrionali. A proposito, l'Italia ebbe la più grande mortalità di ufficiali subalterni fra tutte le nazioni in guerra. Un'intera generazione fu dimezzata (da Uggeri- vedasi Bibliografia). Ciò perché i nostri bravi giovani ufficiali erano sempre in prima linea, davanti a tutti e davano l'esempio, pur se avevano lasciato da poco i banchi del liceo o gli atenei. Per cui proprio nella trincea iniziò l'auspicata mescolanza di etnie regionali. Vi ricordate la frase del grande politico risorgimentale Massimo d'Azeglio : L'Italia è fatta, ora facciamo gli italiani “ ? Fino allora l'Italietta era l'insieme di una trentina di gruppi etnici regionali che parlavano oltre cento dialetti diversi. Da Vittorio Veneto uscirà un'Italia più compatta e perfino più culturalmente evoluta.

GIORNALI DI TRINCEA.

Necessita, qui è il posto adatto, sfatare una falsa credenza, ossia che gli ormai famosi “ giornali di trincea” fossero dei fogli di informazione. Assolutamente no. Le notizie (allora non vi erano le radioline) arrivavano col tam- tam militare, ossia col passaparola e seguivano lo stesso percorso dei rifornimenti : a dorso di mulo ; così gli addetti alle salmerie riferivano i sentito- dire, i “ si sussurra che “ , i “ forse la guerra sta finendo “, in un susseguirsi di dicerie dalle retrovie al fronte.

I giornali di trincea erano stati “ inventati “ dai Comandi d'Armata addirittura per alzare il morale dei soldati ; erano fogli di intrattenimento con vignette propagandistiche in cui il nemico era sempre beffeggiato, schernito ed ogni volta sconfitto. Testi e disegni, però – questo è vero – uscivano dalle mani di giornalisti ed illustratori famosi, le migliori firme dell'epoca. Essi divertivano i nostri soldati, li facevano sorridere e – perché no ? – anche li istruivano. E poi ogni pezzo di carta in trincea, anche il più piccolo manifestino, era prezioso perché con esso si arrotolavano le sigarette . Ecco perché oggi i pochi esemplari residui valgono un patrimonio e si trovano a caro prezzo solo in aste specializzate !

TRUCCHI DI TRINCEA (MIMETIZZAZIONE).

Alla fin fine si giunse a comprendere che la miglior difesa era il rendersi invisibile. Nacquero così tutte le più strane trovate del camuffamento, nel senso che esplose l'arte della mimetizzazione. Dilagò il colore grigio- verde delle divise (o il kaki nelle zone desertiche), sparirono le tinte vistose dei primi mesi di guerra. Pensate, i francesi erano entrati in guerra nel '14 con le divise imperiali : giubba blu e pantaloni rossi ! Le prime cariche dei Dragoni avvennero con le corazze argentee che splendevano al sole ! Una pacchia per i mitraglieri germanici che ne fecero scempio. Cose da pazzi ! Ne sortì una più “ tenue “ colorazione delle divise dell'Armée .

Nacquero teli intersecati da finti ramoscelli e foglie che coprivano le postazioni d'artiglieria ed i nidi di mitragliatrici. Poi la mimetizzazione raggiunse il singolo fante che si coprì con fogli di tela cerata color fango per rendersi invisibile e le trincee sembravano vuote e solo aguzzando lo sguardo si scopriva che fra le varie casse di munizioni ed i sacchi di patate e conserve, quegli ammassi di tela cerata coprivano ciascuno un soldato col suo fucile.

BAIONETTA E FUCILE.

Nella trincea nessuno si muoveva senza il proprio fucile, non lo si lasciava mai e, per mangiare, lo si metteva a tracolla o lo si appoggiava alla parete del fossato a portata di mano. Dal cinturone pendeva poi la fidata baionetta che serviva per molti usi, ma che era sempre accuratamente molata: tagliare piccoli legni, scavare nel terreno per estrarne terra e riempire altri sacchetti, aprire le scatole di conserva ed i barattoli delle razioni alimentari, oltre che, negli assalti, sventrare l'odiato nemico nei corpi a corpo.

I DISTRUTTORI DI TRINCEE E RETICOLATI.

Naturalmente, come sempre avviene, se si costruivano in continuazione trincee e reticolati, vi era poi – in contrapposizione – gente che li doveva smantellare se si voleva che il programmato assalto avesse buon esito. Nella Grande Guerra, quindi, vi fu pure un gruppo di coraggiosi soldati distruttori dei reticolati. In genere operavano di notte, onde sfruttare al meglio le tenebre protettrici e si avvicinavano lentamente alle trincee nemiche. Erano le azioni più eroiche in assoluto, affidate sempre a militari che si offrivano volontari. Essi con le grosse cesoie praticavano larghi varchi nella selva dei reticolati in maniera che all'indomani all'alba – nell'assalto previsto – i compagni potessero agevolmente infiltrarsi attraverso i reticolati per gettarsi sulle trincee nemiche. Altre volte questi spericolati distruttori portavano con se lunghi tubi metallici cavi, all'interno dei quali erano fissati blocchetti di gelatina (alto esplosivo), in cui veniva inserita una miccia collegata ad un lungo filo snodabile. Posti i tubi sotto i reticolati, poi gli incursori indietreggiavano lentamente e senza far rumore onde non insospettire gli avversari. Quando, a prudente distanza trovavano una buca, magari prodotta dallo scoppio di una granata di grosso calibro, vi si accucciavano aspettando che sopravvenisse l'alba. Quando sentivano il fischiotto dell'ufficiale che lanciava il segnale dell'attacco, tutti contemporaneamente tiravano il filo, innescando la miccia e l'esplosivo faceva saltare tre- quattro metri di reticolato alla volta. Ed attraverso tali passaggi, i nostri fanti si riversavano col fucile in mano, sul quale era inastata la baionetta che presto si sarebbe tinta di rosso sangue. Quelle piccole avanzate, quelle conquiste limitate erano possibili in quanto i distruttori di trincea arditamente avevano preparato varchi e passaggi. Questi guastatori pagheranno un elevato tributo di sangue nel conflitto '15- '18, ma le loro eroiche azioni entreranno nella Storia. Talora con la loro vita salvavano centinaia di vite dei propri commilitoni.

SUPPORTI POSTALI – TEMATICI.

Ritengo che la più pertinente raffigurazione tematica per il presente articolo sia la bella serie del Regno emessa nel 1934 (Nn. Sassone 366- 376 + P.A.) che, pur se celebrativa del 100° della istituzione della Medaglia d'oro, evidenzia scene della 1^ G.M. Da notare, in particolare che il 25 cent. verde ed il 50 c. viola (ossia i pezzi d'uso più comune : cartoline illustrate e lettere ordinarie) rappresentano “ Il fiore della trincea : la Fanteria “, col fante distruttore dei reticolati !



Fig. 7 = La serie delle Medaglie d'Oro (Regno – 1934) .

Concludiamo con una cartolina in franchigia (una per tutte) viaggiata dal fronte per Napoli del 1918 e con una raccomandata del 1922 viaggiata dall'Italia per la Germania (ormai non più nemica) su cui appaiono due dei valori della serie emessa nel 1921 per celebrare la nostra VITTORIA ! (Sassone 119 – 122):



Fig. 8 = Cartolina militare in franchigia, viaggiata – 1918 – dal fronte per Napoli.



Fig. 9 = Raccomandata viaggiata 1922 dall'Italia alla Germania.

Per ricordare le altre trincee d' Europa, esponiamo poi due buste della Francia celebrative delle battaglie svoltesi a Verdun , dove la trincea raggiunse il suo vertice d'uso :



Figg. 10 – 11 = Buste con annulli speciali celebrativi delle battaglie di Verdun ; una FDC per il quarantesimo (1916- 56) ed una per il 60° (1976). A Verdun la Francia perse quasi mezzo milione di giovani vite ! Nel primo pezzo si vede, appunto, una trincea francese.

Bibliografia = Emilio Uggeri : Filo spinato (Pixel Srl. 2014)

IL SALVATAGGIO DELL'ESERCITO SERBO (1915- 1916)

PREMESSA.

Facendo ricerche sui principali eventi della Grande Guerra, mi sono imbattuto in un vicenda straordinaria : il salvataggio dell'esercito serbo avvenuto tra la fine del 1915 ed i primi mesi del 1916. Si tratta di un avvenimento poco conosciuto, sul quale – Ve lo posso assicurare – esistono scarse fonti. Fossimo stati un altro paese, ne avremmo fatto oggetto di commemorazioni e di grandiose celebrazioni. Salvammo oltre 200.000 serbi ; e – invece – dell'intera vicenda resta soltanto una piccola lapide sul Lungomare di Brindisi !

IL SALVATAGGIO DA PARTE DELLA R.MARINA.

Avvenne che dopo qualche iniziale vittoria, l' Austria- Ungheria, cui si era unita l'Armata germanica di von Mackensen, e dall'ottobre del 1915 l'intera Armata bulgara, sospinse sempre più verso il mare e l'Albania l'esercito di re Pietro I Karadjordjevic, che rimase tagliato da ogni collegamento con gli altri alleati dell'Intesa. La salvezza non poteva venire che dal mare, per cui re Pietro chiese aiuto al Comando Supremo di Versailles che dispose subito affinché gli italiani provvedessero ad imbarcare e mettere in salvo l'intera armata serba (quel che ormai ne restava), la Dinastia, il Parlamento ed il Governo di Belgrado, da tempo occupata dalle truppe degli Imperi Centrali. L'Italia non poteva impegnare più forze di terra, ormai tutte schierate dal Piave al Grappa; restava disponibile, quindi, solo la Regia Marina coi suoi equipaggi e le sue navi del settore Basso Adriatico. Venne organizzato un programma di salvataggio e – per la storia – gli ammiragli che se ne occuparono svolsero il loro compito con efficacia e rapidità ; ecco i loro nomi :

- Amm. Pino Pini, Sottocapo di S.M. che coordinò l'intero programma da Roma ;
- Viceamm. Emanuele Cutinelli, a Brindisi, responsabile dei trasporti dall'Italia all'Albania ;
- Contramm. Guglielmo Capomazza, a Valona per dirigere sul posto l'evacuazione.

I serbi nel frattempo procedevano verso il mare e la sperata salvezza su due colonne comandate rispettivamente da re Pietro I e dal principe ereditario Alessandro. Alcuni reparti serbi compirono una marcia “ della morte “ di quasi 2.000 chilometri (ossia, per capirci, pari a due volte la lunghezza del nostro stivale) con scarsi mezzi e tartassati da epidemie d'ogni genere. All'inizio spingevano davanti a sé un parco- buoi di oltre 30 mila capi e circa 50 mila quadrupedi tra muli e cavalli, ma quando finirono biada e fieno, gli animali dovettero essere in parte abbattuti (per farne razioni di carne) e poi abbandonati ai bordi delle piste albanesi sotto le abbondanti neviccate invernali. I serbi inoltre spingevano davanti a sé anche quasi 70.000 prigionieri austro- ungarici che non volevano liberare dalla prigionia. Di questi, la metà circa morì di stenti e di malattie durante la lunga marcia. Penso che tale moderna e tremenda anabasi possa esser paragonata solo alla ritirata del nostro Armir in Russia nel 1942 (ricordate “ Centomila gavette di ghiaccio” di Giulio Bedeschi ?). Scattò così lo straordinario, cronometrico e meticoloso programma di evacuazione, per il quale vennero individuati i porti albanesi di San Giovanni di Medua, Scutari, Durazzo e Valona. Erano scali poco profondi al cui imbocco erano stati affondati dagli austriaci piroscafi e velieri per creare intralcio, oltre alla creazione di campi minati e sotto il continuo pericolo di attacchi austro-ungarici con navi ed aerei provenienti dalla vicina e munitissima base di Cattaro. La R.Marina mobilitò ogni peschereccio, natante, chiatta e piccolo piroscavo della flotta mercantile, essendo – questi – i soli mezzi che potessero attraccare nei piccoli scali albanesi sopra citati. Navi di tonnellaggio maggiore attendevano al largo e con continui viaggi dalla spiaggia e dai porti fino ad essi, ogni giorno

vennero imbarcati circa 7- 8.000 serbi, malgrado le cattive condizioni del mare invernale e tempestoso. Fu un'opera che non stento a definire, con orgoglio, audace (per i continui rischi bellici) e spettacolosa . I serbi feriti o malati più gravi venivano portati direttamente su tre navi-ospedale ancorate davanti ai porti di imbarco (la Marechiaro, la Santa Lucia ed il transatlantico tedesco confiscato “ Konig Albert “ trasformato in ospedale natante. Riuscimmo così a salvare :

- 260.895 serbi tra militari e civili ;
- 10.153 quadrupedi ;
- 23.000 circa prigionieri austro- ungarici ;
- 68 cannoni.

Ma dove finivano i serbi ?

A CORFU'.

Inizialmente a Parigi avevano scelto Biserta, in Tunisia, quale centro di sgombero. Poi si avvidero che la notevole distanza di tale porto avrebbe rallentato il deflusso dei profughi ; fu deciso così di occupare l'isola di Corfù, più vicina all'Albania, ma che apparteneva all'allora neutrale Grecia; dai porti di sgombero a tale isola la navigazione era di solo poche ore, e quindi l'evacuazione sarebbe stata più veloce. Fu così che una potente Divisione navale anglo- francese si presentò l'11.1.1916 davanti alla rada di Corfù, ed in poche ore la città, le caserme ed ogni altra struttura militare, come la Cittadella, furono occupate dalle Compagnie di sbarco alleate. Vennero immediatamente approntati 3-4 grandi accampamenti di tende più alcuni ospedali da campo, dove i serbi vennero curati, disinfettati dai parassiti, rifocillati e poi rivestiti con intero equipaggiamento e divise francesi. Riordinati i reparti, in seguito i serbi vennero trasportati – sempre su piroscafi italiani – a Salonico (Macedonia) da dove dopo altri due anni di guerra unitamente all'Armata alleata d'Oriente, sfondato il fronte bulgaro, i serbi potranno rioccupare le loro terre e la capitale Belgrado. A questo punto ci saremmo aspettati grandi scene di ringraziamento e dichiarazioni di riconoscimento per la grande impresa del salvataggio ; ma non ne fecero né i serbi né gli altri alleati dell'Intesa.

Ritengo comunque che un così grande evento non debba essere legato a riconoscimenti o ringraziamenti ; esso rimane nella Storia e l'Italia se ne potrà per sempre vantare. Onore quindi alla Regia Marina ed all'Italia tutta che in quegli anni del 1° conflitto mondiale salvò un intero popolo, compiendo un'impresa veramente epica.

SUPPORTI TEMATICO POSTALI.

Qui appresso esponiamo alcuni supporti tematico- postali inerenti alle operazioni svolte dalla R.Marina nel Basso Adriatico :

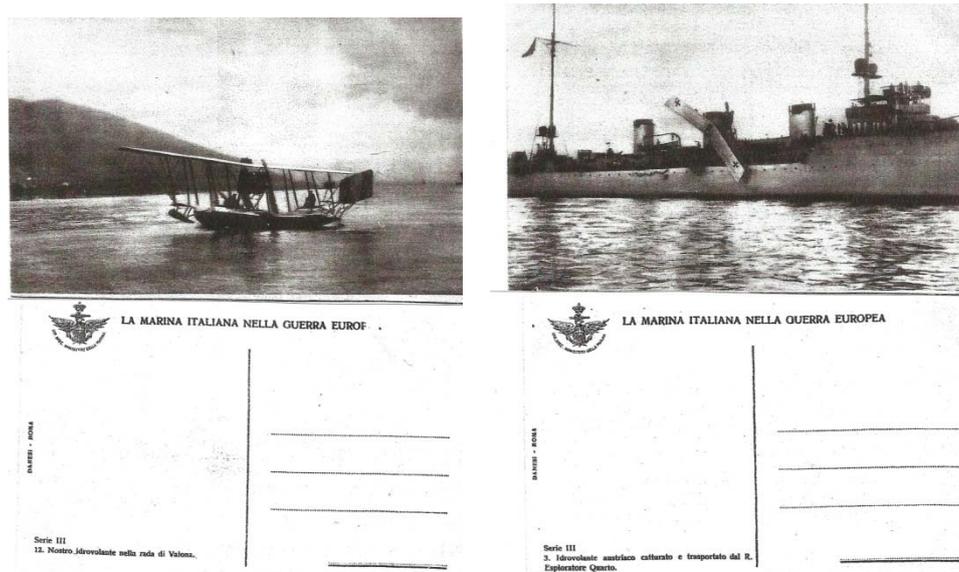


Fig. 1- 2 = A/R di due cartoline emesse dall'editrice Danesi di Roma (III serie) per celebrare le operazioni svolte dalla R.M. ; nella prima si vede un idrovolante italiano alla fonda nella rada di Valona e nella seconda, invece, si vede un idro austriaco catturato che viene recuperato dal R.Esploratore Quarto, sempre a Valona.

Presentiamo poi la serie ordinaria del 1915 (nn.Yvert 126-132) delle Poste serbe ; solo i primi due valori raggiunsero gli sportelli, mentre i rimanenti risultano “ non emessi “ (Fig. 3) :



- Fig. 3 -

A distanza di un secolo la Serbia ha emesso una bella serie commemorativa (Michel 554-557 del 24.6.2014, proprio per celebrare le gloriose vicende della Grande Guerra) (Fig. 4) . Poiché nell'occasione vennero emesse anche due cartoline FDC collegate a tale serie, esponiamo le medesime coi nn. 5- 6 =



- Fig. 4 -



- Fig. 5 -



- Fig. 6 -

Concludiamo la narrazione dell'epica impresa trascrivendo il testo della lapide situata sul Lungomare di Brindisi che ricorda così ai posteri il salvataggio dell'esercito serbo :

“Dal Dicembre MCMXV al Febbraio MCMXVI le navi d'Italia con 584 crociere protessero l'esodo dell'esercito serbo e con 202 viaggi trassero in salvo 115.000 dei 185 mila profughi che dalla opposta sponda tendevano le mani “ !

GLI ALPINI MASCABRONI

ANTEFATTO.

Ricerche e scritti hanno evidenziato in questi primi anni di celebrazione del 100° anniversario della G.G., migliaia di episodi bellici inerenti al conflitto. Lo scrivente però nelle proprie ricerche tematiche ha scoperto un'impresa inimmaginabile compiuta da un gruppo di Alpini che ha consegnato alla leggenda i MASCABRONI. L'episodio avvenne nell'estremo lembo del Comelico ; in quella zona vi sono almeno tre punti che dominano l'alta valle Pusteria: la Cima 11, il Passo della Sentinella e la Croda Rossa, separati fra loro. Chiunque abbia una minima nozione di Tattica militare, sa che possedendo la postazione più elevata si tiene sotto tiro il nemico. Fu così che la notte del 23 maggio 1915 un piccolo gruppo di alpini sotto il comando del 33.enne capitano Giovanni Sala, pratico dei luoghi perché era nato lì vicino, ricevette l'ordine di occupare preventivamente il Passo della Sentinella affinché non cadesse in mano nemica. Il capitano era amato dai suoi alpini ed egli li giudicava " rudi, arditi, noncuranti dei disagi, anche un pò strafottenti, alla maniera degli alpini, però, ossia sempre generosi e pronti a dar il proprio sangue per i compagni e per la Patria ". In uno strano termine dialettale, furono chiamati MASCABRONI. Stiamo parlando di un ambiente d'alta montagna, sui tremila metri e ricordiamo che l'inverno del 1915 fu uno dei più gelidi del secolo. L'impresa loro affidata era quindi, come oggi diremmo, himalayana ma senza le comode bombole d'ossigeno ed i campi-base. A dormire di notte all'aperto si rischiava di gelare e morire. Per cui di fatto ogni santo giorno, i nostri partivano al primo chiarore dell'alba per il passo, lo occupavano ed alla sera se ne tornavano a valle, nei loro rifugi ed accampamenti, dopo aver scarpinato per ore attraverso ripide piste di ghiaia ed il ghiacciaio del Vallon Popèra. Il 4 luglio '15 riservò per loro una triste sorpresa. Giunti vicino al passo furono accolti a fucilate dagli austriaci che di notte avevano occupato il valico. Da lì gli austriaci non verranno più scacciati per dieci mesi. Era uno smacco che gli alpini non potevano accettare supinamente, per cui iniziò un periodo di intense operazioni belliche intese a riottenere la conquista del Passo perduto. Qui sotto esponiamo l'immagine della località in questione, nonché una delle rare immagini del capitano Giovanni Sala.



Fig. 1 = La vista che si ha dal P° della Sentinella.
Ecco il motivo di possedere il valico. Da lì
si controlla mezzo Cadore.



Fig. 2 = L'eroe del nostro
racconto, l'audace cadorino
Capitano Sala.

IL PASSO PERDUTO.

Nei mesi successivi furono compiuti tre tentativi di riconquista del passo, tutti però infruttuosi: 7 e 14 agosto e 2 settembre. Il Comando Supremo più determinato che mai a riprendersi il passo, studiò un piano audace e rivoluzionario; a prima vista sembrava impossibile da realizzare. Si trattava di salire ancora più in alto del Passo della Sentinella, ma sulla Cima Undici (m. 3030) passando dalla parete Nord, cioè non visibile da parte degli austriaci. Bisognava attraversare pareti ripide, un canalone ostico, superare un ghiacciaio, però – giunti sulla vetta – saremmo stati più in alto degli austriaci ed avremmo potuto prenderli così di mira. Il tutto andava fatto silenziosamente ma la temperatura era comunque di meno 35°, con punte di meno 42°.

Ancora una volta il comando dell'operazione fu affidato al Cap. Sala, cadorino esperto di quei monti, con un pugno di uomini, tutti buoni rocciatori e Mascabroni; con lui vi era anche un irredento trentino Italo Lunelli che doveva però usare un nome di guerra, come fecero Cesare Battisti e Nazario Sauro. Gli audaci erano tutti tratti dalla 68^a Compagnia del Batt. Cadore e da una squadra della 28^a Compagnia Batt. Fenestrelle (3° Regg.). Quale punto d'appoggio in quota trovarono uno spiazzo su una sporgenza della montagna, quasi – come dicono i rapporti ufficiali – una *mensola* che sporgeva dal monte e lì costruirono una baracca con lamiere e travi trasportate a spalla ! Una nota importante : gli Alpini nel 1967 hanno restaurato la baracca che oggi è il più spettacolare rifugio delle Dolomiti a 2932 m., intitolandola – appunto – ai Mascabroni. I primi giorni di febbraio del 1916 il reparto iniziò l'operazione, mandando avanti un piccolo gruppo dei più esperti scalatori affinché creassero qualche pezzo di via ferrata e piantassero qua e là dei chiodi per coloro che sopravvenivano dietro. Dopo quasi venti giorni di lenta salita (era pieno inverno !) alle ore 11 del 22 febbraio '16 raggiunsero l'estrema vetta di Cima Undici. Avevano faticato per tre settimane fra slavine e geli notturni pungenti, sopportando in silenzio tutte le difficoltà. Erano coperti con tute mimetiche bianche per nascondersi alla vista degli austriaci. Ora attaccarono la discesa lungo le rocce friabili, fortunatamente saldate dal gelo. Sembrano fantasmi che scendono per canali ghiacciati, fissando ferri e scale di corda, ed aggirando le pareti, scavano appoggi nel ghiaccio. In più stendono man mano un cavo telefonico ; non possono rimanere lassù isolati. L'impresa è ripetuta più volte dopo che ad ogni discesa si sono rifocillati e riscaldati presso il Comando di Auronzo. Dopo due mesi di tale lavoro estenuante, ormai la via ferrata per Cima Undici è completata e percorribile. La vetta della parete nord si trova a m. 3081. Da lì i nostri possono vedere (a 364 m. più in basso) le guardie austriache del Passo (perduto) della Sentinella. Gli austriaci non si erano mai accorti di nulla per tutti quei mesi di intenso lavoro. Ora resta da compiere l'ultima parte dell'operazione ed ai ragazzi di Sala subentra un altro gruppo, quello del cap. Porta con 100 uomini scelti, sempre del 7° Alpini, Batt. Cadore. Ed ecco il piano : per il 16 aprile Sala ed i suoi 38 Mascabroni si caleranno sul Passo della Sentinella, riprendendolo agli austriaci. Agli alpini di Porta, invece, viene assegnato un altro difficoltoso compito : dovranno con 70 uomini scendere lungo il difficilissimo sperone di N-O, ed occupare Quota 2814 della Forcella di Cima Undici. Quando partirono, però, si avvidero che il piano era impossibile da realizzare e Porta dovrà ritirarsi. Riuscì invece la sorpresa del raid di Sala e dei suoi : gli austriaci si videro arrivare alle spalle, dall'alto, questi fantasmi bianchi : il comandante asburgico è colpito a morte, sette nemici vengono fatti prigionieri , ma otto riescono a scappare.

Il Passo ora è di nuovo in mano agli italiani ; in seguito poveranno medaglie e promozioni ed a fine guerra ogni Mascabrone ritornerà ad essere contadino; poserà il fucile, riprenderà in mano la zappa

perché la vita di montagna deve continuare. Ma nella mente di ognuno degli audaci alpini rimarrà il ricordo della gloriosa impresa, quando si erano ripresi il Passo perduto.

ICONOGRAFIA TEMATICA.

Supportiamo il presente racconto con parecchio materiale postale, soprattutto cartoline reggimentali d'epoca, e con immagini tratte dall'articolo di cui alla Bibliografia finale. La proprietà dei supporti postali appartiene all'autore del testo; le immagini e foto varie sono tratte dall'articolo già citato.

Iniziamo con le reggimentali, di cui vi è ampia possibilità di reperimento stante il fatto che i vari reparti Alpini hanno emesso proprie cartoline celebrative. Qui appresso coi numeri sotto indicati presentiamo :

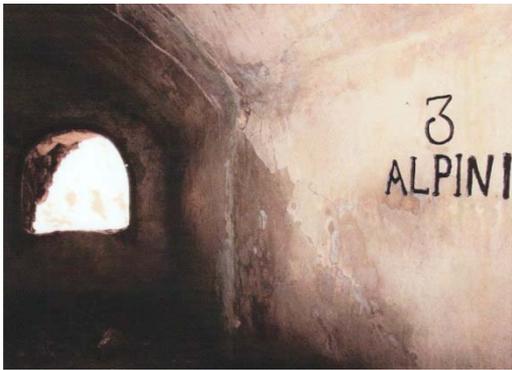
- N.3 = C.P. in franchigia, viaggiata dal fronte per Pinerolo il 2.9.1917 ; coeva dell'impresa; interessanti i bolli Guller e di gomma relativi alla P.M. 132-A, alla verifica per Censura ed al tondo del furiere del "Fenestrelle " ; annulli chiari, belli e ben marcati ;
- N.4 = A/R. della reggimentale del 7° Regg. Alpini, da cui dipendeva il Batt. Cadore; non viaggiata ; riporta il motto del regg.to : *In puritate robur* (La forza nella purezza !) ;
- N.5 = foto di una galleria nel ghiaccio scavata dagli alpini del Fenestrelle - 3° Regg. ;
- N.6 = Reggimentale con un alpino della G.G. nella tormenta. Non viaggiata, reca scritta a mano del 1.11.1918 ;
- N.7 = un'ingenua C.P. del Corpo degli Alpini, col motto : *Da qui non si passa !*
- N.8 = I reduci dell'impresa in un raduno dei primi anni di quel dopoguerra ;
- N.9 = La famosa baracca della Mensola, costruita su una sporgenza del monte ;
- N.10 = Il cap.Sala nella Mensola si riprende dopo un'escursione sciatoria (è al centro, in tuta mimetica bianca tra i due Tenenti dei Mascabroni) ;
- N.11 = L'odierno rifugio che gli Alpini hanno ristrutturato nel 1967 e dedicato proprio agli eroici Mascabroni ;
- N.12 = Vista di Cima Undici ; nel cerchio in basso : l'attuale bivacco ;
- N.13 = Alpino del Fenestrelle di guardia nel ghiacciaio :



N. 3



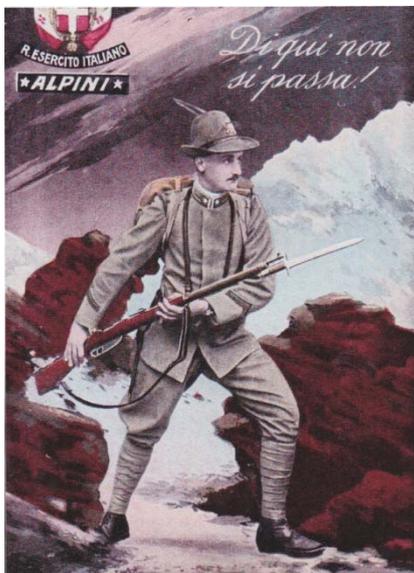
N. 4



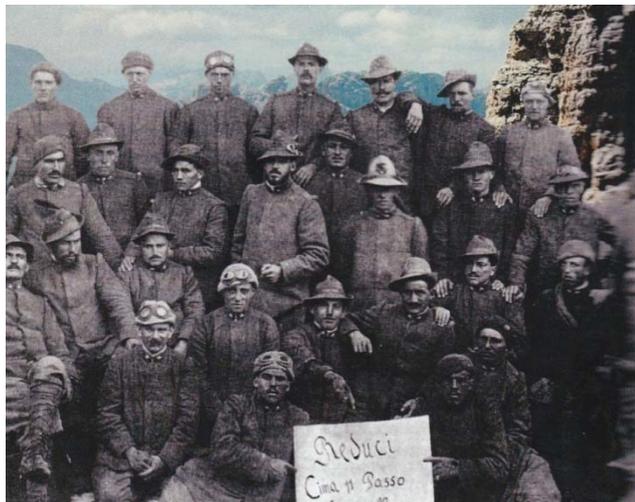
N. 5



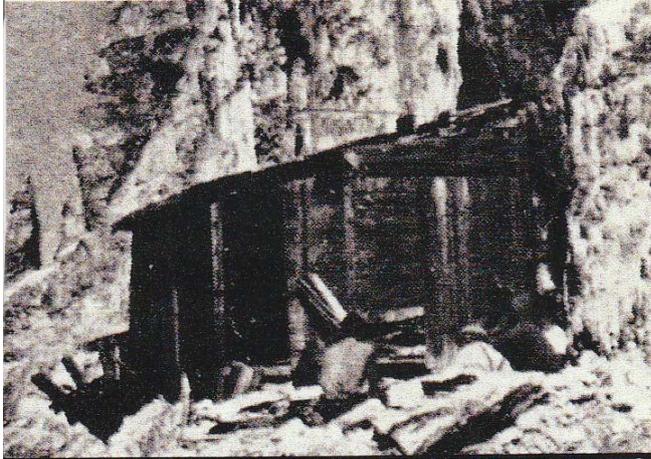
N. 6



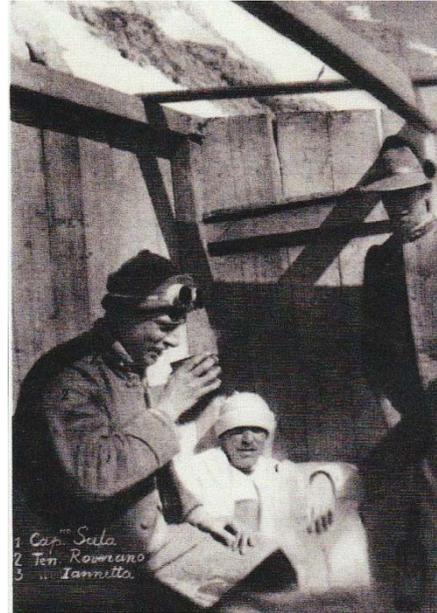
N. 7



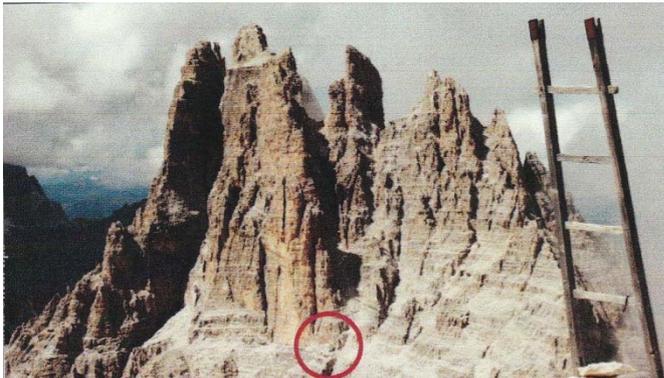
N. 8



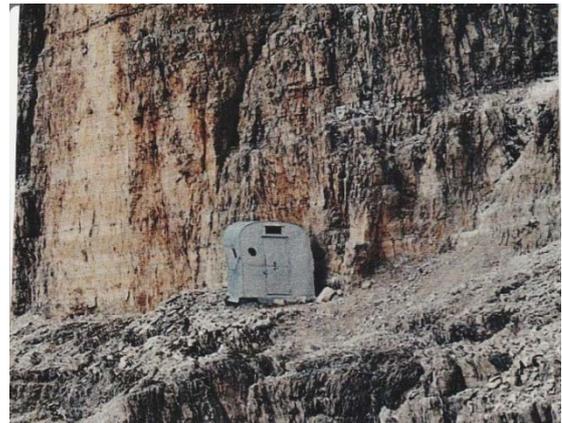
N. 9



N. 10



N. 11



N. 12



N. 13

BIBLIOGRAFIA.

Italo Zandonella Callegher : "Alla riconquista del Passo perduto " - Rivista bimestrale MONTAGNE N° 83 del Novembre 2016.

I CAIMANI DEL PIAVE

PREMESSA.

E' noto che, dopo la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917), la linea di resistenza del nostro esercito dovette essere arretrata fino al Piave. Per sempre, nella storia patria, questo fiume resterà legato nel ricordo di tutti all'eroica resistenza che sulle sue sponde venne fatta all'invasore austro-germanico che puntava diritto su Venezia. Le anse di tale fiume, dal corso sinuoso che in base alla stagione poteva diventare all'improvviso da sonnolento a travolgente, divennero la nuova trincea. Ora il fronte seguiva le sue sponde ed ogni soldato sapeva che bisognava fermare proprio lì il nemico, in quanto alle spalle non vi erano altre riserve. “ Non passa lo straniero “ fu il grido lanciato dai nostri fanti. E sul Piave nacque ben presto una leggenda : quella dei CAIMANI, ossia degli ardimentosi incursori che di notte, silenziosi e micidiali come, appunto, gli alligatori americani, attraversavano le acque fluviali per eseguire azioni di ricognizione o di sabotaggio. Nessuno sa come nacque la citata denominazione, ma la spiegazione più logica appare quella derivante dalla tecnica di nuoto messa in atto : tagliavano le acque mostrando solo pochi centimetri di viso, la zona delle narici, appunto per respirare, né increspavano la superficie del fiume ; impossibile – per sentinelle ed osservatori- notarli durante l'attraversamento.

CHI ERANO I CAIMANI.

Inizialmente vennero scelti quasi tutti fra i nativi della zona del Piave ; poi si aggiunsero volontari provenienti dagli Arditi e che si distinguevano per abilità natatoria. Avevano avuto tutti un addestramento speciale, breve ma duro che, oltre alla tecnica del combattimento a mani nude includeva il massimo uso del pugnale da combattimento. A proposito di quest'arma, si scoprì che quello regolamentare non era adatto ... a sgozzare gli austriaci che indossavano una divisa col colletto chiuso ed alto. Si finì con l'adottare la micidiale “ pattada “ sarda, la cui lunga punta anteriore meglio penetrava nelle giugulari nemiche ! All'inizio attraversavano il fiume coperti solo da semplici calzoncini da bagno, tenendo il coltello tra i denti; il corpo – specialmente d'inverno – era ricoperto da una mistura di grasso e nerofumo (quest'ultimo per mimetizzarsi nel buio). In seguito si portarono dietro, chiuse in un recipiente a tenuta stagna assicurato in vita, almeno due bombe a mano. In genere le loro incursioni notturne erano intese :

- A condurre ricognizioni, riconoscendo postazioni nemiche, nidi di mitragliatrici, osservatori d'artiglieria e posizione dei reparti ;
- Ad azioni di sabotaggio, distruggendo postazioni avanzate e tagliando le linee telefoniche;
- A portare ordini – in luoghi d'incontro prestabiliti – a nostri militari che agivano nelle retrovie avversarie per creare scompiglio e sabotaggi. I caimani conoscevano a menadito i bracci del fiume, le correnti, le “ grave “ (ossia : le secche) e sull'altra sponda potevano ricevere assistenza e riparo presso conoscenti fidati e parenti.

Qualche parola sul fiume diventato “ Sacro alla Patria”. Il Piave è lungo 231 chilometri, nasce dalle Alpi Carniche, attraversa il Cadore e la conca di Belluno e sfocia nell'Adriatico, presso il porto di Cortellazzo.

In un secondo momento l'attività dei caimani si confuse,essendosi moltiplicate le operazioni, con le incursioni degli Arditi dei nostri reparti d'Assalto.

GLI ARDITI.

L'esercito italiano fu tra i primi ad intuire l'importanza tattica dei corpi d'élite, composti dai migliori, più temerari e coraggiosi soldati, estraendoli dai ranghi reggimentali della Fanteria (prima) e poi dai Bersaglieri e dagli Alpini. Vennero così creati già nel 1916 reparti scelti, idonei ad agire dietro le linee nemiche, adatti per rapidi colpi di mano ; oggi li denomineremmo “ commandos “.

Questi Reparti d'Assalto, i cui membri vennero esentati dal normale servizio di trincea, erano posti alle dirette dipendenze dei Comandi della 2^a e 3^a Armata, e – nei rispettivi settori di fronte – dei capi dei Corpi d'Armata. Furono addestrati a Manzano (Udine) in località Sdricca dove venne predisposto un poligono per il lancio delle bombe a mano modello Thevenot, e per l'addestramento al corpo a corpo (mani nude ed uso del pugnale). A Sdricca ogni anno si celebra una rievocazione storica l'ultima domenica di luglio.

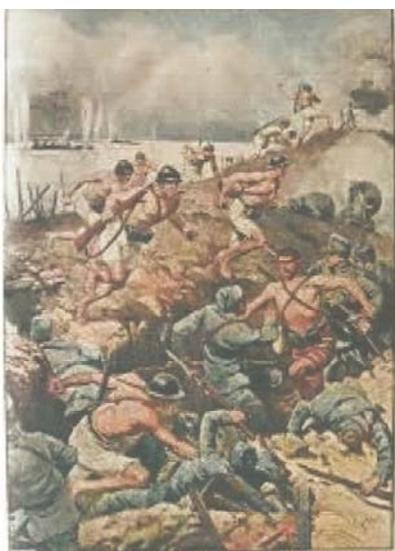


Fig. 1 = Un assalto dei “ Caimani “ (Da La Tribuna illustrata – 1917).



Fig. 2 = Un petardo tipo Thevenot usato dai Caimani del Piave.



Fig. 3 = Stemma degli Arditi cucito sulla manica sinistra della divisa.



Fig. 4 = Mostrina degli Arditi.

L'attacco degli Arditi era improvviso, silenzioso e rapido. Essi apparivano come diavoli scatenati già dentro le trincee austriache, scannavano i nemici e facevano saltare ogni resistenza col lancio simultaneo dei petardi Thevenot. Questi ordigni erano di tre tipi (difensivo – offensivo – ed incendiario) e – prima prodotti in Francia dalla F.Thevenot- furono in seguito fabbricati dalla metà del giugno 1916 presso la “ Sutter & Thevenot “ in Italia. Gli Arditi divennero ben presto il terrore dei soldati di Cecco Beppe e furono usati inizialmente per espugnare tratti di trincea senza preliminari d'artiglieria o altri segnali d'avviso. Sul Piave, diventato in pratica l'ultima nostra trincea, nascerà l' “ arditismo “ e si sperimenteranno forme inedite di combattimento (guerriglia ed incursione rapida). Sul Piave inoltre si forgiò la resistenza del nostro Esercito che ci permise, nel 1918, il grande slancio di Vittorio Veneto. Abbiamo parlato del pugnale che caratterizzò la loro nuova divisa. Le mostrine erano nere con un gladio romano che recava sull'elsa il motto FERT dei Savoia e più in basso il nodo reale. Lo stesso pugnale era dipinto sull'elmetto regolamentare ed uno speciale distintivo di panno veniva portato sul braccio sinistro e ripeteva l'effigie delle mostrine. L'oro era per gli ufficiali, l'argento per i sottufficiali ed il panno verde per la truppa.



Fig. 5 = Un assalto degli Arditi solo col pugnale e le bombe a mano.



Fig. 6 = Ecco gli Arditi con la loro divisa regolamentare.

Al momento di Caporetto risultavano costituiti 23 reparti d'Assalto, parificati ai Battaglioni. Essi operavano su tre agili compagnie di circa 150 uomini l'una. Ogni compagnia aveva l'appoggio di tre Sezioni autonome , rispettivamente dotate di :

- Mitragliatrici Fiat mod. 14
- Pistole- mitragliatrici leggere mod. Villar Perosa
- Lanciafiamme.

Con tali specialisti, un Reparto al completo raggiungeva la forza di circa 600 uomini. Taluni Reparti vennero tratti dai Bersaglieri e dagli Alpini; li si riconosceva dalle mostrine a fiamme cremisi o verdi in relazione alla provenienza dei membri. Ebbero la denominazione ufficiale di Fiamme rosse (i Bersaglieri) e Fiamme Verdi (gli Alpini). Ricordiamo che alcuni famosi generali della 2^a G.M. e perfino un Maresciallo d' Italia (Giovanni Messe) militarono fra gli Arditi della Grande Guerra. Negli ultimi mesi del 1918 prevalse l'idea di raggruppare tutti i reparti di Arditi in un unico grande contingente e venne formata la 1^a Divisione d'Assalto, vera elite del Regio Esercito, sotto il

comando del Maggiore Generale Ottavio Zoppi. Il paese incominciò a conoscere questi Arditi quando le riviste settimanali presero ad illustrarne le gesta. Da essi in seguito il fascismo trarrà molti dei suoi primi iscritti, come farà D'Annunzio per l'impresa di Fiume. I caimani e gli arditi tutti divennero protagonisti di molti libri e romanzi del primo dopoguerra e – pensate – ancora nel 1950 ispirarono il noto regista Giorgio Bianchi che ne trasse un film di successo ; appunto : “ Il caimano del Piave “. Due oggi i monumenti che ricordano le gloriose imprese dei “ Caimani “ ; uno a Falzè di Piave e l'altro a Sernaglia della Battaglia. Fu proprio da Sernaglia che la 1^ Divisione d'Assalto varcò il Piave nella battaglia di Vittorio Veneto di cui fu valida artefice. Ricordiamo infine che a Sdricca vi è ancora il casale in cui il 29.7.1917 nacquero ufficialmente gli Arditi.

Qui di seguito presentiamo altre immagini relative agli Arditi ed ai Caimani : la locandina del film girato nel 1950 ed i due monumenti oggi esistenti a loro ricordo :



Fig. 7 = Locandina del film : Il caimano del Piave

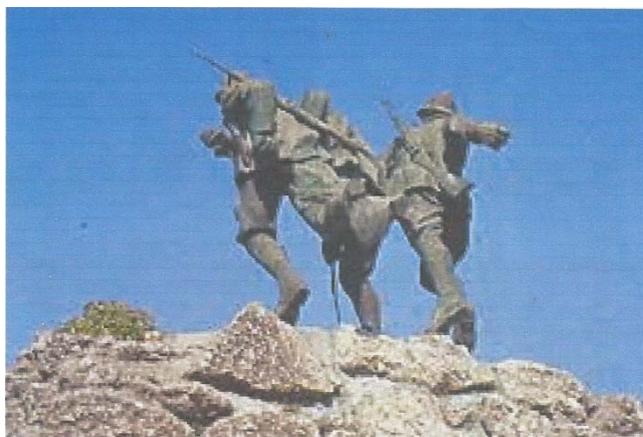


Fig. 8 = Il monumento agli Arditi a Falzè di Piave ; Fig. 9 = Il monumento a Sernaglia della Battaglia.

Per quanto attiene ai supporti tematico- postali, siamo riusciti a reperire solo quanto segue :

1. cartolina reggimentale d'epoca nuova, celebrativa delle Fiamme Rosse (Arditi tratti dai Bersaglieri); Fig. 10 ;
2. Lettera P.M. del XIII Corpo d'Armata – dal 21° Reparto d'Assalto per Milano, viaggiata e bollata il 23.12.1917 ; Fig. 11 ;
3. idem del 25.12.1917 ; Fig. 12 ;
4. idem del 30.12.1917 ; Fig. 13 :

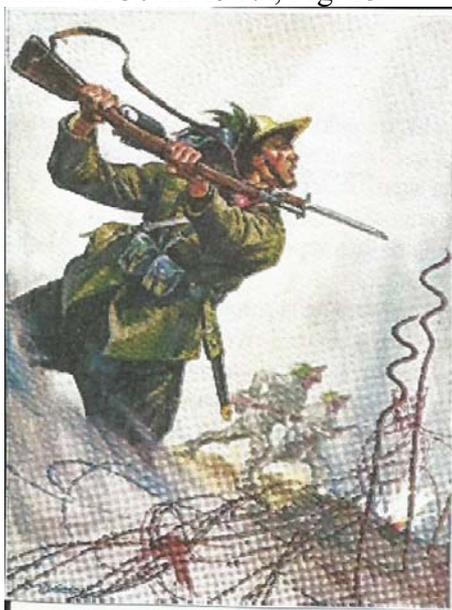


Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

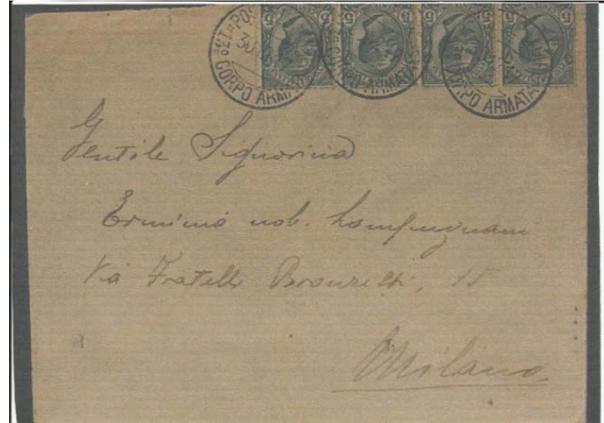


Fig. 13

Due righe di conclusione : in occasione del corrente centenario della Grande Guerra andavano ricordate le imprese audaci dei Caimani del Piave e degli Arditi, che caratterizzarono la resistenza sul Fiume Sacro alla Patria e la successiva gloriosa riscossa di Vittorio Veneto. Onore a questi eroi e che la memoria delle loro ardimentose gesta non si perda mai !

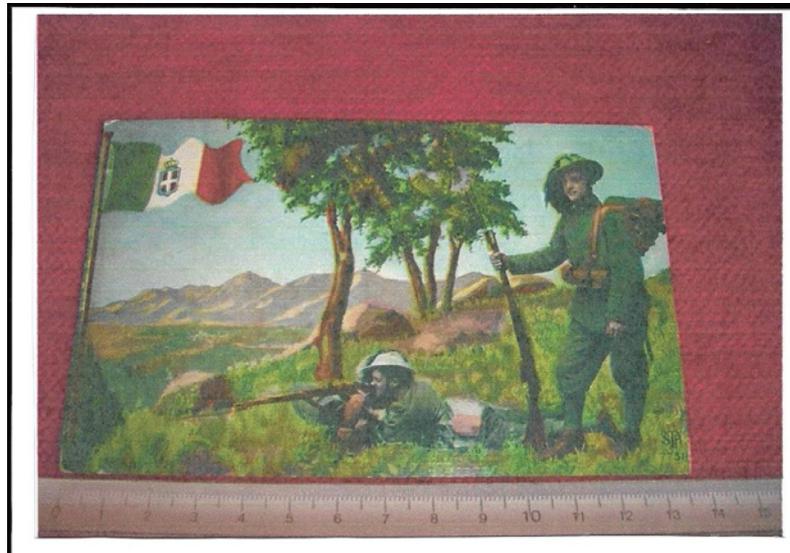


Fig. 14 = Cartolina viaggiata 1918 del Corpo dei Bersaglieri.

I PICCIONI VIAGGIATORI NELLA GRANDE GUERRA

PREMESSA.

Anzitutto permettetemi di aprire l'argomento con una osservazione : forse nessun animale al mondo contiene in sé una tale contraddizione in termini : la colomba è simbolo della pace, ma i colombi viaggiatori sono stati mobilitati perfino nella 2^a Guerra Mondiale !

Se è stato sempre normale vedere cavalli al galoppo sui campi di battaglia, o muli arrampicarsi pazienti sui fronti alpini, e – perfino – cammelli negli scontri in zone desertiche, appare invece strano che nella Grande Guerra vi sia stato un diffuso utilizzo militare di un altro tipo di animali, dei piccoli volatili : i colombi viaggiatori. Per la verità, era stata proprio l'Italia ad usarli in Libia, durante il conflitto italo- turco (1911-12) , ma si era trattato solo di episodi sporadici, quasi un esperimento. Invece nella 1^a G.M. tutti gli eserciti ricorsero a questi piccoli ed intelligenti uccelli per recare pronte notizie ai comandi nelle retrovie. Nessuno fino ad oggi ha completamente spiegato come il colombo riesca ad avere un così prodigioso senso dell'orientamento, ma già nell'antichità (5.000 anni prima di Cristo) se ne trova cenno in tavolette sumere e poi nei papiri dell'antico Egitto ; tali testimonianze confermano che l'addomesticamento dei colombi era pratica comune almeno dal 3.000 a.C. Ad essere precisi, un episodio di utilizzo militare di piccioni con messaggi si era avuto durante l'assedio prussiano di Parigi (1870), ma era avvenuto a livello – come dire – privato ed unico : un belga, tale M. Steenakers, appassionato colombofilo aveva messo a disposizione alcuni suoi volatili nella capitale assediata affinché si ricevessero dall'esterno notizie sulla situazione militare generale. Fu però, si ripete, l'Italia che costituì appositi Reparti di piccioni viaggiatori, affidandone la gestione all'Arma del Genio.

I PICCIONI VIAGGIATORI NEL REGIO ESERCITO.

L'utilizzo si sviluppò a partire dal 1917, previa selezione degli elementi migliori per senso di orientamento e resistenza al volo ; l'uso si diffuse lungo tutto il fronte mediante la creazione di una estesa rete di colombaie avanzate, fisse e mobili. Per la sicurezza dei volatili le colombaie venivano sistemate entro fienili o sottotetti ; infine furono create apposite baracche smontabili, spesso tinte di verde a scopo mimetico, e perfino vennero adattati a tale scopo autocarri del parco automezzi del R.E. Si ebbero quindi :

- COLOMBAIE AVANZATE FISSE che si avvalevano di soggetti giovani e di facile adattabilità, per cui l'addestramento richiedeva pochissimo tempo ;
- COLOMBAIE MOBILI che chiaramente avevano il vantaggio di poter essere adoperate ovunque ve ne fosse bisogno. Venivano posizionate in postazioni tranquille di retrovia . Particolari cure erano adottate in forma preventiva contro l'insorgenza di patologie ; ciò avveniva con l'intervento di particolari Sezioni del Servizio Veterinario militare.

Le colombaie mobili si dividevano in :

- AUTOCOLOMBAIE = erano speciali autocarri trasportanti stie capaci di 90- 100 colombi ;
- COLOMBAIE RIMORCHIO = carri a due ruote con gomme pneumatiche con gabbie della capacità di 100- 120 piccioni ; la movimentazione avveniva a mezzo dei camion del R.E.

VITA DEI COLOMBI.

I piccioni sono stati attirati sin dai tempi più antichi dalle costruzioni umane e spesso, in campagna, il loro nido è praticato nelle fessure dei muri ; il colombo è legato alle coltivazioni agricole anche

perché vive di semi e granaglie, per cui campi coltivati e fienili sono fonte di lauti pasti. Il fatto è però a rischio, in quanto – come dicono – la carne dei piccioni è tenera e saporita, sicché sono stati sempre cacciati. Il colombo si accoppia con una compagna e forma come una famiglia, per cui sarà sempre per esso un impegno (se allontanato) ritrovare per così dire “ le pareti domestiche “ e la eventuale figliolanza. Questa nei primi giorni di vita viene “ allattata ” con una secrezione (detta – appunto – “ latte di colombo “) scaturita da speciali ghiandole poste ai lati del becco nelle due specie, sia nel maschio che nella femmina. Essi, si ripete, a loro rischio insistono a nidificare vicino alle case dell’uomo, secondo immutabili e reciproche leggi naturali.



Fig. 1 = Autocolombaia della 1^a G.M.

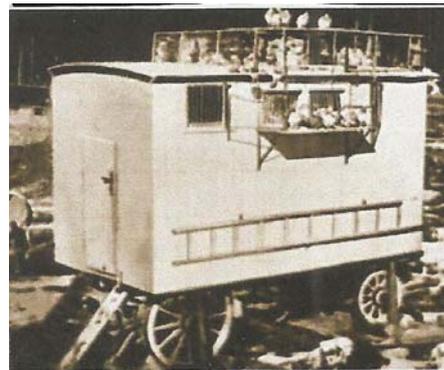


Fig.2 = Colombaia mobile 1917

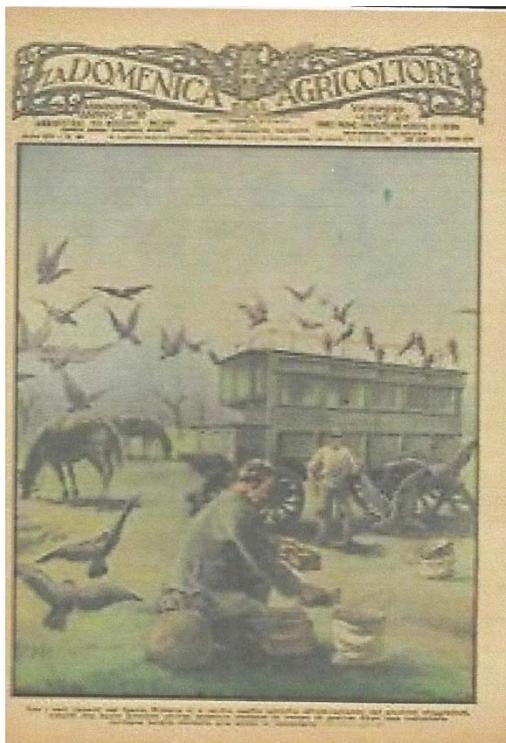


Fig. 3 = Una colombaia militare (disegno di Bartoletti) su una rivista d’epoca (La Domenica dell’Agricoltore).



Fig. 4 = L’uso bellico dei piccioni viaggiatori perdurò fino alla 2^a G.M. (tavola di Achille Beltrame su La Domenica del Corriere – Novembre 1943).

VOLO DEI PICCIONI VIAGGIATORI.

Il messaggio che dovrà trasportare viene scritto su piccole strisce di carta sottile e – rotolato – verrà inserito in un leggero tubetto metallico munito di coperchio, assicurato ad una delle penne maestre del volatile. Per loro natura, i colombi preferiscono volare di giorno e possono percorrere fino ad 800 km. giornalieri, ad una media di 50- 60 km/h. se la distanza per raggiungere il loro nido o colombaia è inferiore a 300 km. Si librano a 120 metri dal suolo per evitare gli uccelli rapaci. In tempo di guerra il loro compito è davvero utilissimo e talora, in piccole gabbie di vimini, il piccione viene assegnato perfino ai reparti esploranti di cavalleria e – alla fine della perlustrazione d'avanscoperta – potrà portare ai comandi retrostanti le più “ fresche “ e precise notizie sulla entità e la posizione del nemico fronteggiato.



Fig. 5 = Gli archivi militari dicono che la prima notizia della liberazione di Udine si ebbe per mezzo di un piccione viaggiatore al seguito delle avanguardie.



Fig.6 = Tappo metallico di un tubetto per messaggi a mezzo colombi. In rete esiste un fiorente mercato di cimeli colombofili della Grande Guerra.

SUPPORTI POSTALI E TEMATICI.

La nostra esposizione filatelica sul tema, non può che iniziare con la bella serie dei Paesi Bassi emessa nel 1941 (usata) detta appunto dei “ Colombi viaggiatori “ , come si può notare dal volatile stilizzato che appare nella vignetta (sotto : Fig. 7) :



- Fig.7 -



Figg. 8 – 9 = Due raffigurazioni filateliche della “ Colomba della Pace “, rispettivamente emesse dalle Poste di Cina e di Francia.

Qui appresso presentiamo invece un Blocco Foglietto emesso nel 1969 dal Burundi per la celebrazione della Settimana Internazionale della lettera scritta ; in alto a sinistra si potrà notare un colombo che – appunto – regge col becco una missiva sigillata, da vero “ messaggero aligero “ (termine poetico medievale) : Fig. 10 =



- Fig. 10 -

CONCLUSIONE.

Stante i notevoli successi conseguiti dall’uso bellico dei piccioni viaggiatori durante la 1^a G.M., il loro utilizzo proseguì non solo negli anni successivi, ma anche durante il 2° conflitto mondiale.

Un ringraziamento ed un memore ricordo, quindi, ai colombi viaggiatori anch’essi mobilitati per il completamento del Risorgimento italiano.

Ricordiamo che oggi, in piena pace, l’uso dei colombi viaggiatori avviene solo per scopi ludici, con regolari gare annuali e premiazione dei volatili che coprono le maggiori distanze in minor tempo, come appositi orologi segneranno nelle colombaie dei rispettivi concorrenti.

BIBLIOGRAFIA.

“ Il servizio colombofilo nel Regio Esercito Italiano “, a cura dell’Associazione “ Sentinelle del Lagazuoi “ .

I CORRISPONDENTI DI GUERRA 1915-1918

PREMESSA.

Già dallo scorso anno stanno uscendo – a migliaia – libri, articoli e romanzi sulla Grande Guerra ed è presumibile che tale situazione durerà a tutto il 2018. Eppure tra tutti gli argomenti trattati ne manca – a mio parere - uno che finora è stato totalmente ignorato : quello dei giornalisti corrispondenti di guerra. Un'attenta e laboriosa ricerca mi ha fatto – però – comprendere il motivo della voluta dimenticanza : il giornalismo di guerra rappresentò in quella occasione un vero flop, una ridicola comparsata in un momento di estrema tragicità. Qualora la mia asserzione vi meravigli, vi faccio sentire alcune testimonianze di personaggi che per la loro cultura e fama non possono essere smentiti :

- Emilio Lussu, che la guerra la fece nel fango delle trincee e sotto il grandinare delle pallottole (autore del bel testo : “ Un anno sull'Altipiano “), così severamente commenta :
” I corrispondenti di guerra fecero come l'Ariosto ; descrissero cento battaglie senza averne vista una “ ;
- Lo storico australiano Phillip Knightley così amaramente descrive il giornalismo di guerra:
“ Fu una Grande Congiura ed i corrispondenti se ne andarono in giro ubbidienti come soldatini “ ;
- Ecco poi il giudizio di Arthur Ponsoby che nel 1928 scrisse : “ Nessun periodo della storia del giornalismo è stato così disonorevole come i 4 anni della Grande Guerra ! “ ;
- E concludiamo infine con le parole di un moderno corrispondente di guerra, Mimmo Cándito inviato de La Stampa in Afghanistan, Iraq, Kosovo e via di seguito. Egli, che di guerre – come vedete - se ne intende, stigmatizza il comportamento dei suoi predecessori della Grande Guerra descrivendoli “ ubbidienti come reclute. Vennero scarrozzati in “gite al fronte “ preparate dagli Alti Comandi e vissero acuartierati nelle retrovie. Al fronte non andarono mai ed alcuni di essi, avviliti, preferirono far ritorno negli uffici delle loro testate”.

Siete convinti adesso ? Andiamo però a vedere i motivi di tale situazione e, per farlo, dobbiamo partire- come sempre - un po' da lontano.

LA GUERRA DI CRIMEA.

Tutto iniziò in occasione della Campagna d'Oriente 1853-56, che noi chiamiamo Guerra di Crimea, quando per la prima volta le più importanti testate europee inviarono i loro più bravi giornalisti al fronte e nacque così la figura del “ Corrispondente di guerra “ (e del suo naturale accompagnatore : il fotografo di guerra). Fra gli inviati allora emerse, e fu senza dubbio il migliore, l'inglese William Russell del “ Times “ di Londra che raccontò – senza nulla addolcire – quella lunga e dolorosa campagna che dissanguò in particolare gli eserciti britannico e francese, che si logoravano nell'assedio di Sebastopoli. Le sue corrispondenze – trasmesse per la prima volta a mezzo telegrafo – commossero ed indignarono l'opinione pubblica inglese, tanto che alla fine cadde il governo in carica. Allora in Europa vigevo l'uso di uniformarsi nella politica, anche perché le Case regnanti erano quasi tutte imparentate fra loro da secoli per via di reciproci e molteplici matrimoni che legavano le varie Corti l'una all'altra. Fu un passa- parola rapido e deciso : mai più lasciare ai giornalisti la libertà di criticare il proprio governo in tempo di guerra (sic !). Nacque la censura militare ed una nuova dottrina : “ il dovere della bandiera “, che consisteva nel ribadire la forza della propria nazione e la debolezza dell'avversario. Si dovrà giungere al Vietnam (1967) perché i

giornalisti al fronte potessero riprendersi la propria libertà di parola. Concludiamo questa premessa, rimuovendo talune possibili errate interpretazioni :

- Si prescinde qui dai giornali di trincea, oggi entusiasticamente rivalutati, ma sui quali non si descrivevano battaglie, ma solo si rincuoravano i poveri ragazzi al fronte ;
- Da escludere anche riferimenti a manifesti, volantini pubblicitari, pubblicazioni di contropropaganda ed immagini di tipo razzista (molto diffuse nella 1^a G.M.) ;
- Né ci si riferisce ai giornalisti di professione che – richiamati – andarono al fronte e si coprirono, spesso, di gloria. Vennero feriti, mutilati e si ricordano almeno 150 “ firme “ famose che caddero sul campo di battaglia.

Quanto sopra premesso, passiamo al nocciolo del tema, qui sotto indicato.

I CORRISPONDENTI DI GUERRA NEL 1915-18.

Col RD. 675 del 23.5.1915 l'intero settore della stampa e propaganda venne irreggimentato e si introdusse anche la censura militare. L'esercito italiano inquadrò i corrispondenti di guerra nelle forze armate, diede loro la divisa grigioverde (ma senza mostrine) e l'elmetto e concesse ai giornalisti autorizzati il grado di Capitano. Il punto-chiave però fu che il Comando Supremo mise accanto ad ognuno di loro un Ufficiale di collegamento, quasi un tutore, che ne controllava lavoro e scritti ed era responsabile verso i propri superiori delle azioni del giornalista “ assegnatogli “. Ad ogni corrispondente fu pure assegnato un autiere / attendente con automobile al seguito per i previsti spostamenti. Il giornale pagava però il soldo dell'autiere e le spese di benzina. Le norme dicevano che per fare il Corrispondente di guerra bastavano :

- 40 anni di età ;
- la fedina penale pulita ;
- l'aver prestato il servizio militare.

Tutti questi giornalisti di guerra vennero accuratamente sistemati nelle retrovie ; qualche (rara) gita al fronte avveniva in settori dove non vi erano – sul momento – attacchi nemici. L'Ufficiale di collegamento controllava a vista il proprio “ tutelato “ ed a lui passavano tutte le corrispondenze prima di essere trasmesse ai giornali. Ma le notizie così inviate erano “ fredde “, di seconda mano e per sentito dire. Se aggiungiamo a tali pastoie l'ordine-base del “ patriottismo che deve prevalere sull'imparzialità “, allora rimane chiaro come l'opera dei corrispondenti di guerra nel '15-'18 sia stata veramente deludente. Scandaloso fu (oggi è risaputo) il silenzio sulla rotta di Caporetto ed oltremodo disonorevole il lessico che in quei mesi ne sortì per ordine pervenuto dall'alto : andava dal “ riposizionamento strategico “ (al posto di ritirata) , alla fanfara del trionfalismo per ogni anche piccola conquista di terreno (anche pochi metri di trincea) . Insomma furoreggiava il “ dovere di bandiera “. Ricordiamo peraltro che la società d'allora aveva un assetto fortemente “ verticale “ e che Generali, imprenditori, banchieri e politici erano al vertice, mentre la posizione dei giornalisti era situata molto in basso. Solo pochissimi fra essi, però, stressati ed avviliti da tale situazione, ebbero il coraggio di tornarsene alle loro redazioni. Non se la sentirono di fare soltanto delle comparsate inutili.



Fig. 1 = Corrispondenti accompagnati in trincea.

Si intende che un gruppo di buoni corrispondenti vi fu e qui ci piace almeno citare alcune firme che in seguito divennero icone, come Guelfo Civinini, Rino Alessi, Luigi Barzini (quello del raid Pechino- Parigi 1907), Arnaldo Fraccaroli ed Armando Zanetti, ma – come vedete – si contano sulle dita di una mano ; avevano carattere, fermezza d’animo e molto amor patrio ; lottarono e riuscirono ad andare spesso in linea, nelle trincee fra i poveri fanti, tra il fango ed il grandinare delle mitragliatrici. Ricordiamo però che erano già “ firme “ famose quando andarono al fronte, per cui il loro carisma era già di per sé una forma di protezione e di rispetto.



Figg. 2 – 3 = Guelfo Civinini, corrispondente dal fronte nella Grande Guerra .



Figg. 4 – 5 = Luigi Barzini che nel 1907 partecipò (a destra) al raid Pechino – Parigi col principe Scipione Borghese ; ed una cartolina postale stampata dalla Soc. Auto Itala , per pubblicizzare l’autovettura della celebre spedizione .

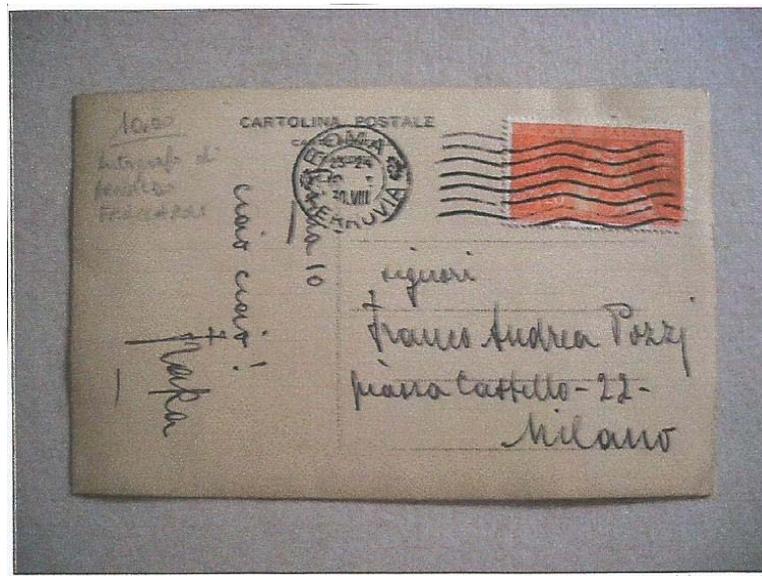


Fig. 6 = Rara cartolina illustrata con firma autografa del grande corrispondente di guerra Arnaldo Fraccaroli.

ATTUALITA’.

Per avere una vera forma di “ giornalismo di guerra “ occorsero la Rivoluzione russa, la guerra di Spagna e la formazione di una nuova mentalità anche tra scrittori e giornalisti. Gli storici sono ormai concordi nell’affermare che fu soltanto in Vietnam (1967) che la guerra ebbe una reale narrazione in cui il libero pensiero raccontava la triste realtà del fronte ; nessuno poteva più mettere il bavaglio al reporter mentre questi, col suo fido cine-operatore al seguito, si accucciava dietro un muretto mentre tutto attorno fioccarono le pallottole. Attenzione però : per questa nuova e meravigliosa libertà, esaltata dalle modernissime tecnologie (oggi : GPS, telefoni satellitari con cui in tempo reale si detta il pezzo alla redazione, satelliti Tv stazionanti in orbita ecc.), c’è stato un prezzo da pagare e salatissimo. Solo in questi ultimi anni sono caduti al fronte fra reporter ed

operatori TV ben 1.500 corrispondenti ! Oggi non ci sono più Generali, tutori e censori, ma il reporter di guerra è visto – da entrambi gli avversari - come un osservatore neutrale “ che narra la realtà della guerra senza essere soggetto ad alcun controllo se non alla deontologia professionale “. Sarà invadente, ficcanaso, indagatore, sarà temuto per le cose che dice, sarà perfino pericoloso per i regimi, ma da casa – alla TV – qualche minuto dopo, ogni spettatore assisterà a veri scontri, ai combattimenti così come sono (sempre crudeli e sanguinosi, purtroppo) e potrà farsi da solo la propria personale opinione sugli avvenimenti, in tempo reale. Concludiamo ricordando alcuni personaggi ormai passati nel mito : Oriana Fallaci che in Vietnam, sigaretta in bocca ed elmetto in testa, narrava le cose come veramente stavano, si accucciava per scansare i colpi dei cecchini, a rischio della vita, pur di dare al pubblico la piena realtà dei fatti ; oppure la giovane Ilaria Alpi uccisa in Somalia assieme al suo fidato cine- operatore Miran Hrovatin, proprio quando stava per scoprire amare verità. Infine : il più famoso reporter di guerra ? Senza dubbio Indro Montanelli che fra le nevi del fronte russo- finlandese (con l’immancabile sigaretta in bocca) batteva i suoi pezzi sulla mitica “ Olivetti Lettera 22 “ appoggiata sulle sue lunghe gambe.



Figg. 7 – 8 = Oriana Fallaci, corrispondente di guerra dal Vietnam (1967) ; nella immagine a destra è coi suoi fidi cine –operatori, sempre in Vietnam.

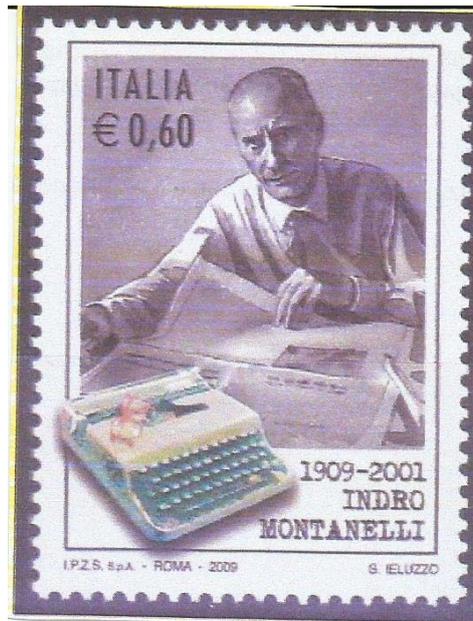


Fig. 9 = Il “ maestro “ dei corrispondenti di guerra : Indro Montanelli, nel pezzo commemorativo emesso dalle Poste italiane nel 2009 in occasione del centenario della nascita. Raffigurata anche la sua mitica Olivetti Lettera 22.

I CAPPELLANI MILITARI

PREMESSA

Nei giorni scorsi è passato in sordina un evento che non esiterei a definire storico. Eppure la stampa ne ha dato appena qualche cenno, la TV l'ha addirittura ignorato : stanno per sparire i Cappellani militari. Soltanto La Stampa di Torino dell' 8 aprile scorso ha concesso una pagina alla vicenda. Questa sede non ci consente un dibattito approfondito dell'argomento né di affrontare il nocciolo " teologico " della questione : i cappellani militari sono o non sono una contraddizione in termini ? Come può la Chiesa cattolica votata alla pace ed alla fratellanza dei popoli, sostenere un esercito o appoggiare una bandiera di guerra ? La questione però risale alla notte dei tempi perché nei millenni ovunque, in tutto il pianeta, l'uomo della " locale " religione ha accompagnato la tribù, il clan, il manipolo o un'intera armata alla guerra, fosse uno stregone, uno sciamano, o addirittura il frate cattolico coi feroci Conquistadores. Non parliamo poi dei Cavalieri Templari, quelli di Malta o gli Ospedalieri che scesero perfino armati sul campo di battaglia delle Crociate. Il principio però era semplice : l'uomo della fede doveva garantire l'assistenza spirituale al soldato proprio perché questi, andando in battaglia e rischiando di morire, aveva più necessità di conforto religioso. Tutto quindi si riduce all'essenziale concetto che i militari – specie in tempo di guerra – chiedono conforto morale e vogliono sentire accanto qualcuno che porga loro parole di speranza di vita, meglio se terrena, e comunque desiderano liberarsi dei loro peccati nella giornata che potrebbe essere l'ultima della loro vita. Ecco perché sono nati i Cappellani militari.

STORIA RECENTE.

In pratica il Concordato del 1929 diede forma moderna ed organica alla figura del Cappellano militare, che in passato già esisteva ma come scelta personale di sacerdoti che si offrivano volontariamente quali elargitori di assistenza spirituale ai soldati nelle campagne di guerra. Erano religiosi " in prestito " per la durata del conflitto ; così fino alla Grande Guerra compresa. Con la Legge 512 del 1.6.1961 si volle dare una base giuridica allo statuto, all'avanzamento ed al trattamento economico e pensionistico del personale dell'Ordinariato militare, struttura che comprende tutti i Cappellani delle nostre Forze Armate. In una sola parola : l'Ordinariato è al tempo stesso una Diocesi della Chiesa (e come tale la guida un Arcivescovo) ed un Ufficio dello Stato inserito nel Ministero della Difesa, guidato da un Tenente Generale, ossia da un generale di Corpo d'Armata. Successive leggi del 1973 e del 2000 hanno completato la normativa del settore, per cui oggi (2014) l' Ordinariato Militare comprende :

- n. 1 Tenente Generale Arcivescovo e comandante del Corpo dei Cappellani militari ;
- n. 1 Maggiore Generale Vicario Generale e Vicecomand. del Corpo ;
- n. 2 Brigadieri generali Ispettori con compiti di vigilanza ; ed un certo numero di :
 - Colonnelli 3° Cappellano Capo
 - Ten. Col. 2° Cappellano Capo
 - Maggiori 1° Cappellano Capo
 - Capitani Cappellano militare Capo
 - Tenenti Cappellano militare Addetto ; per un totale di 173 ufficiali.

Dal 1999, con l'ingresso delle donne nelle F.A., si è formato anche un gruppo di Suore, in numero di 35, tutte col grado di Maresciallo. In atto l'Arcivescovo Ordinario Militare è Monsignore Santo Marciànò.



Fig. 1 = Lo stemma araldico del Corpo dei Cappellani Militari.

Fig. 2 = Un Cappellano nell'attuale uniforme .

PARTE ECONOMICA.

Veniamo dunque alla questione economica che sta portando, se non proprio alla eliminazione, ad una rilevante diminuzione progressiva dell'organico nonché alla cancellazione totale della spesa. Capirete subito che in un momento di grave crisi come quella che sta attraversando la nostra economia, necessitava anche in questo settore una revisione di spesa ; per cui con grande disponibilità della Chiesa cattolica (e grazie anche alla nuova impronta “ francescana “ data dal Pontefice Bergoglio) sono iniziate “ amichevoli “ trattative tra il Ministero della Difesa e la Santa Sede per trasformare la figura dei cappellani militari. In poche parole : questi perderanno i gradi ed i relativi benefici finanziari e pensionistici, e rimarranno fuori dall'organico delle F.A., come semplici “ assistenti spirituali “ dei nostri soldati, col loro abito talare di sacerdoti e non più con l'uniforme.

Cadrà per sempre la figura del cappellano militare, ma non la sua funzione di appoggio morale. Con buona pace dei pacifisti che hanno finora tuonato contro i preti- soldato, come li definivano.

L'accomodamento è possibile soprattutto perché è stato rilevato che il Concordato del 1984 siglato fra Repubblica e Santa Sede non prevedeva una specifica intesa sui Cappellani ; c'è – quindi – un vuoto legislativo che favorirà la chiusura (eliminazione) della questione. Per il bilancio dello Stato vi sarà il minor esborso di 20 milioni di euro annui, tanta è la cifra iscritta a bilancio per il 2014.

LA STORIA DEI CAPPELLANI MILITARI.

Ma la Storia ? La Storia è eterna e nulla potrà offuscare la figura eroica del sacerdote che nelle trincee impartiva l'assoluzione generale prima dell'assalto alla baionetta, curava e confortava i feriti che piangevano ed urlavano di dolore. Il cappellano è stato vicino ai nostri soldati nelle trincee del Carso, nelle assolate sabbie africane, ovunque – nel 2° conflitto mondiale – vi fosse un reparto nazionale. Il cappellano condivideva i sacrifici, il sangue, la fame, la sete e, nella gelida steppa russa, confortava gli alpini in ritirata dal Don. Vengono quindi alla memoria alcune figure eroiche di Cappellani che trasformarono la loro veste di sacerdoti in quella di fratello maggiore, di padre , di consolatore , di commilitone che chiudeva gli occhi al ragazzo morto lontano dalla patria. Essi fecero la Storia e nella impossibilità di ricordarli tutti, vogliamo almeno richiamare alla memoria alcune legendarie figure di Cappellani :

- Monsignor Angelo Bartolomasi che guidò come Vescovo Castrense i quasi diecimila sacerdoti volontari nella Grande Guerra ;



Fig. 3 = Francobollo del Regno n. Sass. 376 della serie Medaglie d'Oro del 1934. Questo alto valore illustra la “ Sublime missione “ del Cappellano, spesso anche infermiere diplomato.

- Monsignor Angelo Roncalli, poi Papa Giovanni XXIII, richiamato come soldato di Sanità e congedato nel 1918 come Tenente Cappellano :



Fig. 4 = La bella serie completa Sass. N. 250 / 253 del 1959 emessa dal Vaticano per la incoronazione di Giovanni XXIII .

- Padre Giovanni Semeria, grandissimo teologo e fine saggista che trattò temi sociali, come il lavoro, la condizione femminile, il sindacato ecc.

- Don Giovanni Minzoni, Tenente Cappellano del 225° Reggimento fanteria nella G.G., poi ucciso da membri della Milizia fascista il 23 agosto 1923 :



Fig. 5 = Il valore emesso nel 1973 dalla Repubblica per il 50° della morte di questo patriota e martire cristiano (n. 1222 Sass.).

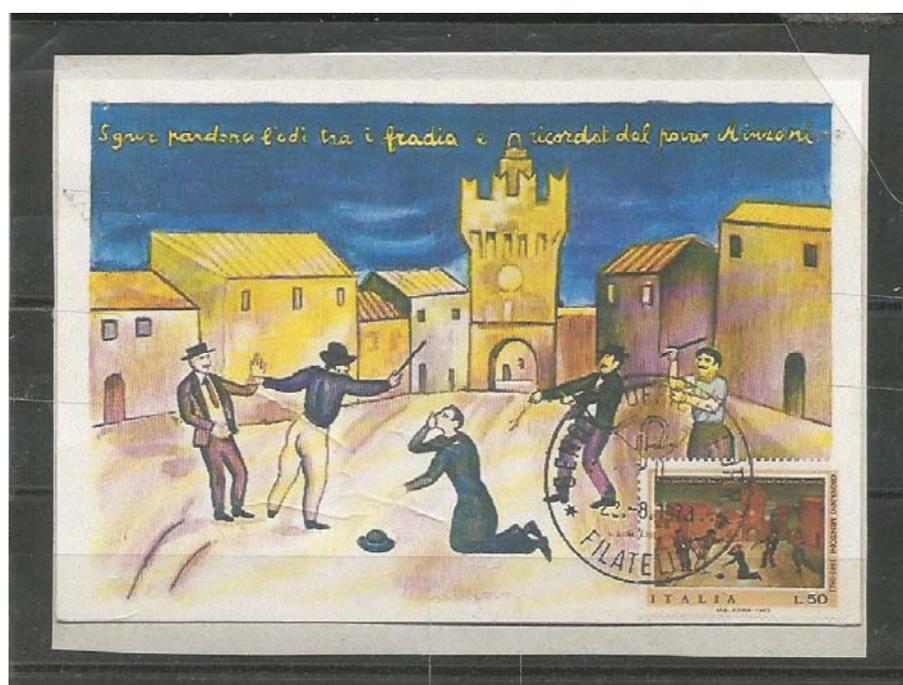


Fig. 6 = Lo stesso valore su una Cartolina Maximum del medesimo anno 1973.

- Padre Reginaldo Giuliani, Medaglia d'Oro ucciso in Etiopia nel 1936, mentre curava i feriti ed impartiva l'Estrema Unzione ai caduti di Passo Uarieu .
- Don Carlo Gnocchi, Tenente Cappellano con gli alpini del Battaglione Tagliamento in Russia, e poi organizzatore di cure e ricoveri per mutilatini e ragazzi ciechi in tutta Italia.



Fig. 7 = Don Carlo Gnocchi, il papà dei mutilatini d'Italia (valore emesso dalla Repubblica n. 2658 Sass. nel 2002 per il centenario della nascita).

- Don Giovanni Brevi, Capitano cappellano con gli alpini del 9° Reggimento della Julia in Russia, Medaglia d'Oro al v.m. Subì processi e torture e venne condannato ai lavori forzati. Rientrò in Italia solo nel 1954, dopo la morte di Stalin.

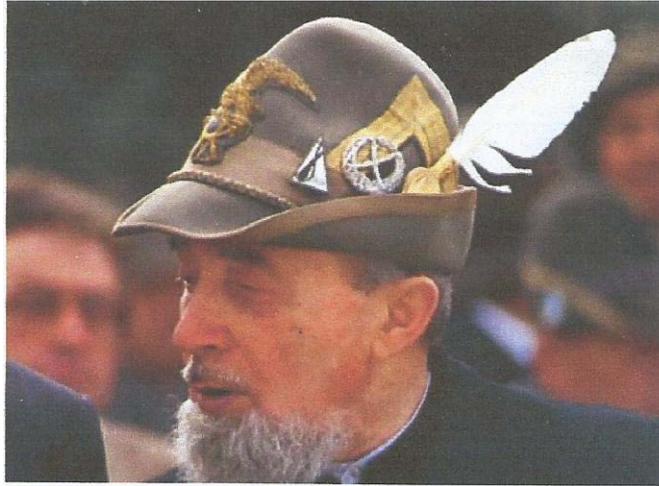


Fig. 8 = Don Giovanni Brevi in tonaca, ma col cappello da alpino.

- Don Giuseppe Morosini, partigiano a Roma, che non tradì i propri assistiti e compagni e che venne fucilato il 3.4.1944 . Anche egli Medaglia d'Oro.



Fig. 9 = Il valore emesso dalla Repubblica nel 1997 n. Sass. 2287 nel 53° anniversario della morte ;

Fig. 10 = Annullo speciale dedicato a don Morosini in data 3.4.2014 a Ferentino (FR), suo paese natale.

E mille altri come loro. Ad essi rendiamo grazie per il lavoro svolto a fianco dei nostri soldati, ovunque fossero e porgiamo loro un definitivo, commosso ed estremo ricordo !

LE CORAZZE FARINA – 1915/ 1918

PREMESSA.

La rievocazione continua degli eventi della Grande Guerra che si sta in atto svolgendo, consente di evidenziare particolari fatti, talora di minore importanza : per esempio che il 1° conflitto mondiale pose fine all'uso di corazze personali per usi bellici. Se la corazza era stato un elemento normale per gli eserciti dell'antichità nelle guerre, può sembrare strano che nel 1915 ancora ve ne fossero in uso. Invece era proprio così ; pensate che la cavalleria pesante francese nel 1914 andava alla carica delle trincee germaniche coi Dragoni che indossavano vistosi pantaloni rossi, elmi luccicanti e corazze metalliche scintillanti ! Una vera pacchia per i mitraglieri tedeschi che li falciavano come steli di grano ; finchè lo Stato Maggiore di Parigi non ordinò per tutti le uniformi mimetiche color grigio-terra e l'abbandono di elmi e corazze luccicanti. In Italia la corazza regolamentare fu quella costruita nelle fabbriche dell'ingegnere milanese Ferruccio Farina, che – fra parentesi – divenne milionario con le forniture fatte al Regio Esercito.

LA CORAZZA FARINA.

Eccone la struttura tecnica : pesava oltre nove chili ed era formata da 5 strati di lamiera d'acciaio leggermente incurvata sui fianchi e da due paraspalle mobili. L'insieme veniva fissato addosso al militare con due bretelle incrociate dietro la schiena ed annodate sul davanti. La struttura era completata da un elmetto a cupola piatta con una protezione posteriore per la nuca. Ma chi la indossava ? Venne prevalentemente data in dotazione ai volontari delle " Compagnie della Morte" destinati a far strada tra i grovigli dei reticolati, nonché ai genieri che – appunto – dovevano aprire una breccia nel filo spinato. Voi penserete che sarà stata una buona protezione personale, invece non era di alcuna garanzia se il colpo di fucile austriaco veniva sparato da una distanza inferiore ai 125 metri o se il calibro del proiettile era maggiore rispetto a quello del fucile d'ordinanza (ad esempio, se sparato dai fucili speciali dei cecchini tirolesi). A parte il fatto che tranne il torace, il resto del corpo era esposto ai colpi, e che il peso rendeva goffi e lenti i movimenti dei poveri guastatori, la corazza si rivelò un vero fallimento e portò alla morte di migliaia di nostri soldati.

Comunque, inizialmente sull'onda della novità, anche un secondo tipo di corazza, detta Corsi dal nome del fabbricante, ebbe larga vendita e veniva acquistata dai familiari (sic !) e spedita ai militari al fronte, soprattutto ufficiali, quale supporto protettivo. Pesava meno di 8 chili ed aveva un disegno differente, ma in quanto a garanzia pareggiava con le Farina. Qualcuno ha calcolato che il prezzo delle due versioni in commercio (rispettivamente a 90 e 120 lire) in rapporto al valore attuale era di circa 3- 4 mila euro d'oggi.

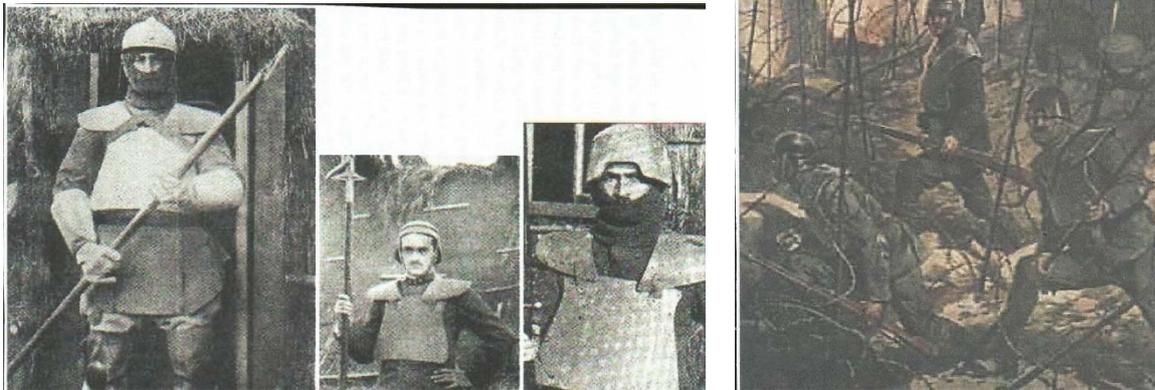


Fig. 1 – 2 = Immagini di corazze Farina indossate, ed assalto ad una trincea austriaca.

LE CORAZZE DEI VARI ESERCITI.

Dal '17 in poi l'uso di tali protezioni si diffuse in tutti gli eserciti pur con modalità ed applicazioni diverse :

- nell'esercito austro- ungarico ed il quello germanico, la corazza era assegnata a cecchini e sentinelle, non ad interi reparti: In pratica doveva salvaguardare le vedette da proiettili di rimbalzo e da schegge ;
- gli inglesi usavano le “ Brewster Body Armor “ , ma quando s'accorsero della minima garanzia, smisero presto di usarle ; lo stesso fecero i Comandi USA con le loro “ Brewster Body Shield” .



Fig. 3 = Ancora nel 1914 i Dragoni francesi andavano alla carica con vistose uniformi, ed elmi e corazze scintillanti.



Fig.4 = Solo in seguito si passò all'uso di uniformi color terra ; ecco una FDC francese del 1976 per il 60° di Verdun.

CONCLUSIONI.

Sarebbe bastato che qualcuno avesse osservato che le corazze rinascimentali erano cadute in disuso all'apparizione delle prime armi da fuoco, per comprendere l'estrema inutilità delle corazze della Grande Guerra che non solo non garantivano l'incolumità del soldato, ma talora creavano schegge metalliche che aprivano ferite più larghe nei loro corpi. Nessuno però vi pensò.

Ricordiamo che queste corazze colpirono l'interesse dei media, per cui se ne parla in molte pagine del libro di Emilio Lussu "Un anno sull'Altipiano", e che vennero inserite in parecchie scene del film di Francesco Rosi: "Uomini contro".

BIBLIOGRAFIA.

Leonardo Raito e Nicola Persegati: "Nella modernità come fantasmi. Esperienze, mitologia e memorie della Grande Guerra" (Roma, Ediz. Aracne 2010).



Fig.5 = Cartolina reggimentale viaggiata 1918 del 38° Regg. Fant. Verona

LA 6[^] DIVISIONE CECOSLOVACCA IN ITALIA NELLA 1[^] GUERRA MONDIALE.

ANTEFATTO.

Ai tempi della Grande Guerra avvenne che i prigionieri austro- ungarici di lingua italiana o cechi/ boemi manifestassero la loro volontà di combattere contro gli oppressori delle loro terre, ossia contro l'Armata di Vienna. Ciò si verificò sia in Russia, che in Francia ed in Italia. Nel caso degli italiani in Siberia, si formarono sia la Legione Redenta che il Battaglione Savoia che – appunto – si batterono fino al 1920 contro l'appena costituita Armata Rossa assieme alla Legione cecoslovacca . Lo stesso avvenne in Francia ed in Italia. Qui moltissimi prigionieri austro- ungarici d'etnia ceca, boema e slovacca si offrirono volontari per combattere l'odiata Aquila bicipite di Vienna, con la speranza – a fine conflitto – che la loro terra potesse ottenere libertà ed indipendenza, come di fatto in seguito si verificherà. Vogliamo quindi ricordare in queste pagine la vicenda di tali prigionieri che furono così tanti da formare alla fine non solo una Divisione ma un intero Corpo d'Armata.

I REPARTI CECOSLOVACCHI.

Diciamo che l'operazione di reclutamento fu favorita dalla passione che pose nella missione il Magg. Gen. Andrea Graziani (1864- 1931), scelto dal Comando Supremo quale primo Comandante delle forze cecoslovacche, già eroe di guerra che era stato a capo della 33[^] e della 44[^] Divisione sul fronte alpino. Egli stesso, con un gruppo di ufficiali, visitava i singoli campi di concentramento e suscitava coi suoi irruenti discorsi entusiastiche adesioni. Era un organizzatore nato, dotato di superiori qualità d'iniziativa e capace di entrare in immediata confidenza con quegli irredenti. Ne infiammava i cuori e li paragonava ai garibaldini che nelle guerre del Risorgimento si arruolavano per dare l'indipendenza all'Italia. Il reclutamento ebbe grande successo.

Bisognava organizzare ed addestrare tutti questi volontari e furono predisposti appositi campi di istruzione a Padula (Salerno), a Foligno ed a Sulmona. Lì con equipaggiamento ed armi italiane i cecoslovacchi vennero inquadrati da nostri ufficiali e sottufficiali affiancati dai loro stessi ufficiali e graduati. Solo dopo tale periodo d'addestramento furono avviati sui Colli Euganei e parteciperanno già alla Battaglia del Solstizio . Si batteranno così bene da meritare di essere menzionati nel Bollettino della Vittoria di Armando Diaz il 4 novembre 1918.

LA CREAZIONE DELLA 6[^] DIVISIONE.

Si fece promotore della causa cecoslovacca sin dal 1916 il Segretario per i Paesi cecoslovacchi Edvard Benes che contattò al riguardo il Presidente del Consiglio italiano Sonnino. Essi firmarono un protocollo d'intesa per la creazione in Italia di un Corpo d'Armata che avrebbe dovuto raggruppare tutti i volontari ex prigionieri di guerra, costituendo prima la 6[^] e poi la 7[^] Divisione cecoslovacche. Il 21 agosto 1918 fu poi firmata una Convenzione tra il Presidente del Consiglio italiano V.E.Orlando ed il gen. Milan Rastilav Stefanik che rappresentava il Comitato Nazionale cecoslovacco di Parigi, che equivalse al riconoscimento di tale Comitato come Governo provvisorio in esilio, per cui l'Italia anticipò tutti gli Alleati nel dare legittimità al costituendo Stato cecoslovacco. Già dai primi arruolamenti venne costituito in data 2 settembre 1918 l'Ufficio di Posta Militare n.52 da assegnare ai citati reparti per tutte le incombenze postali. Ad ogni militare venne fornito un certo numero di cartoline postali in franchigia, ma alcuni reparti in seguito si fecero stampare in loco anche cartoline postali con vista dei loro accasermamenti, come avverrà per Padula e Perugia. I cecoslovacchi beneficiarono della franchigia con le stesse modalità dei soldati

italiani. Quando saranno poi trasferiti in Slovacchia, la PM.52 li seguirà, e successivamente per essi vennero stampate due tipi di cartolina postale in franchigia in lingua slovacca. I relativi Depositi rimasero però sempre a Foligno ed a Sulmona, e più tardi a Gallarate. Ciò perché continuava l'afflusso di volontari ex prigionieri, che poi vennero utilizzati nei reparti di Milizia Territoriale, cui erano affidati servizi di retrovia. Nell'ottobre del 1918 l'intero Corpo d'Armata fu trasferito sul Piave e dopo la vittoria verrà dispiegato addirittura in Slovacchia

(dicembre 1918) onde occuparla militarmente e formare anche il primo scaglione di un esercito cecoslovacco repubblicano, che verrà infatti costituito nel giugno del 1919. Dobbiamo ricordare un fatto importante : i volontari ex prigionieri se catturati, venivano considerati disertori e traditori del governo di Vienna, immediatamente processati ed impiccati. Essi erano consapevoli di tale pericolo, per cui occorre evidenziare il loro personale coraggio e la loro piena consapevolezza di una eventuale sorte letale. Ci piace ricordare che Conegliano (Treviso) ha in tempi recenti dedicato una via ai "Martiri cecoslovacchi" che in numero di 15 vennero catturati, subito processati ed impiccati ai lampioni ed agli alberi della città.



Fig. 1 = Edvard Benes
(YverT. n.405 del 28.10.45).



Fig.2 = Rastislav Stefanik
(Yv.T.n.310 del 27.5.36).



Fig.3 = Legionari cechi impiccati quale monito dissuasivo .

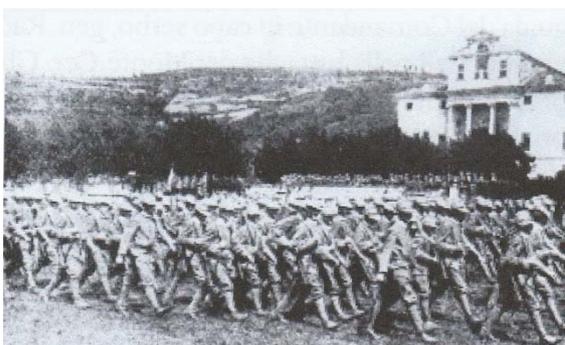


Fig. 4 = Dopo l'addestramento, i legionari cechi partono per il fronte veneto.



Fig.5 = Militari cecoslovacchi in trincea sui Colli Euganei.

SUPPORTI POSTALI.

Per la verità, stante il lungo periodo di tempo in cui i citati volontari operarono sia in Italia che in Slovacchia e la notevole consistenza dei reparti costituiti, i supporti postali, nuovi o viaggiati che siano, non assumono particolare valore commerciale, trovandosi in gran numero sia on-line che su bancarelle e mostre filateliche. Chi fosse interessato al settore, però, può avvalersi proprio della quantità per scegliere bolli, annulli pregiati, varianti e simili, nonché sfruttare anche la parte dedicata alle assicurate e raccomandate che – s'intende , a tariffa maggiorata – garantivano invii da/per Italia e Cecoslovacchia di missive a contenuto pregiato. Concludiamo queste notizie storico-postali ricordando che il Comando del Corpo d'Armata cecoslovacco ufficialmente operava dal 3.3.1919 a Bratislava (allora : Presburgo). L'opera della PM. 52 terminò nel mese di maggio 1919 quando tutti gli ufficiali e militari italiani che inquadravano il Corpo vennero rimpatriati in Italia. Nel periodo in cui l'Ufficio di PM. operò in Slovacchia, venne costituito a Padova l'Uff. di PM. 162 col compito di provvedere al flusso in arrivo/ partenza delle corrispondenze dei militari rimasti in territorio italiano per motivi logistici. Premesso che fra le due nazioni (Italia e Cecoslovacchia) che si batterono nella grande Guerra per ottenere la redenzione delle terre trentine ed adriatiche (Italia) e la libertà ed indipendenza della patria (Cecoslovacchia) vi fu sempre un'unità di intenti e reciproco rispetto e simpatia, avvenne che si formarono un po' ovunque Associazioni che riunivano ex militari o famiglie di cittadini italiani che avevano avuto modo di frequentare gli ex prigionieri, per cui nel tempo i rapporti fra i due popoli si sono talmente serrati che nel primo Decennale della costituzione del C° Arm. Cecoslovacco fu emesso un chiudilettera ceco celebrativo dell'avvenimento, mentre per il Ventennale, le Poste cecoslovacche emisero un francobollo da 50 heleru riprodotto un militare del Corpo con le date 1918/1938 e la dicitura " Doss Alto ", che è una località del Trentino dove il Corpo si coprì di gloria contro le armate austriache (21-9-1918). Concludiamo evidenziando che l'amicizia italo- ceca può esser letta secondo un'ulteriore chiave storica: il cameratismo fra i due popoli fu decisivo per liberarsi dal tirannico imperialismo di Vienna. Ancora qualche cenno al MG. Andrea Graziani, così rispettato dai politici cechi da vedersi dedicati due annulli postali personali (21 e 24 aprile) ancora nel 1938, celebrativi della costituzione del Corpo.



Fig.6 = Valore emesso dalle poste ceche nel 1938 per il Ventennale della costituzione del Corpo (YT.n.337).



Fig. 7 = Francobollo chiudilettera del 1928, emesso per il Decennale del Corpo.



Fig. 8- 9 = Due cartoline postali in franchigia coi bolli tondi delle P.M. 52 e 162.



Fig. 10 = Cartolina postale stampata in loco dai Legionari cechi che si erano addestrati a Padula (Salerno) ; sullo sfondo il Monastero di Padula.

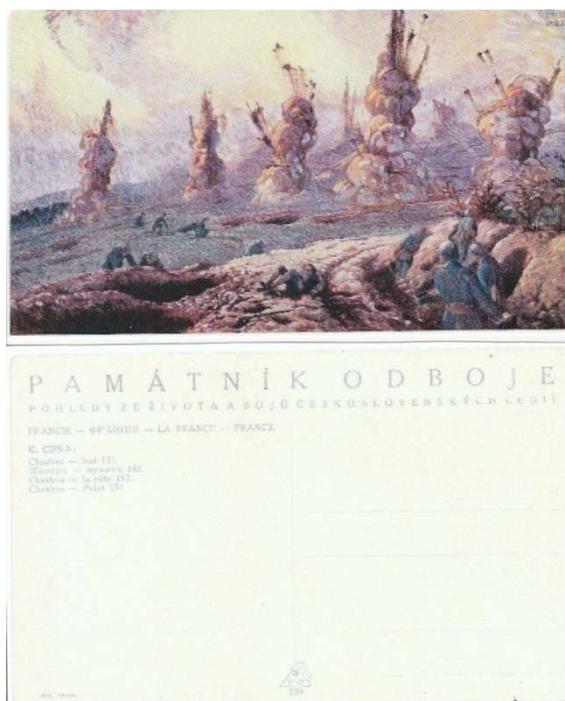
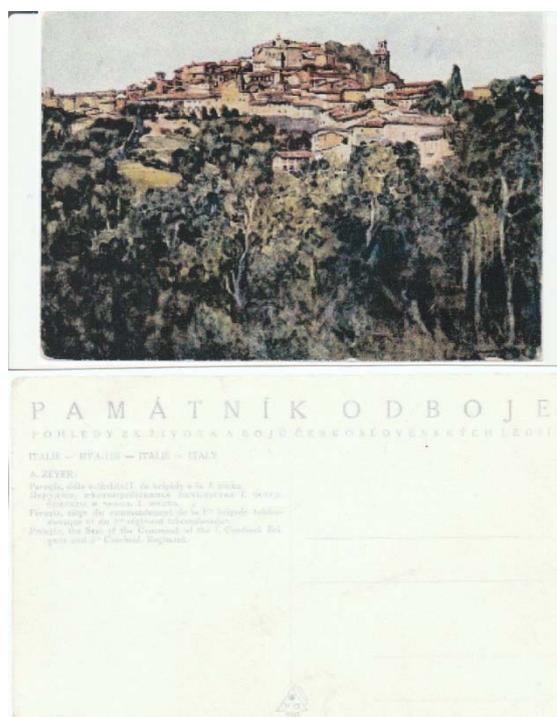


Fig. 11 = Avanti-retro di Cartolina postale in franchigia stampata dal Corpo in Slovacchia; la figura è riferita all'altro Corpo ceco che operava in Francia e rappresenta una scena della battaglia di Chestres del 20.10.1918 (collezione Socio M.Miressi di Foggia).



Figg. 12 = idem come sopra (Collezione Miressi). La figura rappresenta un dipinto di Perugia, sede del Comando della 1^a Brigata cecoslovacca .

Ci siamo appoggiati interamente all'esauriente articolo di Emilio Simonazzi : "La G.G. ed il Corpo d'Armata cecoslovacco in Italia" (apparso sul n.2 della Rivista dell'AICPM). Le figure nn.3- 7/10 sono ricavate da tale articolo.